



9

k

82

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

P R E Z Z O
D E L
TOMO TRIGESIMONONO

GIÀ PUBBLICATO
IL DÌ 16 MAGGIO 1832.

*Fogli di Stampa N. 23 e 1/2, corrispondenti
a pag. 376, a ciazie tre il foglio a forma
del manifesto già pubblicato il dì 27 Giu-
gno 1827.*

	£.	5.	15.	—.
<i>Legatura e Coperta</i>	..	—.	5.	—.
<i>Somma</i>	£.	6.	—.	—.

S. V.

~~N. 18. 3.~~

P. 3. n. 15.

12 B 2

9. 4. 82.

9. D. 4.

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO 1827.

ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI FINO ALL' ANNO

1827.

TOMO TRIGESIMONONO



FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXVII.

GLI
ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL'ANNO 1827.



ANNO DI	{	CRISTO MDCCCXIII, INDIZ. I.
		PIO VII., PAPA 14.
		NAPOLEONE IMP. de' Francesi 10.
		RE d' Italia 9.
		FRANCESCO IMP. d' Austria 8.

SEBBENE non troppo felici fossero le imprese dei francesi nella Spagna, pur non ostante con i reggimenti toscani, napoletani, italiani e vestfaliani erano riusciti a conservare l'Aragona, Valenza, la Catalogna, e a tenere in soggezione la Navarra. Gli eserciti loro principali erano, al cominciamento di quest'anno, padroni di Madrid e di Salamanca, e accampati sul Xucar, sul Tago e sulla Tormes. Varie furono le battaglie che si dettero in varj punti di questa penisola, e il sangue corse mescolato di vinti e di vincitori su

Tomo XXXIX.

quel superstizioso terreno. Prodigj di valore illustrarono le armate diverse che sotto le aquile francesi militavano ma l'esito non fu a queste favorevole (1). Gl'inglesi progredirono in Catalogna, ove maggiore fu la resistenza, che altrove, da essi incontrata. Ivi i generali Palombini Severoli, Mazzucchelli e Lecchi alla testa dei loro soldati fecero chiaramente vedere, che non era spento nei cuori Italiani l'antico loro coraggio e valore. Pamplona fù bloccata dai spagnuoli medesimi, e dagl'inglesi assediato san Sebastiano. (2) La nuova dinastia fu obbligata a sortire per l'ultima volta dalla capitale, e ritirarsi in Francia, ove si ricovrarono pure tutti coloro, che erano al nuovo ordine di cose attaccati. Per le disfatte che provò in Alemagna l'imperator Napoleone, e delle quali sono costretto in breve a ragionare, la guerra divenne universale, e per questa parte di Europa terminò con l'invasione degli anglo ispani nelle terre dell'impero; e questa invasione poteva forse non essere tanto serotina, se gl'inglesi non avessero dato il comando supremo delle spagnole divisioni a uffiziali di loro nazione, e averlo specialmente tolto a Balleisteros, che era da tutti gl'insurgenti molto amato e stimato. Le fortificazioni di Tarragona furono

(1) V. Storia delle campagne e degli assedj degl' Italiani in Spagna di Camillo Vacani.

(2) La battaglia di Salamanca rese scabrosa la condizione di Suchet, che fu obbligato in Valenza a dare asilo alle colonne di Giuseppe, che tornava da Madrid col ridicolo corteggio di una corte fuggitiva. Poco prima di detta battaglia era stato conlerito a Lord Wellington il comando in capo delle forze di Spagna.

fatte saltare in aria per ordine del maresciallo duca di Albufera, perciò questo insigne avanzo della romana magnificenza dopo aver veduto due volte fuggire le armate inglesi di sotto le sue mura dovè soccombere per opera dei medesimi, che l'aveano sino allora difesa. (1)

Nel decorso anno parlai come di volo della defezione che fece il primo il generale prussiano Yorch. Fu questo il segnale di una convenzione, che rese neutrale il corpo austriaco di Schwarzenbergh. Queste ed altre antecedenti cause costrinsero l'armata francese ad abbandonare la Pollonia, la Prussia e altre parti della Germania settentrionale. Il ventiotto gennaio i russi abbordarono la Vistola: ventimila francesi o alleati mutilati dal freddo, e quindici o sedicimila uomini capaci di portare le armi, inseguiti da un armata di sessantamila, operosa e abituata al clima si trascinarono da Wilna sino all' Oder, traversando una popolazione nemica, che non osava inveire alla vista di sì onorevoli vittime. I cittadini soli di Wilna si disonorarono in tale luttuosa circostanza. I resti di questa armata, che si ricoverarono gli ultimi in detta capitale ammontavano a sedicimila, in stato di prigionieri. Il convento di san Basilio ne avea contenuto il più gran numero. Per tredici giorni non aveano avuto che poco biscotto, senza legna nè acqua. Quei che

(1) In questa mislaurata guerra tutti i casi erano favorevoli agli inglesi. Il mistero sì necessario nelle operazioni delle armate continentali, non era neppure un bisogno per essi, perocchè divulgando i loro disegni di sbarcare truppe, allarmavano tutta la costa da Alicante a Rosas, e crescevano l'importanza della cusa.

sopravviveano calmavano la loro ardente sete con la neve dei cortili già ripieni di cadaveri. Quei morti che non potevano più stare nei corridori erano stati gettati dalle finestre, ed una egual sorte si faceva provare a quei nuovi prigionieri che ad ogni istante o si scuoprivano, o si presentavano: onde tanta gente, più non fù, che tra gli estinti. (1).

Un fenomeno fu questa lugubre ma gloriosa ritirata di cui malamente la storia saprà delineare un quadro fedele. Non si sà perciò chi più deva sorprendere, se il ritorno del vicerè sull' Elba, o il gran disastro che percosse i guerrieri meridionali di Europa. L'invasione delle boreali falangi attribuir si può a quanto segretamente macchinavano i nemici della gloria napoleonica, e non a un corpo fresco di quindicimila soldati, che sotto gli ordini del generale Grenier pervennero sull' Elba a rafforzare i resti dei loro compagni di arme. In fatti i ministri di Russia, di Austria e di Prussia seduti a congresso discutevano i mezzi di ricavare tutto il frutto possibile dai disastri di Napoleone, la di cui fortuna cominciava a dimostrarsi alquanto avversa. L' Europa

(1) Le truppe che ripassarono il Niemen a tutto il 15 Dicembre dell' anno decorato si fanno ascendere dal generale Gourgaud, e dal Baron Fain a 127,000 individui, così divisi: soldati di ogni arme.

	36,000.
Decimo corpo	30,000.
Polacchi condotti da Poniatovski.	20,000.
7. Corpo composto di sassoni, francesi cc.	15,000.
Austriaci.	26,000.

127,000

quanto stupiva alla fama dei rapidi trionfi dell'imperatore francese, tanto attonita era rimasta alla nuova delle sue sventure. Ma che fece quell'uomo intraprendente e avido di gloria, allora ch'è fu di ritorno a Parigi? Conobbe di aver perduto un'armata, che faceva il terrore dei suoi nemici: che questi potevano vincerne gli avanzi, poichè la proporzione delle forze era cambiata. Laonde prevedde che cessato il primo momento di sorpresa, avrebbero formato una lega formidabile contro di esso, a cui pareva udirne le grida di gioia; tanto più che mentre il vicerè dall'Oder andava sull'Elba, la Prussia si staccò dall'alleanza con la Francia, dichiarò a questa la guerra e fece causa comune con la Russia. Provvide per altro il sommo imperante francese alla custodia delle piazze le più interessanti, col lasciare bastevoli guarnigioni in Danzica, in Thorn, in Stettino, in Custrine, in Dam, in Spandau, in Glogau e in Wittembergh, mentre che i corpi sassoni e polacchi cuoprivano Varsavia da Siedlice fino a Plocko. Le lusinghe di pace, che dai scaltri ministri dei monarchi del Nord andavano spargendosi, non tenevano neghittosa l'attività di Napoleone, il quale ben conosceva che il momento di una sconfitta non è favorevole per conchiudere la pace. L'Austria spedì a Parigi il generale Buchna per assicurare la Francia delle permanenti amichevoli disposizioni della sua corte: ma faceva presentire che in cambio, il suo padrone sperava la cessione dell'Illiria, togliendosi così dalle guardie avanzate

che la Francia avea stabilito sino alle porte di Lintz e di Gratz. Sapeva Napoleone che l'Austria approfitterebbe della sua situazione per recuperare la preponderanza, e ristabilire la sua potenza prostrata; e non ostante la di lei incertezza era manifesta, quantunque non avesse che una alternativa, o mantenere l'alleanza col suo genero ottenendo di buon animo delle concessioni per ristabilire tra essi l'equilibrio, o volgersi dal lato della Russia. Frattanto Buchna non parlava che del desiderio del suo signore d'intercedere per la pace, ma le nuove che riceveva da Vienna Napoleone, gli davano ognor più da pensare.

Nell'intervallo di questi negoziati preparavasi Napoleone a riprendere sull'Oder una attitudine formidabile. Il disastro di Mosca in vece di scoraggiarlo lo avea animato di novello ardore. La Francia partecipò del suo vigore. Ma la storia offrì un popolo in una sembianza più gloriosa. Il senato conservatore nel mese di Gennaio pose, con un suo decreto, a disposizione del ministero della guerra trecento cinquantamila uomini. Tutte le comuni dell'impero o volontariamente, o per secondare il generale impulso, o violentemente mosse da ordini segreti, si affrettarono a contribuire cavalli e cavalieri. Tutti gl'impiegati a seconda dei loro mensuali assegnamenti contribuirono con dei doni in denaro, per supplire alle enormi e sollecite spese. In fatti in tre mesi comparvero da per tutto più che mai formidabili gli eserciti francesi. Più di 600 pezzi

di cannone e duemila cassoni colle loro mute si incamminarono verso l'Elba. Le coorti del primo *Ban* furono formate in reggimenti di linea, che ascesero a 150. I riserbi di quei reggimenti che si trovavano in Spagna furono completati: quei della giovine guardia furono portati a sedici per ispronare i coscritti a entrare in quei corpi. Sei reggimenti di cannonieri di marina furono ritirati dai porti e mandati in Alemagna. Dalle poste, dalle guardie campestri a cavallo, e dalla gendarmeria furono levati molti cavalieri, che utilità non lieve arrecarono. Due mila uffiziali e sotto uffiziali di questo corpo scelto servirono per formare i nodi della giovine cavalleria. I nemici della Francia furono sorpresi di rivedere sì presto le aquile imperiali in seno di un armata, se non agguerrita come la passata, ma col retaggio di una lunga gloria, che spirava in lei fiducia. In quasi tutto l'impero francese furono organizzate le guardie nazionali, specialmente per difesa delle coste, e i rispettivi cantieri erano il capo luogo delle riunioni. Napoleone stesso risolvè di porsi alla testa dell'armata, e l'ultimo di marzo dichiarò la sua sposa imperatrice Maria Luisa reggente del regno nella di lui assenza, col dritto di assistere ai consigli di stato, di presedere il senato, e con tutti quegli attributi che suole avere il capo di uno stato amministrato da un reggente.

I nemici della Francia, che si dichiaravano nemici soli del gran capitano, non stavano neghittosi. Ponevano al completo e rafforzavano le

loro armate, che non cessavano d'inquietare gli avanposti francesi ovunque gl'incontrassero; e questi scontri sebbene di poco momento, pure erano sempre agli alleati sfavorevoli. L'Austria e la Baviera, come ausiliarie dell'impero francese stettero pronte a marciare col loro contingente, e fecero delle numerose leve, come se si trattasse di difendere il loro territorio minacciato da un potente vicino, poichè armarono la Landwehr (guardia provinciale) e completarono tutta la truppa di linea. I re di Sassonia, di Westfalia, di Wittembergh e di Baden con gli altri principi renani seguirono l'impulso del loro protettore, onde le forze riunite dell'impero francese contro la Russia e la Prussia non sarebbero state soccombenti, se tra le teste coronate, dalle quali dipendevano, avesse generalmente regnato l'onore e la buona fede, come si rileverà dai fatti, che si dettaglieranno nel corso dell'anno presente. Intanto il ministro degli affari esteri di Napoleone non si fidando alle proteste di amicizia che prodigava con ambiguità il gabinetto austriaco, propose di rimandare Ferdinando di Borbone in Spagna, e il papa a Roma. Era questo atto un mezzo di liberarsi volontariamente la Francia dalle condizioni che l'Europa potesse un giorno forse imporgli colla forza, e in un modo umiliante: più di centomila bravi soldati avrebbero sussidiato le armate francesi di Alemagna, e finalmente provando all'Europa che rinunciava alla Spagna e a Roma avrebbe più mantenuta la sua preponderanza nel settentrione. Ac-

consentì alla liberazione del papa, al quale l'imperatore fece una visita a Fontainebleau, ed ebbero insieme un lungo colloquio, che produsse nuove trattative sottoscritte il dì 25 di gennaio. (*) Rapporto poi alla liberazione di Ferdinando non fu l'imperatore di eguale opinione, poichè la nuova ritirata di Wellington in Portogallo malgrado la sua vittoria di Salamanca li fece nascere una mal fondata speranza di mantenersi in quel regno; e quindi la liberazione del pontefice non poteva essere attribuita a timore, ma quella di Ferdinando a debolezza, mentre lo stato degli affari della Francia tanto in Spagna quanto sull' Elba non era tale da renderla scusabile.

In tale stato di cose il carico che Napoleone si apparecchiava a compire era di somma importanza, dovendo ristabilire il suo ascendente militare e ricominciare la lotta, che era stata prossima a terminarsi. L' Inghilterra si mostrava operosissima, e la Prussia si apparecchiava a far contro i francesi la guerra in massa. Le leve della Russia giungevano da tutte le parti nella Polonia; l' Austria, convinta che il momento di palesarsi era per giungere, armava con attività: i principi della confederazione condannati dalla loro debolezza a seguire l' impulso del più forte marciavano di mala voglia sotto le aquile francesi: varie società segrete travagliavano presso i popoli di Baviera, di Sassonia e di Vestfalia, e molti agenti della lega percorrevano l' Alemagna per pre-

(*) V. Supplemento N. 43.

dicarvi una crociata contro Napoleone, eccitando i tedeschi *alla libertà, o alla morte*; ma non si limitarono a questo, perchè vi aggiunsero quello dell' *eguaglianza*, e la certezza che niuno avrebbe potuto ottenere un pubblico impiego, se non avea servito un anno nella guerra dell' indipendenza.

In questo tempo la Prussia reclamò il pagamento di 90 milioni, che diceva avanzare per provvisioni somministrate all' armata. Era questi un pretesto per romperla definitivamente. Sul rifiuto di Napoleone, a cui era noto che sino dal 27 febbrajo era stato sottoscritto un trattato di alleanza tra la Russia e la Prussia, questa dichiarossi apertamente in guerra con la Francia.

In questo mezzo l' Austria parlava sempre di pace, condannava la Prussia, e protestava di volere esser fedele all' alleanza del 1812; e se negoziava colla Russia e coll' Inghilterra, comunicava esattamente la sua corrispondenza al genero, al quale diceva che lo faceva per lui, e con lui. Il re di Sassonia vedendo avvicinare all' Elba le masse prusso-russe partì per Ratisbona, e quindi invitato dall' Austria andò a Praga ove era in un tempo, e più sicuro, e più vicino ai suoi stati. Nulla omise la corte di Vienna per avvicinare questo principe nella sua rete, proponendoli di unirsi a lei ed abbracciare il partito che sceglierebbe, lusingandolo colla speranza di diventare il mediatore tra gli avversarj. Ma quel principe esempio di virtù e di lealtà resistè per lungo tempo a tutte le instigazioni; quando fi-

nalmente mosso dalla speme di contribuire alla pace generale e a salvare il suo paese dai disastri della guerra dichiarò, che seguirebbe in ogni caso la condotta della corte di Vienna, che credeva dover essere leale, e nulla contraria alla Francia, sulla quale regnava, una arciduchessa di Austria.

Licenziato il conte Bubna, ministro straordinario a Parigi, da Napoleone, fu rimpiazzato da Schwartembergh, che giunse in quella capitale quando l'imperatore si disponeva a partire per l'armata. Disse che il contingente austriaco era disponibile, e rimase a trattare a lungo col duca di Bassano, incaricato da Napoleone, per tali straordinarie sessioni. I negoziati si aggirarono per vaghe insinuazioni e frasi inconcludenti. Si vedeva che l'Austria avea un secondo fine, ma non palesava veruna pretensione. Malgrado la sua ambiguità fu costretta a confessare che intendeva proporre una mediazione armata, e farsi così l'arbitra della pace. A Vienna Metternich si spiegava più apertamente con Narbonne. Parlava dell'indipendenza della confederazione renana, della dissoluzione del granducato di Varsavia, della restituzione dell'Illirio, della ricostruzione della monarchia prussiana, condizioni tutte che sarebbero dimandate dai nemici della Francia, e cui malagevolmente il mediatore negar potrebbe.

Durante questi dibattimenti, Napoleone raggiunse l'armata, che era forte di 140 mila combattenti, senza noverare le truppe del vicerè d'Italia, che con 40 mila soldati era sotto Ma-

gdeburgo, ne quelle di Victor e di Davoust sull'Elba inferiore. Soli otto in dieci mila erano i cavalieri francesi, perchè gli altri reduci dalla Russia erano alloggiati in differenti siti d'Alemagna aspettando i necessari cavalli. (1) Augereau doveva organizzare a Wurtzburgo un corpo di cinque divisioni, che si formerebbero delle nuove leve, e dare così timore all'Austria, osservare la Boemia e tenere in soggezione la Baviera. Conobbe Napoleone la necessità di cominciare subito le operazioni militari, giacchè la Vestfalia e l'Annover erano più asperate che nel 1809, la Danimarca richiesta a decidersi o in favore o contro la Francia, e la Svezia inerte, e intenta solo ad aumentare le sue forze terrestri. L'armata francese era sulla sinistra dell'Elba all'imboccatura della Saale. Prima operazione di Napoleone fu di unirsi al vicerè: cosa la quale fu in breve assicurata, e fu tutto disposto per una battaglia, la quale avvenne il due di maggio nelle adiacenze di Lutzen, ove avea posto l'imperatore nella notte antecedente il suo quartiere generale; e fu favorevole ai francesi, sebbene fossero privi quasi del tutto di cavalleria, e di vecchia truppa. La vittoria di Lutzen fu seguita da quella di Hochkirchen, di Bautzen e di Wurtchen in Lusazia. (2) Queste vittorie costarono non poco anco

(1) L'armata francese era allora divisa in dodici corpi comandati da Vandamme, da Victor, da Ney, da Bertrand, da Lauriston, da Marmont, da Macdonald, e da Oudinot. Il corpo dei Sassoni era a Torgau, i Bayaresi erano separati, i polacchi sotto Poniatowski, e Rapp era in Danzica.

(2) La battaglia di Lutzen è memorabile per la vicinanza del

ai Francesi, avendo i Russo-Prussi sostenuto il fuoco, e difeso il terreno con valore e ostinazione. Tutti i reggimenti italiani dimostrarono fermezza intrepida, e valore. Bessieres (duca d' Istria) maresciallo di Francia e il generale Gourré vi morirono. Molti generali e principi di Germania ebbero lo stesso onore dalla parte dei prussiani. L' Autocrate russo e il re di Prussia furono presenti alla battaglia, e il primo corse pericolo di esser fatto prigioniero. (1) Dopo questa vittoria il viceré tornò in Italia per ordine espresso di Napoleone, che tornò a dominare tutta la dritta

campo di battaglia ove furono decise con le armi le diverse questioni in altri tempi. La pianura che è tra Lipsia, Mersebourg e Weissenfels è celebre nelle istorie. A Keuschberg tra Lutzen e Mersebourg. Enrico I. imp. battè gli Avari nell' anno 933. e assicurò per molti secoli la quiete di Germania. A Breitenfeld Gustavo Adolfo vinse i tedeschi nel 1631. condotti da Tilly. Nel 1642. nel sito stesso il generale imperiale Piccolomini ebbe una sconfitta dagli svedesi. A Lutzen nel 1632. Gustavo Adolfo re di Svezia sopra-mentovato a prezzo della propria vita vinse gl'imperiali. Una rozza pietra indica ove fu ucciso. Alt-Raudstatt tra Lipsia e Lutzen fu nel 1706. il quartiere generale di Carlo XII. re di Svezia inseguendo il detronizzato Augusto re di Polonia. Questa pianura tante volte bagnata di sangue è di una rara fertilità. Essa è coperta di grani; e l' Elstere la Pleisse che la traversano sono bordeggiati da verdi prati e ridenti boschi. I bei viali di tiglio, il di cui nome Slavo è Litz, danno il nome a Lipsia. E' bensì vero che l'antico campo di battaglia irrigato dal sangue di Gustavo Adolfo nel sei novembre 1632. è precisamente tagliato dalla grande strada che da Lutzen conduce a Lipsia.

(1) E' opinione di tutti i militari che le battaglie di Lutzen e di Bautzen si abbiano a tenere per memorabili quanto le prime d' Italia, e forse più, dove si voglia por mente alla composizione dell' armata francese pressochè tutta di nuove leve, di truppe di marina, e delle riserve, al difetto di cavalleria e di artiglieria da campagna. e al coraggio che Napoleone mostrò. Egli provvide e supplì a tutto colla vastità del suo ingegno e con instancabile attività.

dell' Elba , ad essere padrone di Dresda , e di Lipsia , estendendo la sua dritta a Breslavia , il centro a Dresda e la sinistra a Amburgo.

In seguito della riportata vittoria Napoleone offrì la riunione di un congresso a Praga per una pace generale , non senza continuare a battere i suoi nemici , i quali attribuivano la perdita della battaglia di Lutzen a degli sbagli che i loro generali avevano commessi nella direzione delle forze combinate , e soprattutto alle difficoltà , unite ad un movimento offensivo di circa cento ottanta mila uomini. I due sovrani di Russia e di Prussia presero la posizione di Bautzen , e di Hochkirchen , (1) e vi riunirono tutti i rinforzi attesi dalla Vistola e da altri punti ; vi aggiunsero tutto ciò che l' arte poteva somministrare di mezzi , e così tentarono le vicende di una nuova battaglia , di cui tutte le probabilità parevano in loro favore. Dopo tre giorni di fiero conflitto gli Prusso-Russi furono costretti a una precipitosa ritirata , che incominciarono la sera del dì ventuno , e terminarono più precipitosa nel giorno ventitrè. Fra i varj generali francesi che rimasero sul campo di battaglia vi fu il maresciallo Duroc duca del Friuli , al quale una palla aprì il basso ventre , e spirò dodici ore dopo. Continuarono a ritirarsi i russi , e un armistizio di due mesi fu firmato il dì quattro giugno. L' imperator francese dopo la vittoria di Wurtchen fece un decreto acciò fosse inalzato sul Montcenis un monumento che testi-

(1) Luogo celebre per la battaglia che gli austriaci guadagnarono sopra Federigo II. nel 1758.

moniasse ai francesi e agl'italiani la sua gratitudine per averli sì ben serviti in questa lotta, con essere accorsi in folla a sostenere l'integrità del vacillante impero. L'Austria intanto avea progettato un congresso a Praga, ove si erano riuniti i plenipotenziarj delle potenze in guerra. L'armistizio fu prolungato fino al dieci agosto, e intanto vie maggiormente le armate si rinforzavano. Era certo che l'Austria nella sua neutralità faceva travedere che sarebbesi dichiarata per il più forte, e per quello che avrebbeli fatto migliori patti. L'Illirico, parte della Gallizia, e l'Innviestel gli stava a cuore. Gli altri volevano lo scioglimento della confederazione del Reno, e del ducato di Varsavia. Infatti il sei agosto dietro una inchiesta fatta dalla Francia all'Austria relativa all'ultimatum del congresso, fu replicato che questa domandava la restituzione dell'Illirico, la ricostruzione della Prussia con una frontiera sull'Elba, l'abbandono del ducato di Varsavia per essere diviso tra le tre potenze, e la rinunzia al protettorato della confederazione renana. Già erasi fino dal bel principio stabilita l'indipendenza dell'Olanda, e della Spagna, ma questa sotto Ferdinando VII; che fosse nominato un sovrano indipendente pel regno d'Italia, e rimandato il papa a Roma. Fu detto che quello spirito altiero ricusò le proposizione, ma ciò è assolutamente falso. Repugnava Napoleone all'accettazione di tali proposte, ma per dare la pace al continente accettò le condizioni imposteli salvo la città e porto di Trieste, e la garanzia dell'inte-

grità del territorio Danese. Gli alleati spirato il termine del dieci agosto due ore avanti l'arrivo della replica di Napoleone si rivolsero all'Austria, che dichiarò esser rotte le trattative. Ricominciò più che mai accanita la guerra, e il re di Prussia per maggiormente ricompensare i suoi guerrieri creò un nuovo ordine militare, che intitolò *della Corona di Ferro*.

Le ostilità ricominciarono in Italia il diciassette agosto, avendo gli austriaci passata la Sava in varie colonne dichiarando in tal guisa la guerra alla Francia e all'Italia. Per tal modo l'Austria, dopo essere stata alleata e quindi mediatrice, si dichiarò nemica di Napoleone, il quale trovò nel Nord un nuovo nemico nel re di Svezia, che volendo riunire la Norvegia ai suoi stati, ottenne l'annuenza degli alleati, purchè si dichiarasse contro la Francia, punendo nel tempo istesso la Danimarca per la fedeltà che conservava ai trattati stabiliti con Napoleone, privandolo di quel regno. Un trattato d'alleanza tra la Svezia e l'Inghilterra era stato fatto in Stocholm il tre maggio. In esso sono osservabili gli articoli secondo e quinto. Nel primo vi si legge che *S. M. Britannica non solo non opporrà alcuno ostacolo all'aggiunta e riunione in perpetuo del regno di Norvegia, come parte integrante del regno di Svezia, ma di facilitare ancora a tale effetto l'esecuzione delle vedute di S. M. svedese, sia coi suoi buoni ufficj, sia impiegandovi, se fosse necessario la cooperazione navale di concerto con le truppe svedesi o russe. Ben inteso non ostante, che non*

ostante, che non si ricorrerà alla forza, a meno che S. M. Danese, non abbia prima negato di unirsi all'alleanza del Nord, alle condizioni stipulate tra le corti di Stocholm e di Pietroburgo etc. Nell'altro citato si dice: che S. M. Brittannica animata dal desiderio di dare al suo alleato prove evidenti della sua sincera amicizia, acconsente a cedere a S. M. il re di Svezia, ed a' suoi successori alla corona di Svezia, nell'ordine di successione stabilito da S. M. e gli stati generali del suo regno sotto la data del 26 settembre 1810. la possessione della Guadalupa nelle Indie Occidentali ec. ec. ec. Un trattato d'alleanza difensivo e offensivo fu fatto anco colla Russia, la quale si obbligò di riconoscerlo e mantenerlo con tutte le sue forze sul trono di Svezia qualunque essere potessero le conseguenze della guerra, e alla Danimarca segretamente offrivano i dipartimenti d'Amburgo e Lubeca con l'Olanda, per ricomporre nel Nord una potenza marittima da contro bilanciare la Russia.

In questo mentre da tutti i dipartimenti francesi d'Italia si estraevano i coscritti soldati, i quali con le guardie d'onore della Toscana, del Piemonte e genovesato si dirigevano alla grande armata nel Nord della Germania, ove in persona comandava Napoleone medesimo, mentre quella d'Italia era preseduta dal principe Eugenio, che dimostrò in questa ultima guerra qual fosse la sua costanza, il suo valore, e la sua fedeltà. Ma è tempo che la penna si riposi dal trat-

tare gli affari di Marte, e scriva avvenimenti non meno interessanti, che appartengono in tutto alla nostra Italia.

Una congiura tendente a cangiare lo stato attuale di Genova era stata scoperta nei primi giorni dell'anno, e la mattina del dì tredici di marzo, cinque individui come capi della medesima furono condannati a morte, e la sentenza fu eseguita sulla piazza della Cava nella medesima città. Non era solo l'animo di Napoleone intento alla difesa del crollante impero, poichè era rivolto ancora al ben essere dei popoli presenti e delle generazioni future (1). Ma le circostanze della guerra, e l'esito infelice della medesima resero vane le premure dell'imperatore. Nell'agosto un terribile oragano accompagnato da un furioso vento di ponente scoppiò improvvisamente in Firenze. Fu tale l'abbondanza delle acque, che quasi tutte le strade del quartiere di mezzogiorno si convertirono in un momento in altrettanti torrenti. Varj sotterranei condotti non potendo sostenere ne contenere l'impeto e il volume dell'acqua scoppiarono, ed aumentando in tal guisa quelle che cadevano dalle nubi, trasportarono seco loro con gl'impetuosi vortici quanto si opponeva. Rimasero atterrati non pochi cammini e scoperchiati varj tetti, cosicchè si vedevano piovere i tegoli mescolati coll'acqua, ma niuno rimase offeso. Altro oragano nel dì tre settembre di maggior durata ed estensione accadde in Firenze. La pioggia fu tale, che nell'istante in al-

(1) V. al supplimento N. 2.

cune strade l'acqua alzò a oltre due braccia. La porta a S. Miniato, che allora era chiusa, non potè resistere alla forza dell'acque che calava dal monte, e fu smantellata. Morì un fanciullo, ed un altro fu tratto dalle acque moribondo. Nell'aprile i terremuoti si erano uditi interpolatamente in Ancona: ma dopo sette giorni, che aveano tenuta molto agitata quella popolazione, la mattina del dì sette una scossa che dava un tremito equabile orizzontale fu più di tutte spaventosa. La sera circa le undici un leggiero tremito intermittente, quasi a tempo di polso fu sensibile a molti osservatori. Le dette scosse furono appena udite dai paesi adiacenti distanti oltre le miglia otto. Nulla soffersero le fabbriche della città, che restò quindi libera da segni sì spaventosi. A Faenza parimente il dì 24. settembre cadde una grandine sì grossa, che un pezzo di media grandezza, pesato un quarto d'ora dopo la caduta, fu riscontrato del peso di undici oncie. Durante il temporale scendevano globi di fuoco fino a terra senza essere questi accompagnati dal tuono, e che dopo di loro lasciavano ad una sensibile distanza un odore bituminoso, ed un aria poco respirabile, che affaticava e offendeva il polmone. Avanti il cielo era ingombro da dense nubi temporalesche che presentavano un colore misto di nero e porporino. Il tuono era continuo e quasi della stessa intensione, con poco fragore, e i lampi comparivano sotto forma di striscie di fuoco serpeggianti irregolarmente tra le nuvole. Il guasto fu orribile principalmente in otto adia-

centi parrocchie. La città fu danneggiata in quella parte rivolta a ponente. Molti furono feriti, e rimasero morte delle pecore, molte lepri e assai uccelli.

Importanti avvenimenti politici in questo mentre accadevano nella Sicilia. È d'uopo sapere, che il re Ferdinando dall'oscurità del suo esilio era improvvisamente tornato nella capitale. Aveva scritto al di lui primogenito, che ristabilito in salute riprendeva le redini del governo. Bentinck capitano inglese che nulla temeva dell'avvilito suo prigioniero lo avea indotto a ciò fare, per non essere obbligato a distrarre le sue forze, divenute necessarie oltremodo in Palermo, ove un sordo fermento minacciava una vicina sedizione. Ma troppo tardi quel ministro s'accorse del male, perchè il popolo era già stanco per l'estrema miseria, e per non potere più tollerare la sempre crescente carestia dei generi di prima necessità, che si trasportavano altrove per alimentare i suoi oppressori e in Malta, e nelle acque del mediterraneo e sulle coste della Spagna.

Al ritorno del re in Palermo credè il popolo di avere in esso un appoggio onde scuotere il giogo straniero. In pochi istanti gli ammutinati inondarono le strade della città, e gridarono *morte* contro i loro tiranni. Gl'inglesi, inseguiti da ogni classe di gente cercarono un asilo nelle loro caserme. Allora lord Bentinck alla testa delle truppe e dell'artiglieria marciò contro il popolo. Un vascello e due fregate inglesi situaronsi da-

vanti alla città minacciata dal cannone se il tumulto continuasse. Il re abbandonò il palazzo e fuggì alla Ficuzza sua casa di campagna. Calmata alla meglio la tempesta del momento, furono arrestati dei distinti personaggi per sospetto di avere eccitato il popolo contro gl'inglesi, tra i quali vi fu il marchese Artala', il principe di Trabbia, e l'avvocato fiscale Ferreri, essendosi salvato nelle sue terre il principe di Butera.

In così difficili circostanze, Carolina che era relegata in Castel Vetrano, ebbe ordine di star pronta a partire per Cagliari o per Trieste. Essa ricusò di obbedire, e d'accordo con molti baroni malcontenti degl'inglesi si pose in stato di opporsi a Bentinck, che la voleva persuadere con tremila baionette. Il principe ereditario con lagrime e con preci indusse il suo genitore a intercedere presso la regina sua madre, acciò desistesse dalla sua resistenza, e cedesse al voto dell'inglese comandante. Il re più spaventato dalle minacce di una vicina generale combustione, che commosso dalle preghiere del principe Francesco, interpose tutti i suoi più caldi uffici presso la regina Carolina, onde acconsentisse ai voleri dell'ammiraglio: lo che fece è s'imbarcò sopra la polacca il S. *Antonio*. Chiese ventimila once per riscuotere le sue gioie pignorate, e Bentinck non solo condescese a tale richiesta, ma ne le fece dare altrettante: così partì Carolina per Cagliari, con il suo secondogenito principe Leopoldo: il re Ferdinando si stabilì a Colli suo luogo ordinario di divertimento, e il principe ereditario

riprese le redini del governo col titolo di reggente. Così fu ristabilita la pace in quell' isola.

Le disgrazie della regina di Sicilia pareva che da ogni altra nazione più che dall' inglese potessero essere cagionate. L' Inghilterra vedeva in essa una principessa , che per il suo odio contro i francesi avea perduto più volte il trono , e i principi della sua famiglia col favorire continuamente le mire dell' inglese ministero per il corso di venti anni : che in sì lungo spazio di tempo avea ad essi questa regina dato tante prove di devozione e di attaccamento, da renderla immune da ogni sospetto. È questi un' avvenimento che ricuopre i cuori d' indignazione. Carolina giunse a Cagliari, e proseguì il suo viaggio alla volta di Costantinopoli ove giunse il dodici di giugno. Il gran-signore li permesse di sbarcare, e la colmò di onori in tutto il tempo che vi si trattenne , facendoli dono di un medaglione riccamente guarnito di brillanti , con la cifra del sultano, talchè la regina , che in mezzo delle avversità conservava tutta la vivacità del suo spirito , diceva sovente alle persone del suo seguito che trovava i turchi più amabili degl' inglesi ; e che era un tratto degno di essere rimarcato nella storia , *che una principessa cristiana esiliata dal proprio trono da Lord Bentinck , aveva trovato un amorevole asilo presso il sultano Mahmoud.* Il dì venticinque ottobre partì per Odessa , e giunse sul terminare dell' inverno a Palotta città della Bassa Ungheria con venti otto persone di seguito , tra le quali si contavano

sei preti e quattro medici, ed ivi trovò quella tranquillità che dall'anno 1796. in poi avea affatto perduta.

Nell'isola di Malta si manifestò il contagio, introdottovi dalle mercanzie, le quali da varie parti vi si depositavano, senz' avere di esse molto sospetto. È bensì vero, che poche furono le vittime, avendo le autorità ben presto provveduto ai mezzi per impedire la diffusione della peste. In Malaga egualmente fece di nuovo comparsa la febbre gialla, ma i rigori dei francesi fecero in modo, che non si dilatò nell'impero.

Le cose francesi in Spagna non andavano prosperamente come per il passato. Poche erano le terre possedute dai primi, essendo gli anglo-Ispano-Lusitani padroni di oltre due terzi di quella penisola. Questi aveano il vantaggio di trarre le provvisioni da Lisbona e Oporto, per il Douro, che era stato reso navigabile sino verso Miranda, e per numerose brigate di muli, che portavano con molto dispendio le provviste in una estensione di cento leghe (1). Laonde essa poteva operare ove più gli tornava in acconcio. I francesi all'opposto erano costretti a trarre dall'interno della Francia le loro provvisioni, e tradurle al loro campo con numerosi battaglioni, i quali erano sempre attaccati dalle Guerillas, e dai corpi d'insurgenti, cosicchè tardivi, e so-

(1) Il mantenimento dell'armata Anglo-Annoverese costò circa 400. milioni in quei cinque anni di guerra, e talvolta questa sola non eccedè i 40 mila uomini. V. *Iomini* Vita polit. e mil. di N. Bonaparte.

vente inutili erano tali soccorsi. Il re Giuseppe, vedendo avvicinarsi la grande armata nemica rinunziò per l'ultima volta alla difesa di Madrid, e ragunò le sue truppe a Burgos, che abbandonò in seguito dopo averne ruinato la fortezza, e si accampò nelle pianure di Vittoria. Non poteva scegliere un sito peggiore per dare, o ricevere una battaglia. Il 21. giugno fu data questa e decise irrevocabilmente i destini della Spagna. Essa fu più disastrosa che micidiale; ma la colonna intiera dei bagagli ammassata intorno a Vittoria fu predata dagl'inglesi, perchè non avea sbocchi per guadagnare la strada di Salvatierra, e il re Giuseppe giunse a Baionna in una pessima condizione. Il maresciallo Suchet per altro dalla parte dei regni di Valenza Aragona, e Catalogna si mostrava da ogni banda vittorioso, ma dovè riunirsi nelle vicinanze di Barcellona. Soult intanto era stato da Napoleone sostituito nel comando a Giuseppe, e con quarantamila uomini si scagliò contro gli Anglo-ispani; ma fu costretto a ritirarsi nelle sue posizioni e unitamente a Suchet passarvi l'inverno. Speravano di potere ricominciare le ostilità; ma le disastrose nuove giunteli dal Nord distrussero le loro vane speranze, perchè furono costretti ad accorrere (come si vedrà in seguito) con la maggior parte delle loro forze alla difesa del Rodano.

Era a Dresda l'imperatore francese in compagnia di sua consorte, quando ricevè la nuova che le ostilità si cominciavano, e che l'imperator Francesco si era unito agli alleati „ Ebbene,

madama (gli disse Napoleone guardandola con occhio esprime) vostro padre si dichiara nuovamente mio nemico ! Grazie al cielo eccomi solo , contro tutti : sì , solo , assolutamente solo ! „ Avea proferito queste parole con una affettazione difficile a definire. Maria Luisa ne apprese tutta la forza ; i di lei occhj versarono delle lagrime , e ritirossi alle sue stanze. Caulincourt fece osservare all'imperatore che sua consorte piangeva :... *il piangere solleva le donne* , rispose Napoleone , e subito pensò alla guerra.

A Toeplitz il nove settembre erasi fatto un trattato contro la Francia. Con esso le corti di Russia , Austria , Inghilterra e Prussia si obbligavano di tenere in campagna ognuna di esse centocinquantamila uomini , e l' Inghilterra si obbligava a pagare un mensile sussidio , senza valutare le sue armate di Spagna , di Germania , e le altre vaganti nel mediterraneo e nell' Adriatico. Questa alleanza dovea durare venti anni , e tre anni prima del termine doveasi tra esse convenire se fosse necessario il continuare. A questo trattato accedero la Svezia , la Baviera , l' Assia , Wittembergh , Baden , e quasi tutto il resto della confederazione germanica , meno la Sassonia e la Pollonia : questa gloriosa Pollonia che la Francia trovò sempre a lei devota in ogni pericolo , come lo dimostrarono le guerre dell' Italia ai tempi della repubblica , e quelle di cui si è ragionato , e si ragionerà in appresso. Vedremo collo scorrere degli anni , se la Francia saprà ricompensare lo zelo di quelle nazioni che

si sono segnalate ed hanno sparso per la sua grandezza a rivi il loro sangue.

In questo mentre il re Giovacchino di Napoli era tornato alla grande armata, ove avea spedito un contingente di truppe. Fino dal giorno sedici di Agosto i russi e i prussiani attaccarono a Lahn l'armata francese. Il generale Zucchi alla testa di tre reggimenti Italiani si coperse di gloria. I prussiani e i russi battuti nella Slesia dettero campo a Napoleone di entrare in Dresda il giorno 26. Era questa come assediata dalle truppe russe, austriache e prussiane, comandate dai loro sovrani in persona. Dopo il mezzo giorno fu su tutti i punti attaccata l'armata francese. La notte fece cessare il fuoco, che ricominciò la mattina seguente, e gli alleati si decisero alla ritirata dopo aver perduto molta gente. Il primo colpo di cannone che fu tirato nella pugna portò via le gambe al generale Moreau, che per vendicarsi di Napoleone erasi portato al quartiere generale di Alessandro, per concertare il piano di operazioni contro i francesi (1). In questa circostanza è d'uopo rendere giustizia alla lealtà, e alla schiettezza del cuore dell'imperator Francesco. Unitamente al

(1) Il piacere di contribuire alla rovina di Napoleone gli costò caro. La palla che lo colpì sul campo di battaglia uccise lui e la sua gloria. Non vi è esempio, che sia stato posto nel rango dei grandi uomini quel guerriero morto con le armi alla mano contro la sua patria. Le nazioni si rispettarono troppo per non incoraggiare i traditori. L'esperienza prova il mio ragionamento, e Moreau medesimo ne è una conferma. Alessandro lo accolse, luminosamente il giorno in cui gli furono a Pietroburgo resi gli onori funebri; si osservi, che Moreau non era mai stato ferito servendo la sua patria. E morì due giorni dopo a Laun. *N. dell' A.*

citato Moreau altri generali aveano rivolte le armi contro la loro patria e il loro re. Questo sovrano non permesse mai ad alcuno di essi di comparire davanti a lui. „ Si può, egli disse, servirsi dei traditori come ci serviamo degli spioni; ma io non comprendo come si possano onorare „. La battaglia di Dresda fu una delle più gloriose vittorie di Napoleone. I di lui nemici erano più del doppio superiori, e ciò nullameno oltre trentamila furono i prigionieri che fecero i francesi.

Continuava Napoleone a battere i russi e i prussiani, e compariva più forte e più valoroso che giammai. Combattè con sommo valore gli austriaci, ma la perdita del generale Vandamme con tutta la sua divisione nelle gole della Boemia sconcertò i vasti disegni del gran capitano, il quale marciando per riunirsi a Vandamme fu sorpreso verso Pirna da un violento accesso di febbre che lo indusse a ritornare a Dresda. Bertier non prese le precauzioni necessarie per avvertire quel generale, che non poteva più essere sostenuto; perciò gli alleati discesi con centomila uomini lo attaccarono. Vandamme sicuro che Napoleone in persona accorreva a di lui soccorso non pensò a ritirarsi, ma stette fermo nella sua posizione di Peterswald. Corbineau si salvò a traverso le masse nemiche con dodici mila uomini: tutto il rimanente con Vandamme, circondato, combattè disperatamente e fu preso colle armi alla mano. Oudinot parimente fu sconfitto a Gross-Beeren da Bernardotte, il quale commise il fallo di non inseguirlo. Macdonald ancora non in-

contrò buona fortuna, e Ney volle abusare degli estesì comandi avuti dall'imperatore, senza valutare che questi devono a seconda delle circostanze esser posti in opra, tanto più che egli era un generale, che agiva trenta leghe distante dal grosso della grande armata.

Napoleone non perdeva il coraggio. Conosceva che lo spazio su di cui decidersi doveano i destini dell'Europa avea la figura di un quadrato, due lati del quale formati dall'Oder e dall'Elba erano in suo potere. Il Baltico che limitava il terzo era un ostacolo per ambedue le parti. Con un armata di 250 mila uomini era sicuro di ottenere una vittoria simile a quella di Dresda: ma un tal disegno parve rischioso ai suoi marescialli che amavano di tornare oltre il Reno. La vinsero sul cuore dell'imperatore, che conosceva perfettamente che l'Alemagna non era ben disposta a suo favore come la Polonia, e un mezzo milione di alleati potevano circurlo e toglierli la ritirata. Può dirsi che o l'imperatore Napoleone temè d'intraprendere ciò che il generale Bonaparte avrebbe eseguito senza veruna dubitazione, o i suoi marescialli non erano quei generali che comandava a Ascoli, a Rivoli e a Austerlitz. Le nuove che pervennero al quartier generale del mutamento della Baviera contribuirono ad accettare il parere dei suoi generali. Si ritirò verso Lipsia ove si appressava la grande armata degli alleati, malgrado gli sforzi di Murat per ritardarne la marcia. I russi e i prussiani avvisati di tutte le mosse dei francesi dai paesani

si trovarono prima di questi quasi sotto le mura di Lipsia. Varie furono le pugne che avvennero, e quasi sempre con vantaggio dei francesi: ma quella che decider dovea la contesa accadde il diciotto di ottobre tra centocinquantomila francesi e trecentomila alleati, che avevano alla loro fronte 1200 pezzi di cannone. La battaglia, o più tosto carnificina dava la vittoria fino a ore tre pomeridiane all'esercito francese: ma in quel momento tutta l'armata sassone e la cavalleria Wurtemberghese passarono dal lato dei russi. Il solo generale Toschau che la comandava in capo con cinquecento soldati non cambiò di partito. Il tradimento non si limitò a questo solo, ma rivoltò sul momento i suoi quaranta pezzi di cannone contro i francesi, non imitando la condotta dei soldati stranieri al soldo di Dione, i quali sollecitati dai siracusani ad abbandonare Dione e porsi dalla loro, promettendoli parte del governo come cittadini, essi invece accerchiarono Dione con una fedeltà, e con un affetto, di cui vi sono pochi esempi, e difendendolo coi loro corpi e con le loro armi lo condussero fuori di città senza nuocere ad alcuno. Laonde la pugna fu prolungata insino a notte, e le truppe francesi rovinata dalla fatica e dalla fame non potevano fare la sua ritirata, come avea stabilito di fare Napoleone. Mancavano i ponti sulla Pleisse, e fu ordinato che se ne facessero tre: ma l'ordine fu dato tardi e male eseguito. Uno solo ne fu fatto, e si ruppe. L'imperatore fu ragguagliato dai generali di artiglieria che le ri-

serve erano esauste: che l'armata in cinque giorni avea tirati più di 200000 colpi di cannone; che non ve ne rimanevano da tirare che soli sedicimila; e che non potevasi far nuove provviste che a Magdeburgo o a Erfurt. Napoleone si congedò dal re di Sassonia suo unico amico e fedele alleato, consigliandolo a rimettere il suo destino nella generosità dei re che lo aveano riconosciuto, rammentandogli che la Francia era stata sempre migliore alleata della casa di Sassonia, che l'Austria e la Prussia. (1) Questa circostanza obbligò i francesi a rinunziare ai frutti delle sue vittorie. L'odioso tradimento dei sassoni indusse i generali francesi di proporre a Napoleone di occupare Lipsia come testa di uno stretto che conduce a Lindenau, e d'incendiare i suoi vasti sobborghi, per impedire al nemico che vi si alloggiasse, e far così agire meglio a suoi danni l'artiglieria. L'imperatore non potè risolversi a distruggere una delle più belle città della Germania e abbandonarla a tutti i disordini inseparabili da tal difesa. I badesi che erano alla custodia della porta di S. Pietro l'abbandonarono agli alleati, e se ne resero così padroni. I corpi di armata che vi erano per difenderla, s'incam-

(1) Ciò che pone il colmo alle lodi dovute a questo principe si è il costante e invariabile suo attaccamento a Napoleone. Eguali a Gerone, che mantenne inviolabile fede al romani anco dopo la battaglia di Caone, dimostrò, come questo gran re, quale deve essere la fede, specialmente giurata, fra i coronati reggitori dei popoli. Se cattivo fu il risultato per questo imitabile monarca, la storia lo ricompenserà con laudi meritate per l'amicizia che conservò fino alla morte per quel grande che seppe con le sue glorie e sventure illuminare i popoli su i loro veri interessi. *N. d. l' A.*

minarono frettolosamente per la strada maestra. I sassoni che vi erano dentro tirarono sulle truppe francesi dai baluardi: lochè cagionò un poco di disordine. L'imperatore avea ordinato al generale Dulaloi di minare il gran ponte che è fra Lipsia e Lindenau, per farlo andare in aria all'ultimo momento, e ritardare così la marcia del nemico. Il colonnello Monfort fu incaricato di questa operazione. Esso in vece di rimanere sul posto per dirigerla e per dare il segnale, ordinò a un caporale, e a quattro zappatori di far saltare il ponte subito che il nemico si presentasse. Il caporale, uomo senza intelligenza, sentendo i primi colpi di fucile tirati dalla città, dette fuoco alle mine, e fece saltare il ponte.

I francesi serrati tra le masse nemiche e l'Elster senza ponte si videro condotti ad una disperata condizione. I più audaci si gettarono nel fiume. Macdonald si salvò, e Poniatowski vi incontrò la morte; ma quindicimila francesi, con un parco di ottanta bocche da fuoco restarono a discrezione del nemico.

I fatti successivi dimostrarono che nelle vicinanze di Lipsia morì Gustavo Adolfo, e nelle adiacenze medesime restò eclissata la gloria, e distrutta la potenza di Napoleone, il quale fu costretto a ritirarsi in Francia con gli avanzi di un'armata che se restò vinta, non fù avvilita, e che dette molto a fare ai suoi nemici come in appresso vedremo. Nella ritirata che faceva l'imperatore alla testa della sua armata, si trovò arrestato ad Hagenau il trenta ottobre da

un rispettabile corpo di bavaresi e austriaci comandati dal generale de Wrede; ma non impedirono che i francesi continuassero la loro marcia, essendo in tutti i punti rimasti soccombenti, con perdita grande di uomini e cavalli. Due reggimenti austriaci rimasero distrutti: i bavaresi persero seimila uomini, oltre un numero grandissimo di feriti. Finalmente il due di Novembre Napoleone giunse a Magonza con la sua armata: ma una simile ritirata non erasi potuta effettuare dall' esercito francese senza disordine. La spossatezza e la fame uccisero molta gente. Una febbre nervosa si diffuse in quegli avanzi di armata: Napoleone giunse a S. Cloud il dì nove, e la nazione fu costernata per perdite sì enormi. Se gli alleati avessero inseguito audacemente gli avanzi di questo esercito, sarebbero entrati colla retroguardia francese in Parigi. Vollerò attendere la resa di Dresda e di Danzica pria di avanzarsi. Le capitolazioni fatte con S. Cyr che comandava nella prima e Rapp nella seconda non furono mantenute; azione che stette in opposizione con la generosa condotta di Napoleone (rapporto alle truppe alleate che erano nella sua armata, che ad onta della dichiarazione di guerra dei loro sovrani erano rimaste nelle file francesi (1), e che giusta le leggi poteva disarmare, e trattare come prigionieri di guerra. Questi disastri, consigliarono il senato a ordinare frettolosamente una leva di trecentomila coscritti, la quale non ebbe il pieno suo effetto per l' invasione fatta successi-

(1) V. supplemento N. 3.

vamente nella Francia medesima dalle armate alleate.

Il re di Napoli Giovacchino Murat avea abbandonato Napoleone ad Erfurt per tornare in Italia. L'Austria gli avea promesso d'interessarsi a favore del suo regno se si fosse, come Bernardotte, unito alla lega. Quelle insinuazioni che nulla poterono ne col re di Sassonia, ne col re di Danimarca, poterono col cognato di Napoleone, a cui tutto doveva. Gli celò queste proposizioni, colorando la partenza colla necessità di ordinare nuove leve per sua difesa. Si vuole che Napoleone sapesse tutto, e non volle ritenerlo, pensando che un tal passo avrebbe dato i mezzi agli inglesi di ricondurre Ferdinando a Napoli: ciò che avrebbe prodotto il risultato di far passare i napoletani sotto le bandiere inglesi. Lo avvertì per altro che il suo trono presto o tardi crollerebbe, se fosse caduto lui stesso: ma sperava nella sorella, che molto dominava l'animo del marito, il quale arrivò a Napoli il cinque di novembre, ove seppe che l'imperatore avea permesso alle truppe napoletane che si trovavano alla grande armata di porsi in cammino fino dal venticquattro di ottobre per la volta del regno.

Il principe Eugenio vice-re d'Italia non stava inoperoso, e fu fama che i confederati tentassero l'animo del medesimo, offerendogli di riconoscerlo re d'Italia, se volesse unirsi ad essi per liberare l'Europa dall'oppressione napoleonica: cosa che non poteva fare un uomo come Eugenio, senza volgere le armi contro la Francia,

e contro il padre, avendo già esternato il disprezzo per Moreau, per Bernardotte, ed anco per l'Austria. Eugenio si limitò a rispondere non esser di se stesso padrone, perchè non avea il sovrano potere: che non poteva senza taccia d'infamia nonche accettare, udire le proposte: e che gli alleati non avrebbero potuto avere stima ne fede in lui, se avesse acconsentito a quanto da lui richiedevano. Esso in vece giudicò conveniente di chiamare alla difesa della patria un numero di coscritti appartenenti alle classi anteriori al 1814. Il proclama, che emanò in tale occasione il prelodato principe vice-re d' Italia, è degno di essere letto e non senza emozione da ogni italiano (1). Per supplire alla mancanza momentanea del denaro fu emanato un decreto per la creazione di 12. milioni di franchi in boni della cassa di ammortizzazione. Fu approvvigionata la città di Venezia in modo tale da non aver di che temere la sua vasta popolazione in caso di blocco. La Svizzera avea posto in piedi un esercito di quarantacinquemila soldati, i quali doveano sostenere la loro neutralità, che non fu rispettata, avendo gli alleati trapassato il terreno di quella tranquilla repubblica, e assaltato la Francia anco da quel lato. Gli austriaci intanto proseguivano a ingredire nell' Italia con rispettabili forze. Già fino dal ventiotto di novembre erano penetrati in Ferrara, e ne furono scacciati dal generale Pino. Il generale Nugent Tedesco comparve in Ravenna il dì dieci dicembre e

(1) V. supplemento N. 4.

pubblicò un proclama capace di sedurre ogni buouo Italiano (1) a dichiararsi contro i francesi. Il dì 10. dicembre sette o otto cento soldati collettizzi al soldo dell' Inghilterra sbarcarono sul littorale lucchese e penetrarono in Lucca stessa; ma informati che il generale francese Pouchain marciava contro di essi si rifugiarono in fretta nelle loro barche. Tre giorni appresso si fecero vedere al porto di Livorno, ove si presero tutte le disposizioni per la difesa. La guardia nazionale fu incaricata di invigilare alla quiete pubblica. Nel dopo pranzo gl'inglesi posero in mare le loro imbarcazioni ed effettuarono uno sbarco di mille ottocento soldati tutti esteri al soldo dell'Inghilterra. I sobborghi essendo aperti e senza difesa vennero occupati dal nemico, che si trincerò nelle case le più elevate. Il giorno dopo si impegnò un vivo fucilamento. Le batterie della piazza vi risposero vigorosamente, e batterono sui sobborghi. Il fuoco fu sospeso contro la piazza per parte del nemico, per sostenere una diversione fatta alle sue spalle da una colonna che veniva da Pisa diretta dal generale Pouchain. La mattina del giorno quindici, dopo aver perduto circa duecento uomini, si ritirarono in gran fretta, per l'avviso ricevuto, che da Firenze una forte colonna di Pompieri, di Guardie dipartimentali e di gendarmeria marciava per toglierli ogni ritirata. La condotta dei livornesi in tale emergenza fu laudabile, e fece chiaramente conoscere che non vi era presso quella

(1) V. supplemento N. 5.

popolazione nessun partito diretto più per gli inglesi, che per i francesi, avendo obbedito ciecamente alle leggi, senza prestare orecchio alle suggestioni britanne. A Orbetello in Toscana fu tentato di dare quella piazza in mano degl'inglesi. Questi aveano corrispondenza con alcuni cittadini, i quali aveano sedotto alcuni soldati del primo reggimento straniero, e alcuni guarda coste, che a un segnale dato da un legno inglese si fossero impadroniti della fortezza e delle batterie, e favorito così l'ingresso delle truppe nemiche. In fatti veduto comparire un legno, i soldati sedotti uccisero il comandante, e si presentarono al capo posto delle batterie per ottenere l'ingresso nel forte a nome del comandante. Ricusato avendoli il capo posto l'ingresso, e veduto che il legno non rispondeva ai concertati segni, s'imbarcarono su di una barca i sollevati, e si diressero verso un bastimento siciliano, che non volle riceverli a bordo dopo avere udito l'accaduto. Furono finalmente arrestati, e giudicati militarmente, e finì così la sollevazione.

Sul terminare di dicembre trapassarono la Toscana, provenienti da Napoli forti divisioni di truppe di quel regno, che si recavano a rinforzare l'armata d'Italia del vicere, il quale valorosamente disputava il terreno ai numerosi eserciti austriaci, che aveano invasa l'Italia superiore, mentre la cavalleria e altra colonna delle stesse truppe avea presa la strada delle marche e della Romagna per giungere alla stessa meta. L'Adige sul terminare dell'anno era il confine,

che divideva presso a poco le due armate, perchè il vicerè, che avrebbe potuto scagliarsi con tutte le sue genti sul corno sinistro degli austriaci, e rivolgersi per la Drava alle di lui spalle (e così imitare la mossa di Bonaparte generale contro Wurmser per i passi della Brenta, giacchè aveva in suo potere Mantova) non avea osato fare, perchè sconcertato dal cangiamento della Baviera che apriva il passo per il Tirolo ai nemici della Francia, meglio credè potersi afforzare all' Adige, e attendere i rinforzi da Napoli.

Poco favorevoli ai francesi erano state le cose di Spagna anco per la parte comandata dal duca di Albufera maresciallo Suchet, il quale fu costretto a ritirarsi, e far saltare in aria le fortificazioni di Tarragona. Così questa città avanzo della romana magnificenza, dopo aver veduto per due volte fuggire le armate Inglesi, dovè soccombere per debolezza dei proprj difensori, che la presidiavano. Sul terminare dell'anno Napoleone confessò al corpo legislativo, che le sue perdite erano state immense, ma che la Francia grande e potente, poteva ripararle, e che i soli alleati rimastili fedeli erano la Danimarca e Napoli. Vedremo come fosse in errore rapporto a questo ultimo.

Continuavano nella Servia i rumori per il malcontento generale di quei popoli contro la porta, e la nazione si armava per riprendere l'offensiva sotto il comando di Czerni Georges uno dei loro capi il più meritamente stimato. Due

parricidj sono avvenuti in quest'anno. Uno a Copenaghen, e l'altro a Czernowitsch in Moldavia. Una ragazza, chiamata Iensdatter uccise il proprio padre, e fu condannata ad essere cinque volte attanagliata con tanaglie infuocate dal luogo di sua carcere fino a quello del supplizio ove li fu tagliata la mano, e quindi il capo. Al secondo nativo di Pautsir, e chiamato Istrati-Mirutza che aveva ucciso il proprio padre, sorprendendolo in un bosco, e gettandolo a terra a colpi di bastone, terminò di ammazzarlo, strangolandolo, fu condannato ad essere strozzato.

ANNO DI	{	CRISTO MDCCCXIV. INDIZ. II.
		PIO VII. PAPA 15.
		NAPOLÉONE IMP. dei Francesi 11.
		RE d'Italia 10.
		FRANCESCO IMP. d' Austria 9.

PER la narrazione dei fatti, sì l'anno caduto che il corrente ne formano una tale misticazione, che potrebbero ambedue confondersi: ma per quanto mi è stato possibile ho procurato di separare gli avvenimenti in modo tale, che i posteri sappiano in quale stato erano le cose di Italia e d'oltraimonti e nel passato, e nel presente anno.

Già le truppe napoletane erano vicine a giungere al Pò, quando Giovacchino Murat re di Napoli si accorse, che le cose della Germania erano per Napoleone oramai spedite. Vario e incerto era il suo pensiero. Non amava il vicere d'Italia, ed emulava la sua grandezza. Gli aveva ciò non ostante proposto di dividersi tra loro l'Italia, e renderla indipendente. Così facendo la salvavano dai tedeschi, e non arrecavano danno ai francesi, che l'avrebbero sempre avuta per loro alleata. Aggiungeva, che se Eugenio pensasse diversamente, esso era costretto a risolvere come avesse creduto più conveniente per la propria salvezza.

Anco il principe Eugenio pensava alla sua decadente grandezza, e procedeva con dubitazione, frutto dell'affetto verso il sommo imperante e verso la Francia, ma faceva conoscere

agli intimi suoi amici e confidenti, che volentieri avrebbe l'indipendenza abbracciato, essendo oramai mutate le cose: che sarebbe tornato in acconcio che l'Italia indipendente, fosse della Francia e non mai dell'Austria amica ed alleata. Aggiungevano a questi suoi ondegianti pensieri, i suoi più fidi e zelanti amatori dell'Italico suolo, che l'Austria veniva in Italia con spirito di vendetta: che non amato era il di lei dominio, per quanto amato non fosse il napoleonico: che assoluta e più ferrea della passata fora per essere la di lei possanza: che il lungo dominare dei franchi avea unito la nazione e gli interessi: che l'Austria romperebbe questi legami con politica in prima, e quindi con ruine e mali incalcolabili: che troppo diverso è il naturale dei francesi da quello dei tedeschi, essendo quello più agl'Italiani omogeneo: che l'Italia indipendente reggersi poteva anco senza straniere alleanze: che un regno in Italia nol potevano gli austriaci fondare senza truppe immense: che l'Italia sola servir dovea agl'Italiani: che niuno comandare ad essa dovea, che non fosse Italiano: che Eugenio se non era italiano di origine, lo era di elezione di adozione e di affetto: che tante prove di attaccamento dato avea per la sventurata Italia, che se era disposto a seguire i loro desiderj non avrebbero esitato a sceglierlo per loro capo supremo, e per condottiere dei difensori della patria; ma i più affezionati all'ordine pubblico detestavano la stima che il vicere avea per due uomini odiati dalla nazione tutta. Il conte

Prina, ministro delle finanze, carissimo a Napoleone, uomo astuto crudo e inesorabile nella esazione delle tasse, e il conte Mejean segretario del vicere, uomo cortese nel trattare, ma cortigiano in tutta l'estensione del termine, e che diceva senza riguardo alcuno, che a volere, che gli uomini sieno bene governati, conviene mettere in bocca loro un duro freno. Altri però speravano, che remosso lo scettro del regno dalla mano dell'imperatore dei francesi, sarebbero allontanati anco quei due odiati consiglieri.

Aveva intanto il vicerè formato un bello esercito composto di soldati dei dipartimenti francesi italiani reduci dall'armata, di soldati in ritiro, di veterani, di nuovi coscritti, e di volontari. Queste genti davano ai popoli del regno una qualche sicurtà, se non di vincere e giungere allo scopo desiderato, almeno di trattare, e rendere meno dolorosa la sorte d'Italia.

Non prestò per altro orecchio il vicere alle proposizioni del re di Napoli, forse perchè o non si fidasse di lui, o perchè volesse far da se solo l'impresa, o finalmente perchè temesse di pregiudicare Napoleone e la Francia. Onde Murat nulla avendo più da sperare da Eugenio deliberò di acquistare qualche corrispondenza di rimarco nel regno d'Italia. Si rivolse al generale Pino il quale era in disfavore della corte, per essere troppo affezionato alla patria, e perchè era emolo di fama e di potenza con Fontanelli ministro della guerra. Era esso soldato di valore, amato dall'esercito, e viveva da qualche tempo privatamente. Parve a

Giovacchino cosa prudente dirigersi ad esso. Lo fece interpellare, promettendo di condurre il suo esercito all'impresa. Molti entrarono nella lega. I capi diffidando del vicerè, come troppo attaccato alla Francia e a Napoleone, abbracciarono il partito di Murat, il quale più audace, ma meno cauto era capace di muovere un gran colpo. I congiurati tanto fecero, che Pino fu mandato al governo militare di Bologna, ove era più prossimo a intendersela con i napoletani che passate le marche erano già prossimi a quella città.

Il generale napoletano Pignattelli si abboccò a Bologna con Pino: lo richiese, che col nome e autorità sua, tirasse a se quanti più soldati potesse, e quando il re assaltava l'Italia superiore, seco lui si congiungesse. Fontanelli, che sospettava di Pino, scoprì la trama, e lo richiamò dal suo governo, e perciò Giovacchino restò deluso di fare un colpo nel regno d'Italia ad onta del principe Eugenio. Pino giunse a Verona quando Eugenio vinto dagli austriaci vi giunse. Fu visto dal principe di mal occhio, onde si ritirò a Milano, ove visse privatamente fino all'avvenimento della morte di Prima, che descriverò a suo luogo.

Ormai la sollevazione della Dalmazia e della Croazia avea aperta da quel lato la strada ai numerosi corpi tedeschi, i quali ascendenti a sessantamila soldati erano guidati in Italia dal generale Hiller. Era questa la tempesta che scagliavasi furiosa sull'Italia dalla parte boreale. Il capitano tedesco esortava con suo proclama gl'I-

taliani a levarsi in massa contro il tiranno, e a cooperare cogli eserciti tedeschi a riacquistare la loro indipendenza, e la loro libertà. All'oriente, e a ponente nuovi nembi minacciavano le coste della penisola. Gl'inglesi aveano raccolti in Malta ed in Sicilia soldati di ogni nazione, e in special modo Italiani disertori, o prigionieri fatti nella Spagna. Speravano essi, che il re di Napoli sarebbe con loro, persuadendosi che precipitando vie più le cose di Napoleone, esso avrebbe creduto una gran cosa, che governi antichi trattassero con lui, lo riconoscessero come sovrano, e lo accettassero come alleato. Le forze sue potevano decidere della sorte d'Italia, perchè erano numerose, e prendevano di fianco e alle spalle il regno, che da quelle parti era sprovvisto, non essendo mai caduto in mente a Napoleone che il re di Napoli, che tutta la sua fortuna gli dovea, avesse un giorno mosse le sue armi contro il regno d'Italia, e per conseguenza contro la Francia.

Intanto le coste del Mediterraneo non restarono senza disturbo, perchè gl'inglesi sicuri della mente del re Murat capitanati da Wilson, e condotti per mare dall'ammiraglio Bentink, facevano sventolare alcune bandiere sopra di cui eravi scritto *Indipendenza d'Italia*, e dipinte due mani, che si toccavano in segno d'amicizia, e di unione. Ma gl'Italiani che ricordavansi i proclami austriaci del 1806 (1), le antiche parole di *libertà ed eguaglianza*, le promesse di pace e di perdono, le assicurazioni date di aboli-

(1) V. Supplemento num. 6.

zione delle leve militari, e le promissioni di tasse limitatissime, non prestavano troppa fede a quegl'Isolani, che aveano già tradito e i Vandeisti, e i Calabresi, e i Siciliani. Il vicerè che avea quasi sessantamila soldati, parte francesi e parte italiani, li avea divisi in tre schiere: la prima sulle rive del Tagliamento e dell'Isonzo preeseduta da Grenier: la seconda comandata da Verdier stava a Vicenza, Castelfranco, Bassano e Feltre: la terza tutta d'Italiani avea i suoi quartieri a Padova e Verona. Questa era sotto gli ordini di Pino, prima che andasse al suo governo di Bologna: ma una di lei porzione capitanata dai generali Lechi e Bellotti custodiva l'Illirico. La cavalleria poi stanziava a Treviso per vegliare sul Tirolo. Finalmente una riserva era stabilita in Montechiaro. Il vicerè si spinse più avanti, essendo secondato, o per meglio dire assicurato al suo fianco destro dai presidj di Zara, Ragusi e Cattaro tutti Italiani. Pose il suo campo principale a Adelsberg terra poco distante dalla sponda destra della Sava, allargando la sinistra sua ala per custodire i passi di Villacco. Appressavasi in cotal modo il fine della tragedia, che da venti anni rappresentavasi nella dolorosa Italia, con rancori, minacce e ambizione. Straziata da quelli, spogliata da questi, vilipesa dai suoi non sapeva che partito prendere in sì difficili circostanze. Il re di Napoli avea dato segni di nera ingratitudine, e perciò pochi trovava tra gl'Italiani che lo seguitassero. Il vicerè, ondeggiante tra il dovere e l'ambizione perdeva gior-

nalmente l'affetto dei popoli. Era questi dunque il momento in cui decidersi dovea a chi toccar dovea l'imperio d'Italia, cioè se alla Francia, o all'Austria; e se questa avesse vinto, quali sorti avea a questa bella parte d'Europa preparate.

Gli austriaci pertanto sicuri di tutta la loro ala destra per i fatti di Germania cingevano con largo giro tutta la fronte delle italiane falangi. La Baviera era con loro, e perciò il Tirolo tutto ad essi devoto. Anzi l'Austria stessa per rispetto della Ravieria li frenava, perchè con la loro insorgenza non facessero nascere qualche inciampo alla non ben salda nuova alleanza. La loro sinistra poco avea da temere, per le insurrezioni della Dalmazia e Croazia, e poteva tutta malmenare la destra del vicerè, il quale invece di consumare i soldati in piccole azioni, nelle quali era quasi sempre vincitore, meglio era che suggisse la battaglia, riunendo in masse ben composte le sparse divisioni, per conservarle intatte per una decisiva battaglia contro i suoi nemici tanto estesi di fronte e di giro, e attendere l'esito delle cose di Francia. Fu ambizione, o imprudenza o imperizia lo spargere il sangue Franco-Italo nella Croazia e nella Carniola. Gli austriaci si rimpossessarono di Fiume e di Carlobado. Intanto traversavano il Tirolo numerosi battaglioni, che lungo l'Adigè calavano nelle pianure. Pino combattè con molto valore a Lubiana: sè costare molto cari agli austriaci i loro progressi. Villacco fu più volte presa e ripresa, e finalmente incendiata dai tedeschi, furono costretti a ritirarsi;

ma tutta l'Istria cadde in poter loro. Non era più in balia del principe Eugenio il resistere, mentre le troppo superiori forze tedesche seguendo il piano loro, estendevano le loro ali: onde mantenendosi sulle sponde della Sava e della Drava più a lungo, rischiava che li fosse tolta la ritirata. L'illirica nazione, e i Tirolesi quanto amavano gli austriaci, tanto odiavano i francesi, perciò quella provincia strappata per forza all'Austria, se ne tornava colla forza e coll'amore dei popoli sotto l'antico regime. Le sponde della Piave non si potevano conservare, e gli Austriaci scesi a Bassano costrinsero Eugenio a una battaglia per potersi ritirare: lo che fece conoscere l'imprevidenza sua, cagionata forse dall'ambizione di far chiaro il suo nome con fatti sanguinosi, che a nulla giovano, quando sono fuori di tempo. Vinsero gl'Italiani, e pernottarono nell'insanguinata città. Retrocedeva il vicerè, e pose il suo quartiere a Verona e a Legnago, cosicchè con questa ritirata gli austriaci furono padroni di più della metà del regno italico.

Gli animi frattanto degl'Italiani si dichiaravano avversi al vicerè. Questi che insino in Prussia avea esternato parole poco onorevoli verso i generali Italiani, e non avendo adottato un partito decisivo nelle agitazioni in cui era l'Italia tutta, non si limitava alle ingiurie, ma procedeva anco ai fatti. Tali cose offesero molto le soldatesche, e massimamente Pino, che più vivamente degli altri ne sentiva il peso. Laonde nel campo apertamente si mormorava, imputan-

do al vicerè il contaminato onore Italiano, ed il sangue sparso inutilmente. Già sentivasi dire, che era un *forestiero*, e ciò bastava. Non si atterriva per questo il vicerè. Corse nel Tirolo, e vi mostrò il suo valore, ma senza frutto: liberò Brescia, battè i Tedeschi a Caldiero, e tornò agli antichi alloggiamenti. Appena potevasi tenere la fronte dell'Adige, perchè ogni ruina cadeva sull'Italia. Nugent comandante tedesco con gli ordini di Bellegarde succeduto a Hiller nel comando in capo, dopo aver battuto i francesi nella Croazia e nell'Istria, erasi imbarcato colla sua divisione a Trieste, e sbarcato a Gorò con una grossa banda di collettizie genti d'inglesi, istriotti, croati e fuggitivi italiani, s'impadronì di Ferrara. Scorreva il paese, chiamando i popoli a insorgenza; e passando il Pò, si stabilì in Crespiuo accostandosi all'Adige. Fu allora che Pino essendo a Bologna, riprese Ferrara, ma inutilmente, perchè se i francesi vincevano a destra, perdevano a sinistra, onde essi diminuivano senza risorse le loro masse, mentre che agli Austriaci arrivavano rinforzi ad ogni momento. A Nugent giunse un rinforzo di tremila soldati scelti, e subito si diresse nell'Esarcato e nella Romagna, ove i suoi soldati tutto saccheggiavano, dando poco lieto principio a quell'indipendenza che con suoi proclami prometteva.

Erano in questo stato le cose quando il re di Napoli avanzandosi nei dipartimenti di Roma e del Trasimeno attendeva la decisione del vicerè d'Italia. Tacitamente negoziava ora coll'Austria,

ora con Bentink, ed ora con Eugenio; e qualche volta con tutti insieme. Intanto sicuro dell' Austria s'inoltrava verso l' Italia superiore. Già occupato avea Roma e le Marche, ne erasi bastantemente dichiarato. I presidj francesi d' Ancona e di Roma l'aveano liberamente lasciato passare, e parlava con vantaggio di Napoleone, e con scherno dei suoi nemici, con i quali avea continua corrispondenza. Grande era la sua dissimulazione. In fine veduta la ritirata del vicerè, sentito che la Francia invadevasi dagli alleati, atteso Bentink sulle coste Toscane, rimosso finalmente ogni dubbio, risolvè di fare quello che niuno avrebbe mai pensato, e che turbò sopra ogni altro l'animo di Napoleone suo cognato e benefattore. Firmò pertanto un trattato coll' Austria, con cui l'imperator Francesco si obbligava a mantenere in Italia 50. mila soldati, e Murat ventimila, durante la guerra, e a seconda del bisogno, il numero dovea essere aumentato a proporzione reciproca: oltre a ciò l'imperatore d' Austria guarentiva a Giovacchino e a suoi successori il possesso dei dominj attualmente da lui posseduti in Italia, e prometteva di farsi mediatore, affinchè gli alleati lo assicurassero nel possesso del regno.

Fu resa pubblica agl' Italiani questa nuova e stravagante alleanza. Scuoprissi adunque nemico in quei paesi medesimi ove era stato accolto come amico e parente dell'imperatore dei Francesi. Forzò i francesi ad evacuare Roma, Ancona e tutte le altre piazze della Marca e della Roma-

gna. Il re medesimo con impudenza non apprezzabile disse ai suoi soldati, che „ fino a tanto „ che egli aveva potuto vedere, che Napoleone „ combatteva per la pace e per la felicità della „ Francia, aveva a di lui favore pugnato: ma „ che ora accertato che Napoleone non voleva „ che guerra, e che non respirava che ambizione, conosceva che tradirebbe gl'interessi della „ sua antica patria, quei dei suoi popoli, dei „ suoi soldati, e dell'Italia tutta, se tosto non „ si separasse dalla di lui alleanza, e non unisse „ le sue armi a quelle dei principi intenti a re- „ stituire ai troni la loro dignità, e alle nazioni „ la loro indipendenza „ Ciò dicendo, faceva vedere apertamente, che si era accordato coll'Austria per nuovamente renderli tributario il nuovo regno italico.

Non titubò il vicerè di opporsi allora agli avanzamenti dei napoletani, sebbene conoscesse la difficoltà di conservare il campo sull'Adige. Il dì otto febbraio dette una battaglia a Bellegarde della quale potè cantar vittoria, ma se il comandante teutonico fu costretto a tornare sulla riva sinistra del Mincio, fu obbligato il vicerè a fermarsi sulla destra. Avea in questa urgente circostanza fatto fortificare Piacenza alla di cui custodia vi erano soldati di nuova leva e pochi veterani sotto gli ordini di Severoli. Vi spedì per rinforzo alquante genti comandate da Grenier su di cui contavasi, superiormente agli altri in sì difficili momenti. Questi si oppose a Nugent che avea seco le nominate truppe collettizie, che

dietro ad esse traevano le maledizioni dei popoli che le aveano vedute, e lo forzò a ripassare il Taro, ove unito ai napoletani mostrò volersi difendere. Il capitano francese passato il fiume in tre parti lo costrinse a ritirarsi in Parma, che fu presa a viva forza dagl' Italiani, con perdita grande dei tedeschi. Il re di Napoli, ingrossate le sue schiere forzò il passaggio del detto fiume e si appressò due miglia a Piacenza, ove è d'uopo lasciarlo per dar luogo a parlare degli avvenimenti di Francia, che tanta parte e relazione hanno con questi d' Italia.

Fu accennato nel decorso anno, che nelle truppe Francesi reduci dall' Elba regnava una micidiale epidemia. Ritiratesi dietro il Reno, si scuoprì essere un tifo mortale. Magonza era ingombra da una moltitudine di malati, e il contagio a grado a grado allargandosi giunse sino a Strasburgo. Le popolazioni di ambo le sponde furono affette dal morbo, e i soldati che non vi soggiacevano portavano entro di essi un germe, che alterava le loro forze. In somma, quell' armata offriva uno spettacolo ben diverso da quella che varcò il Reno nel 1805. Ma ciò che più inquietava l' animo di Napoleone era lo stato interno della Francia, e la tepidezza dello spirito pubblico. Egli, tornando da Mosca aveva trovata la Francia ferma e rassegnata. Tornato da Lipsia la conobbe inquieta, trista e dissidente. L' avvicinamento delle truppe alleate avea spaventato gli uni, e ravvivato le speranze degli altri. I realisti, sebbene protetti e beneficati da Napoleone formavano del-

le congregazioni dette regie, in favore dei Borboni su tutta la superficie del Ponente della Francia e a Bordeaux. Convocò il corpo legislativo, sulla speranza che lo avrebbe secondato con tutto il potere delle leggi. Avvertito Napoleone, che la fazione di Talleyrand aveva alienato l'opinione generale dal duca di Bassano, che ingiustamente era accusato come primo promotore della guerra, in ossequio dell'opinione tolse quell'uomo inattaccabile dal ministero degli affari esteri per affidarlo a Caulincourt, il quale essendosi sempre mostrato contrario alla guerra di Russia, poteva facilitare i negoziati per la stima, che di lui aveva l'imperatore Alessandro. Gli addebiti che davansi a Maret erano mal fondati: ma Napoleone voleva con tal mutamento far conoscere, che era inclinatissimo alla pace. Imperocchè la lega gli avea fatto nuova proposizione per mezzo del sig. di Saint-Aignan Inviato francese a Weymar, che conferì a Francfort con i signori Metternich, Nesselrode ed Aberdeen. Il primo offrì di trattare lasciando all'imperatore la Francia limitata dal Reno, dalle Alpi e dai Pirenei. Il conte di S. Leu già re d'Olanda suo fratello lo consigliò ad accettare la pace a qualunque costo; ma confessa *che era intimamente convinto che realmente si desiderasse la pace, quantunque gli accidenti successivi abbiano dimostrato che si voleva la rovina di Napoleone e l'umiliazione della Francia; e niuno vorrà negare che non fosse a lui permesso di persistere nelle sue opinioni, conciosiachè ei fosse convinto*

del vero disegno dei suoi nemici etc. (1) Ma voleva discutere ciò che fare volevasi dell'Olanda e dell'Italia, giacchè sebbene non fosse da ricusarsi apertamente un impero come la Francia, pure era della sua dignità di concorrere alla determinazione del destino dei suoi più immediati vicini ed alleati, mentre sarebbe l'estremo dell'umiliazione che li verrebbe imposta.

La convocazione del corpo legislativo fatta da Napoleone sul terminare dell'anno passato e il suo decreto fatto il trentuno dicembre (dopo il di lui rinfaccio a quel rispettabile consesso per la fermezza con cui si era portato in faccia a Napoleone) con il quale ordinava la cessazione delle di lui funzioni cagionò una grande sventura (2). Il consesso testè nominato non corrispose alle vedute dell'imperatore senza riflettere, che se Esso era in qualche parte colpevole verso la Francia, non lo era al cospetto di trecento confederati: che il primo dovere di un magistrato patriottico è di concorrere con tutti i mezzi alla difesa del suolo minacciato, e non manifestare una inopportuna opposizione. Se Napoleone terminò la sua risposta con queste memorabili parole „ Ritornate alle vostre case; e vi sovvenga „ che se io avessi anche il torto, non tocca a voi „ di rimproverarmene pubblicamente. Del resto „ la Francia hà più bisogno di me, che io della „ Francia „. I fatti successivi avvenuti per molti

(1) V. *Risposta a Sir Walter Scott* di Luigi Bonaparte conte di S. Leu etc.

(2) V. *Supplimento* N. 7.

anni dimostrarono non essere tale proposizione priva di fondamento. (1).

Questo avvenimento somministrò ai suoi nemici il mezzo di rappresentarlo alla Francia qual tiranno, che non nascondeva neppure più la tirannide sotto ricca messe d'allori, e che attirava l'Europa intiera su di lei per la sua crudele ambizione. Bisogna confessarlo: l'idea di una straniera invasione (come si è narrato) riunì tutti gli spagnuoli, e i francesi al contrario si disunirono all'avvicinarsi degli alleati. È vero che fu questa l'opera di alcuni disgustati del dominare Napoleonico, e che lo storico non ardirà proclamarli traditori, o gente onesta. Fatto è, che questi posero tutto in opra per far ritornare i Borboni, quantunque sino a quell'epoca ne fossero stati i più acerrimi nemici. Si posero alla testa degli emigrati, e vi riuscirono. Volevano una frazione dell'autorità, e nulla era loro più antipatico delle libertà pubbliche di cui si chiamavano i più ferventi apostoli.

Malgrado queste contrarietà l'imperatore non si perdeva di coraggio. Formò una piccola armata, e con grandi sforzi pose in stato difensibile le principali fortezze, che da molti anni non erano state ne riparate ne guernite, perchè non minacciate. Se nel tempo dell'armistizio del luglio dell'anno passato avesse Napo-

(1) Vi furono molti in quel tempo di parere, che se Napoleone avesse fatto fucilare il signore *Raynonard*, che nell'adunanza osò rinfacciarli di aver violato il patto Costituzionale, unitamente agli altri componenti la Commissione, i Cosacchi non avrebbero accampato alla Tuillerie.

leone stabilito le guardie nazionali, avrebbe avuto più mezzi di difesa, e la leva in massa esser poteva meglio organizzata. Intavolò dei negoziati col duca di S. Carlos per rimettere Ferdinando sul trono delle Spagne, e il trattato fu sottoscritto a Valancay il dì undici dicembre scaduto. La fazione che cospirava contro Napoleone, e Talleyrand singolarmente fecero mille tentativi per ritardare questa liberazione. Anche Caulincourt fu sedotto dalle loro instigazioni. Prestò orecchio l'imperatore a ciò, e differì un atto a cui si risolvè quando non era più tempo. Chiese due divisioni a Soult, che giunsero sulla Senna, e dieci mila uomini a Suchet che furono spediti verso Lione.

Erano già entrati i Tedeschi nella Svizzera violando la neutralità di quella repubblica, e il principe di Schwartzembergh dopo avere spinto tre colonne verso Ginevra per impadronirsi del Sempione e così vie meglio decidere lo sgombrò dell' Italia, da Basilea pubblicò un ordine del giorno annunziante ai comandanti, le truppe da esse dipendenti, *che la Svizzera essendosi dichiarata neutrale, il di lei territorio doveva essere esattamente e da chicchessia rispettato; e che i contravventori sarebbero stati soggetti alle pene le più severe!!* In cotal modo si avanzò verso Befort con cento mila uomini compreso i Bavaresi e i Vittemberghesi, e i corpi francesi cederono per concentrarsi a Chalons. (1) L' inva-

(1) Il generale Iomini, si difende dall' accusa datagli di aver cooperato all' invasione della sua patria. Se vera è la sua narra-

sione della Francia fu con ciò risoluta, e gli alleati sapendo quanto odio avea destato tra i mercanti di Amsterdam il sistema continentale, diressero colà i corpi di Bulow e di Benhendorf, che quasi senza resistenza s'impossessarono di tutta la contrada sino al Wahal. Blucher varcò il Reno presso Magonza, e si avanzò a Nancy. Wittgenstein lo passò a Brisach, ma ambedue trovarono in principio una moltitudine di contadini armati per contendere loro il suolo che invadere volevano. Invano fu proferita la pena di morte contro ogni paesano preso colle armi. Invano fu minacciato l'incendio a qualunque villaggio francese colpevole di resistenza. Questi fecero pagar caro ai distaccamenti isolati dalle legioni Austro-Prusse le enormità che cominciavano a commettere, e soli bastarono a interrompere i progressi degli assalitori. Gli abitanti della Sciampagna e della Franca-Contea seguirono il loro esempio, e fece tal sistema sperare, che l'amor della patria opererebbe in quell'anno ciò che era avvenuto nel 1793. col mezzo del terrore. La Francia dunque fu invasa, e nulla vi era disperato, e il suo suolo sarebbe divenuto la tomba dell'armate coalizzate, se i francesi del 1814. fossero stati i medesimi del 1812. Ma il tradimento vi aveva provveduto. Sotto l'influenza

zione si rileva, che nel tempo in cui Alessandro prometteva a Iomini di rispettare la neutralità della sua patria, l'Austria secondata dai Bernesi, che la sollecitavano, sebbene non ignorasse le promesse di Alessandro, fece la sua operazione militare, contro la quale il conte capo d'Istria si tacque. V. *Vita politica e militare di Napoleone scritta dal Gen. Iomini*. T. 4. P. 3.

di diversi capi si erano formati dei partiti. L'irresolutezza, l'inquietudine erano passate dai cittadini nei corpi amministrativi. Il governo colpito dallo stupore non sapeva ciò che faceva, ne quel che avrebbe dovuto fare. La sola armata faceva bene il suo dovere. Questi plutoni di guerrieri, il di cui valore e pazienza hanno del prodigioso lottarono in questa campagna contro un milione d'uomini. Essi dispregiavano nemici, fatica, fame, rovesci e morte.

Avea divisato l'imperatore d'adunare a Lione sotto gli ordini di Augereau venticinque mila uomini, dieci mila dei quali reduci dalla Catalogna, dopo avere ordinato al vicerè d'Italia che procurasse di ottenere un armistizio di qualche giorno, cedendo ai tedeschi Osoppo e Palmanuova, approfittandosi del medesimo per disporre la sua armata a scaglioni verso Milano e Cremona, e avviarsi quindi su Ginevra. Così avrebbe Napoleone ripreso la Svizzera, e padrone d'Alessandria e di Mantova, d'accordo con le popolazioni insorte dell'Alsazia e della Franca Contea, ritornare presto sull'Adige. Fu detto che Eugenio per opera di sua moglie attraversò questo piano: ma evvi tutto luogo di credere essere ciò una calunnia. Fu necessario che per la mutazione di Murat si rimanesse in Italia, e mantenersi sul Mincio, giacchè poteva essere seguitato passo passo dai tedeschi, e condurre in tal guisa in Francia un'avanzo d'armata estenuata ed avvilita, perseguitata da una vittoriosa. Era certo, che i soldati Italiani appartenenti ai dipartimenti

francesi , avrebbero abbandonato le di lui bandiere , perchè sedotti dai proclami del re di Napoli, e d' Austria , e quindi amò meglio combattere con gloria onore e lealtà come fece sino a chè ebbe i mezzi. Solo restava al vicerè la strada di Genova , subito che si accorse del tradimento di Murat. Poteva riunirsi con le guarnigioni francesi reduci da Roma e dalla toscana. Ingrossato in tal guisa , e munite Mantova e Alessandria , postarsi con forze rispettabili al Varo. Questo era il solo colpo , che salvar potea la possanza di Napoleone.

Pochi giorni di marcia mancavano agli alleati per giungere a Parigi. Il dì 25. gennaio dopo aver ricevuto il giuramento dalla guardia nazionale parigina di vegliare fedelmente alla difesa della patria , e della famiglia imperiale , l'imperatore affidò la reggenza alla di lui consorte , e al di lui fratello Giuseppe la luogotenenza dell'impero , e parti per Chalons. Gli alleati con 120. mila soldati si erano avanzati verso Chaumont , e Blucher con 50. mila si dirigeva verso S. Dizier sur la Marna. Napoleone non avea che soli 70. mila uomini , i quali erano inoltre dispersi , e comandati da Mortier , Ney , Victor , Marmont e Macdonald. A Brienne fu la prima battaglia che fece agli alleati conoscere quanto vale la bravura di chi è ben condotto. Vi fu battuto Blucher , Sacken , e disfatto il corpo bavarese comandato da Wrede.

Al congresso di Chatillon in questo tempo vi si era recato Lord Casterleagh , il quale vi portò le pretensioni dell' Inghilterra trionfante ,

e per compiacerlo fù ritirata l'offerta del confine del Reno, delle Alpi e dei Pirenei. In questo congresso comparivano soltanto i rappresentanti delle quattro primarie potenze. Stadion era dell'Austria, e Razumousky della Russia, ma nemici ambedue di Napoleone. La Russia non voleva che il ducato di Varsavia, la Prussia i suoi antichi possessi, o cinque milioni d'abitanti in compenso: l'Austria non agognava che all'Italia. Poteva Napoleone indursi a tali sacrificj, ma era posto nell'alternativa, rassegnandosi, a perdere le provincie che avea ricevute dal Direttorio, disonorare il suo regno, o fare la risoluzione di vincere o di morire. A Caulaincourt era stato detto positivamente, che la Francia doveva rientrare nei limiti del 1792. Il ministro francese chiese nuovi ordini dal suo imperatore, e domandò agli alleati, schiarimento, sopra la divisione delle spoglie dell'impero. Le risposte provarono, che da un tal congresso nulla avea da sperare il cadente impero; e che l'unica risorsa consisteva o a sottomettersi vilmente alla di lui sentenza, o a impugnare la spada per vincere, o per morire. Ciò non ostante tutto il consiglio privato di Napoleone, eccettuato il conte di Cessac, furono di opinione di accettare le gravose condizioni per salvare la Francia. Fu data a Caulaincourt intiera facoltà di consentire a tutti i sacrificj. (1)

(1) Su tal rapporto così ragionava con i suoi amici a S. Elena questo uomo particolare. „ Vincitore dell'Europa da quindici „ anni, erano oramai dicci che avevo l'onore di possedere lo

Durante i negoziati, gli alleati non ritardavano le loro operazioni, cosicchè Bonaparte non stette inoperoso. I combattimenti di Champ-Aubert, di Montmirail, di Chateau-Thierry, di Vaux Champs, di Etoges, di Nargis, e di Montreau tutti, più, o meno favorevoli a Napoleone, incoraggiarono non poco i suoi amici, e li fecero sperare, che la Francia tutta si sarebbe levata in massa per ingrassare il patrio suolo coi cadaveri dei suoi nemici: perlochè le proposizioni fatte a Caulincourt non potevano più convenire all'imperatore, che per dieci giorni continuati avea dato prove di un valore straordinario, e i suoi soldati fatto conoscere quanto valeva in loro l'amor di patria, e la gloria del loro duce. Caulincourt, non avea esternato al congresso le sue facoltà, ma erano sempre in trattative. Ciò apportò nuove dilazioni, fino a tanto che non seppero al Congresso gli alleati, che gli affari d'Italia erano spediti, stante il mutamento mostruoso di Murat. In mezzo ai sanguinosi e inutili trofei di Craonne finalmente, Napoleone ebbe le novelle dell'infauosto esito dei negoziati di Chatillon. I progressi dei francesi, invece di aver disunito gli alleati, aveano ristretto i loro legami, con un trattato conchiuso a Chaumont il primo marzo, col quale si obbligavano a *non trattare segretamente e fare ogni sforzo per pro-*

„ scetto di una gran nazione: e la mia sposa era la figlia del re.
 „ Potevo io mai con tutti questi titoli cuoprirmi di vergogna e
 „ d'infamia? Io non ci hò mai pensato, e l'istoria mi renderà
 „ giustizia „ V. Chagrus domestiques de N. Bonaparte publica
 par M. Sactinès.

seguire la guerra: imperocchè creavano di concerto per sovvenire alle spese della medesima una carta monetata sotto la garanzia dell' Inghilterra. Forti pertanto per il nuovo trattato, i sovrani nulla curanti le vittorie francesi mantennero le loro pretese. Sapevano che la vittoria stessa logorava le risorse della Francia, e che perciò presto o tardi Napoleone sarebbe vinto, o abbandonato dai suoi. Sdegnato l'imperatore perchè dopo dieci vittorie si offerissero sempre più dure condizioni, come quella della perdita del Nizzardo sino alle Alpi, ordinò al suo plenipotenziario che rispondesse con un opposto progetto, e dopo di questo dileguossi ogni speme di accordo. Noverava l'imperatore sotto i suoi stendardi non più che 35 mila uomini, e l'armata di Blucher annumontava a centomila. Napoleone non contava più i suoi nemici. Bisognava che lo assalisse, altrimenti lo avrebbero assaltato essi. Il nove marzo presentò la battaglia, il di cui esito fu di poco risultato: ma il dieci fu costretto quel numeroso corpo alleato a una precipitosa ritirata, e lasciò sul campo undici cannoni, 2500 prigionieri, 1500 feriti e 700 morti, mentre che i francesi non piansero che la perdita di soli mille tra morti feriti e prigionieri.

Intanto Alessandro si impazientiva della continua titubanza dei generali delle potenze alleate: pareagli vergogna che le più formidabili armate dell' Europa comandate dai loro sovrani, retrocedessero incessantemente davanti a un pugno di soldati. Dichiarò pertanto in un consiglio

di guerra, essere necessario unirsi a Blucher, e agire con una sola, ma imponente e forte massa contro Parigi, onde dettarvi la pace, che non aveano potuto imporre a Chatillon. Napoleone era ad Arcis. In questo luogo avvenne una sanguinosa azione, che terminò con una gloriosa ritirata di Napoleone, che poteva divenire disastrosa, perchè effettuata alla presenza di un nemico, se fortunatamente il principe di Schwatzenbergh non fosse stato predominato dall'idea, che potesse essere da Oudinot assalito alle spalle. In questo conflitto erano in battaglia trentamila francesi, e centoduemila alleati.

Pericolosa, oltre ogni credere, divenne la situazione di Napoleone. Il conte d'Artois era giunto a Vesoul, il duca d'Angouleme a Bordeaux, e la Vandee minacciava una rivolta. Due armate nemiche lo serravano d'appresso, ed era impossibile qualunque tentativo. Troppo tardi avea rimandato Ferdinando in Spagna, e prescritto a Suchet di cederli le piazze da esso sull'Ebro occupate. Possedeva un armata e grosse guaruigioni in Italia e in Spagna; ma la prima era dispersa in varj punti, a fronte di nemici fra loro opposti di sentimento, e la seconda era impegnata a resistere a Wellington che fino dalla metà di febbrajo avea invaso la Catalogna. Dieci vittorie nella Sciampagna non aveano punto rallentato gli sforzi degli alleati, ne compresso il loro odio contro di lui. Conobbe Napoleone che il fato della Francia da lui solo dipendeva, e che gli conveniva trasferire la sede della guerra in

un luogo ove i suoi progressi avessero migliori risultamenti. Aveva saputo Napoleone, che gli alleati offrendoli la pace a Châtillon, essendo poco sicuri della vittoria, non avevano altro scopo che d'indugiare un anno, per tornare in seguito all'attacco, e renderli più dure le condizioni della pace. Volle dunque dare al mondo lo spettacolo, che una sola potenza annichilava sul proprio suolo tutte le armate d'Europa, che l'aveano invaso. Egli pervenne con una manovra, che le persone sole del mestiere possono apprezzare, a girare gli alleati alle loro spalle, e nella loro estrema dritta: alcuni giorni di più, e le loro comunicazioni erano intercelte. Tutte le guarnigioni del Nord della Francia erano per ricevere l'ordine del giorno e dell'ora in cui far doveano un generale movimento, talmente coordinato con la di lui grande operazione, che gli alleati non potevano scapparli di mano. Aggiungasi a tutto ciò, che doveasi operare un gran movimento in una parte della Sciampagna e della Lorena, che, nella posizione in cui si trovavano i coalizzati, doveasi valutare quanto il soccorso di una formidabile armata. Ma un sì gran piano non fu condotto all'esecuzione, che per propria colpa di Napoleone medesimo. Senza necessità politica, e soltanto per tranquillizzare l'imperatrice, alla quale portava un inconcepibile affetto, spedì alla medesima un corriere, che li recava il piano dettagliato di tutte le operazioni da esso ideate. Sventuratamente questo corriere fu arrestato, con tutto il dispaccio, e questa di-

sgrazia gli costò il trono; perchè gli alleati spaventati della loro situazione, pensavano di marciare in ritirata, allorchè il signore Pozzo di Borgo gli consigliò a marciare nell'istante medesimo sopra Parigi. Egli fu creduto: gli alleati furono salvi, e le speranze di Bonaparte svanirono.

Con un piano di tal natura, Napoleone lasciava Parigi allo scoperto: ma che importa la capitale sotto un principe militare? Essa è sempre al suo quartier generale. E d'altronde questa popolosa città poteva facilmente unire 20 mila guardie nazionali, che uniti ai riserbi delle truppe di linea che vi si trovavano, e agli avanzi dei corpi di Mortier, e di Marmont avrebbero formato un'armata di oltre 40 mila uomini atti se non a difendersi, almeno a resistere, e ritardare la furia del nemico, e perciò non pensava mai, che Parigi potesse dare l'ingresso ai cosacchi, mentre che un di lui fratello era preposto al comando della forza cittadina, e che una moglie e un figlio vi erano rinchiusi. Sull'entusiasmo, che questi due pegni avessero potuto ispirare ai Parigini, esso fondava le sue speranze. Maria Luisa per altro era troppo giovine, e non avvezza agli affari, per supplire con la sua propria energia all'incertezza delle autorità, e prevedere i raggi dei traditori. Dandoli per consigliere Giuseppe suo fratello, non aveva riflettuto, che chi non seppe conservarsi un trono, non sarebbe più abile a difendere una città. In fatti egli fuggì nel momento del pericolo. Giuseppina ex-imperatrice

gli fece dire; „ voi non potete abbandonare Pa-
 „ rigi, prima di sapere se l'imperatore viene in
 „ soccorso „. Su di ciò sentiamo come parlava
 con Carnot il venti marzo dell'anno seguente
 dopo il suo ritorno dall'Elba, l'imperatore me-
 desimo. „ *Come mai fu possibile, che nel consi-*
 „ *glio della Reggente non si trovasse un uomo*
 „ *di genio, di testa ardente, e suscettibile di*
 „ *non aspettare i miei ordini per incoraggiare*
 „ *l'imperatrice a seconda delle circostanze? Il*
 „ *momento era urgente. Bisognava ispirare alla*
 „ *mia sposa di essere un'altra Maria Teresa.*
 „ *Chi può calcolare l'effetto, che avrebbe pro-*
 „ *dotto la mia giovine compagna, percorrendo*
 „ *i ranghi dell'armata di Linea, e quelli del-*
 „ *l'armata cittadina, tenendo il suo piccolo fi-*
 „ *glio nelle braccia, mostrandolo a tutti, e*
 „ *ponendosi Essa e lui sotto la protezione del*
 „ *loro coraggio, e delle loro baionette! Io co-*
 „ *nosco i francesi: Essi non sarebbero stati me-*
 „ *no generosi degli ungheresi: avrei avuto tem-*
 „ *po di arrivare al loro soccorso. Ma in questi*
 „ *momenti decisivi, l'armata sola, che non aveva*
 „ *tesori da porre in salvo si è mostrata degna*
 „ *dell'antica sua reputazione (1).*

L'unione delle armate alleate si era final-
 mente effettuata il dì ventitre marzo, e stabi-
 lita la mossa contro Parigi, ove una fazione pos-
 sente ve le avea chiamate, dopo aver riportato
 una gran vittoria sopra i francesi a Fere-Cham-

(1) V. *Chagrins domestiques de N. Bonaparte écrits par lui même, et publiés par M. Santinés.*

penoise. Napoleone allora, sebbene privato di 25 mila uomini, che lo doveano raggiungere sotto il comando di Mortier e di Marmont, pensò, che se un giorno solo la capitale avesse resistito, egli poteva arrivare in tempo, e sconcertare le operazioni dei suoi nemici: ma qual fu la sua sorpresa allorchè giunto a Fontainebleau incontrò il generale Belliard coi cavalli di Mortier?... L'armata dei marescialli lo seguiva d'appresso.... dunque Parigi si era arreso. Ecco la narrazione.

„ Nel giorno 29 marzo gli alleati aveano continuato la loro marcia verso Parigi. Il dì 30 di buonissima ora Mortier e Marmont, a traverso di orde immense nemiche si alloggiarono sulle alture che dominano Parigi a tramontana. Rafforzati da tutte le reclute della guardia, aveano sotto le armi ventimila uomini. La guardia nazionale, che non seppero rendere utile, somministrò 5 mila uomini soltanto per sostenere le truppe di linea e poche furono le artiglierie poste nei luoghi ove le batterie potevano offendere i nemici (1). La gioventù della scuola politennica, quella della scuola veterinaria di Alfort si dedicò spontaneamente per il servizio delle artiglierie, cui non erano rimasti, che pochi invalidi mutilati..... Gli alleati aveano centoventimila uomini. La loro grande armata assaltò le alture di Belleville, mentre Blucher assaliva Montmartre. Col gior-

(1) Un imparziale scrittore inglese ha detto, che non furono gli alleati che entrarono in Parigi, ma il ministro della guerra francese che ve li fece alloggiare. V. Lord Burgherab nella sua storia della campagna del 1814. in Francia.

„ no cominciò il combattimento. Le truppe fran-
„ cesi, malgrado l'estrema loro inferiorità di
„ numero, giustificarono la loro fama, e conte-
„ sero al nemico con accanimento l'ultimo loro
„ campo di battaglia.... A ore quattro pomeri-
„ diane gli austro-russo-prussi si poterono impa-
„ dronire delle alture di Belleville e Menilmon-
„ tant, e da queste bersagliarono i sobborghi. Non
„ vi era che difendersi passo passo per le stra-
„ de; ma non si poteva ciò intraprendere che col
„ franco e leale aiuto degli abitanti, ed i mare-
„ scialli ignoravano se i parigini erano disposti
„ a un simile sforzo. I marescialli furono au-
„ torizzati da Giuseppe Bonaparte, nell'atto della
„ sua partenza, a trattare col nemico. La capi-
„ tale aprì le sue porte, e le truppe di linea che
„ ne aveano difeso gli approcci approfittarono
„ della notte, e si ritirarono verso Essonne. ,

Fu dunque il 31 marzo occupato Parigi, in seguito di una capitolazione con la quale le potenze alleate dichiaravano di non voler più trattare con Napoleone Bonaparte, ne con alcuno della sua famiglia. Il senato dichiarò decaduto dalla sovranità il suo imperatore, e acconsentì al ritorno dell'antica dinastia Borbonica. Napoleone invitato da alcuni suoi generali ad abdicare, rispose: *hò abdicato il giorno in cui sono stato battuto*; ma avendo conosciuto, che questa formula poteva servire un giorno a suo figlio, non esitò a firmarla. Un partito numeroso voleva che il piccolo Napoleone montasse sul trono, ma la cosa era impossibile. Gli alleati eransi obbligati

a richiamare i Borboni. Era un ritorno forzato, e niuno dica averci contribuito. I troni erano messi sotto la salvaguardia dei popoli: rendendo la corona dei gigli ai Borboni, si poneva sotto quello delle baionette prezzolate. Se avessero posto un'altra dinastia, era lo stesso che sanzionare la rivoluzione. (1).

A Napoleone intanto (fosse per il rispetto che ispirava un vecchio guerriero, o per lo spirito di generosità che ambivano far risultare i sovrani alleati) fu proposto di scegliere un asilo. Gli fu ceduto l'isola dell'Elba e il titolo, da essi riguardato vano sì l'uno che l'altro. Prima di partire pubblicò un indirizzo alla nazione e all'armata, (2) e gli fu permesso di seco condurre un piccolo numero di vecchi soldati con i quali avea corso tanti pericoli, e separato da sua moglie e da suo figlio si ritirò nell'isola dell'Elba, ove attese sempre alla lettura dei giornali, dai quali rilevava quell'uomo straordinario quale fosse lo spirito dell'Europa, e come si diportassero in momenti sì critici i gabinetti tutti. A

(1) V. supplemento N. 8.

(2) Un partito numeroso avrebbe desiderato che il figlio di Napoleone salisse al trono, per conservare la rivoluzione colla dinastia. Napoleone (fu fama) che lo sperasse, e incaricò di fatto Cauliécourt e Ney di condursi presso l'imp. Alessandro per trattare su questa base. Questo principe titubava, ed ebbe il tempo di accorgersi, che se l'armata francese avesse avuto tempo d'ingrossarsi con i partiti, e con i volontari delle guardie nazionali, la situazione degli alleati in Parigi sarebbe dubbia, e di vincitore divenuto sarebbe il vinto. Egli esitava sul partito da scegliere, quando gli fu annunciato che Marmont ed il suo corpo di armata aveano abbandonato Bonaparte. Un tale accidente fece cessare le sue incertezze, e credè la causa di Napoleone perduta anco nell'armata, perciò convenne nel richiamare Luigi XVIII.

suo tempo vedremo come profittasse Napoleone delle circostanze per tornare a nuovamente fra-stornare il mondo.

È d'uopo tornare alle cose d'Italia. Pellew e Bentink comandanti inglesi con molte navi e sei mila soldati di varie nazioni comparirono nella rada di Livorno, e nel dieci febbrajo fu terminato lo sbarco di una gran parte di quella collettizia truppa, che fraternizzò con i napoletani, che aveano posto guarnigione in quella piazza, avendo già i presidj francesi evacuata tutta l'Italia meridionale, e preso il cammino verso Genova e il Piemonte. Un seducente proclama (1) agli Italiani, in data dei quattordici del mese suddetto fu affisso in Livorno, e spedito in varie parti della Toscana: ma nulla di effetto produsse, mentre sanno ora mai per prova, qual fede la misera Italia prestar possa a una nazione che opera solo a seconda del proprio interesse, e nulla a vantaggio dei popoli. Inutili furono gli emblemi delle bandiere ove era scritto *indipendenza italiana* da una parte, e dall'altra due mani giunte, col motto *unione e forza*: ma come uomo audace e intraprendente, avendo saputo che piccola guarnigione era a Genova, e che tuttora vigeva nei cuori di quei repubblicani l'antico amore alla libertà, si diresse a quella volta con le sue truppe, sicuro che troverebbe colà quella credenza, che i Toscani non gli aveano prestato. Parvegli quello sito importante sì per la comodità del porto, che per la facilità che

(1) V. supplemento N. 9.

acquista chi ne è padroneggiatore per scendere nelle pianure del Piemonte e della Lombardia. Accingersi, l'isolano ammiraglio, volea ad espugnarla. Pensava di inviare la sua fanteria per le strade del littorale, e le munizioni, le armi e i bagagli per mezzo dei bastimenti. Ma nuovo soccorso era giunto a Genova, e questo tanto insufficiente per difendere le vaste sue fortificazioni, quanto a renderli difficile l'impresa. Il difensore erasi ordinato in modo, che toglieva quasi ogni speranza all'anglico marino di impadronirsi della piazza con sì poca, e cattiva gente: pure molto gl'importava che Genova si prendesse, anco tentando un assalto. A tale ardimentosa impresa accingeva i soldati, che mostravano ardire e prontezza nell'eseguire gli ordini suoi. Gl'italiani formavano l'avanguardia condotti da Ciravegna colonnello, e soldato pratico e coraggioso, che sventolava le bandiere dell'indipendenza, per impadronirsi del forte Teda. Altra massa d'Italo stranieri per occupare il forte Richelieu era comandata dal colonnello Travers, e una orda di greci e calabresi dirigevansi contemporaneamente a guadagnare l'eminenza che sovrasta al forte suddetto. Sotto e più accosto al mare, e dove minore era il pericolo mandò i fanti inglesi sotto gli ordini dei generali Montresor e Macfarlane, per sbarazzare gl'inciampi e assaltare l'inimico. I fatti succedettero a seconda dei suoi pensieri, perchè i forti o furono evacuati, o si arresero a patti. Sulla sinistra vi fu ostinazione, bravura e difesa: pure gli assediati vedendo che correvano rischio

di esser presi alle spalle per la resa dei forti, si ritirarono dentro le mura, lasciando tutte le difese esteriori in potere dei confederati. In questo mentre, per accrescere il terrore giunse Edoardo Pellew con tutto il resto della truppa e della grossa artiglieria, onde il comandante Fresia si arrese il dì diciotto di aprile.

Acquistato così il possesso di Genova, Bentink faceva sperare libertà ai genovesi, persuaso forse che i coalizzati avrebbero rispettato una di lui opera eseguita per lo scopo di danneggiare il nemico, e mantenere quel primo patto di donare all'Italia la sua indipendenza, già dall'Austria proclamata nel 1809, e per i suoi generali anco nel presente. Ordinò un governo provvisorio, perchè si regolasse sulla costituzione del 1797 fino a che fossero fatte nuove modificazioni o aggiunte, coerenti allo spirito del secolo; e quindi lasciò libertà al presidente Girolamo Serra, e altri dodici dei primarj, di stabilire il nuovo ordine di cose. Ma Castelreagh che voleva spegnere Napoleone, voleva anco imitarlo; perlochè considerò Genova come luogo di conquista, e decise che i sovrani alleati erano padroni della di lei sorte.

Oramai l'Italia era in gran parte sgombra dal dominio di Napoleone. Solo restava quella che è compresa tra il Mincio, il Pò, e le Alpi. Voci poco favorevoli a quell'imperatore si spargevano in Italia, facendolo comparire qual fuoriuscito alla testa di pochi seguaci errante per la Sciampagna, dopo aver saputo, che Parigi era

in potere dei coalizzati. Ma tutte le ciarle si dissiparono, quando seppesi la nuova ufficiale che a Fontainebleau avea rinunciato all'impero che aveva dato l'ultimo addio ai suoi bravi comilitoni, e che partiva per l'isola dell'Elba, luogo accordatoli per suo ritiro. In questo stato di cose pensò il vicerè a patteggiare per la sicurezza dei Francesi che erano in Italia, esponendo, che non conveniva, mentre i Borboni erano tornati in Francia, e le potenze alleate stringevano con essi amicizia, che i francesi combattessero contro di loro in Italia. Pensava il principe Eugenio, che col facilitare le condizioni ai Borboni e alle potenze, si avvantaggiassero le proprie, e così trovarsi nel caso di vedere che gli alleati non si servivano della vittoria ostilmente anche contro di lui. Perciò sortì da Mantova, ove erasi ricoverato, e si abboccò con Bellegarde, da pochi soldati ambedue accompagnati. Si sospesero le offese per otto giorni, e in questo mentre i soldati francesi che militavano in Italia passarono le alpi e tornarono alla patria loro. Fu convenuto ancora, che le fortezze di Osopo, Palmanova, Legnago e la città di Venezia fossero cedute agli austriaci, e che gl'italiani continuassero ad occupare quella parte del regno, che non era dai tedeschi stata invasa: che potessero i delegati del regno andare al quartiere generale dei sovrani alleati per trattare della sorte loro; e se non convenissero tra essi, le ostilità non potessero rincominciare, senza averne prevenuto il nemico quindici giorni avanti: il che era più tosto una

derisione per gl' Italiani, che una sicurezza, perchè disgiunti questi dai francesi, era tale la sproporzione delle forze tra le due parti, che i tedeschi potevano in un istante accerchiare tutta la truppa Italiana, la quale avea in tutto il suo fianco dritto da guardarsi dalla male augurata intrapresa del re di Napoli, il quale avea in Toscana organizzata una legione, per servirsene all'occorrenza di nuovo principio di ostilità, e che fu malamente disciolta dal generale tedesco Starembergh, primo occupatore della Toscana dopo il trattato di pace.

Era adunque giunta al suo termine l'influenza francese in Italia. I soldati di ambedue le nazioni pareva che quai fratelli tra loro si dessero solenne e cordiale addio: i francesi offerivano a questi asilo in Francia, se il nuovo ordine di cose, che stavasi preparando non fosse a seconda delle promesse, che dai diplomatici gli si facevano; e gl' Italiani dicevano, che le alpi gli separavano, l'affezione e la memoria delle gloriose azioni insieme commesse, gli riunirebbero in ogni evento: ma che quanto fedeli ad Eugenio e a Napoleone stati erano, pugnato avevano solo per l'indipendenza, e per l'amore della patria: che per l'Italia solo avevano dolore; e che per essa temevano.

Aveva intanto il vicerè quasi del tutto assestate le cose sue coll'Austria, e divisava ritirarsi in Baviera dal re suo suocero: ma giunsero novelle, che l'imperatore Alessandro non difficulterebbe di conservarli il regno, qualora i po-

poli italiani lo richiedessero. Eugenio allora incominciò da brigare coll' esercito, che avea ridotto a Mantova: ma la somma delle cose era in Milano, capitale del regno diviso allora in tre fazioni. Alcuni desideravano il ritorno dell' antico dominio austriaco con niuna o poca differenza, e questa era la setta la più debole: altri preponderavano per l' indipendenza, ma chi in un aspetto, e chi in un altro; giacchè alcuni amavano avere per loro re Eugenio, ed altri piuttosto un principe straniero, ancorchè di stirpe austriaca, ma separato in tutto dalle affezioni di famiglia, rapporto in specie al sistema costituzionale, e questo era il partito il più potente, ancorchè discorde nel fatto. Il vicere avea imprudentemente spedito Mejean a Milano per trattare con i capi del governo, acciò si dichiarassero in di lui favore. Anco Darnay direttore delle poste, uomo come l' altro poco accetto al popolo si affaticava in prò di Eugenio. Per secondare le di lui intenzioni si erano intromessi per opera di Mejean, e per propria inclinazione i Transpadani o Estensi come erano da molti chiamati (cioè bolognesi, ravennati, ferraresi, modenesi e reggiani) e che erano caduti in disprezzo dei milanesi, perchè persuasi che negli affari si fossero arrogata una parte maggiore di quella che li conveniva. Melzi, che favoriva l' idea, la propose in senato. Grande fu il contrasto, e specialmente rapporto ad Eugenio. Paradisi, Oriani ed altri uomini di fama inveterata, di sapere sommo, e di autorità molta, peroravano in favore del

principe. Fecero vedere che „ l'impero di Eugenio era già dai principi d'Europa riconosciuto: „ che solo voleva l'indipendenza dalla Francia: ma ciò era facile e naturale, mentre caduto dal trono Napoleone, il paese era da per se libero: che Eugenio non poteva mai dipendere dai borboni, come da Napoleone, tanto più che tra la Francia, e la Lombardia risorgeva il regno del Piemonte, sotto il dominio della casa di Savoia: onde l'indipendenza del regno non era solamente sicura, ma necessaria con Eugenio, che non avea rapporti di sangue con esteri sovrani, meno che col re di Baviera. „ Queste ragioni sole bastar doveano, perchè il consesso si dichiarasse a chiedere per loro re il principe Eugenio.

I favorevoli all'Austria pertanto andavano da per tutto motivando, „ che in tale stato di cose non potevano stabilire la indipendenza del regno, che sotto un principe della austriaca dinastia: che questo dovevasi chiedere alle potenze alleate, e che ciò facendo, non si sarebbe trovata opposizione „ ma i più zelanti, e i più pratici delle cose rispondevano: „ Da un principe austriaco attendete un reggimento libero, e franco? da un principe austriaco congiunto di sangue coll'antico, benchè spento, sovrano del regno, influenzato sempre dall'antico gabinetto di Vienna sperate l'indipendenza? Esso esser non può che sovrano di nome, e libero in apparenza. In fatti: a chi appartengono questi soldati che ci minacciano? Quali soldati lo

„ condurrebbero? Quali soldati sorveglierebbero
„ i nostri confini? Austriaci, conoscitori dei no-
„ stri possessi, e che ne bramano il dominio. I
„ pretesti non mancherebbero, ad onta dell' in-
„ sussistenza delle ragioni perchè i tedeschi inon-
„ dassero il regno. A chi ricorrere in tali emer-
„ genze? Forse all' avara e infida Inghilterra, che
„ da venticinque anni in quà traffica le nazioni
„ come le sue proprie manifatture? Forse ai mo-
„ narchi assoluti, che più temono una costitu-
„ zione che una formidabile armata? Forse alla
„ Francia, nel cui seno cittadinoesco serve tut-
„ tora lo spirito repubblicano, e nel petto dei
„ soldati il cuore napoleonico?..... Il regno
„ indipendente non si può ottenere che con armi
„ e soldati italiani. Dunque chi mai poter po-
„ trebbe che un principe austriaco volesse adu-
„ nare soldati italiani, e preparare armi per re-
„ sistere all' austriaca cupidigia? È dunque certo
„ che in tale elezione non vi sarebbe ne indi-
„ pendenza ne quiete, ne libertà, ma servitù
„ discordia e oppressione. Con il principe Euge-
„ nio tutto si facilita, essendo note le di lui
„ virtù, e sapevasi bene quanto fosse amorevole
„ per l' Italia, e quanto stimata fosse dai soldati
„ la sua bravura, e temuto dai nemici il suo
„ braccio. „

In senso opposto acerbissimamente contra-
stavano i senatori Guicciardi e Castiglioni, e in
special modo quest' ultimo. Si unirono ad essi
molti altri autorevoli per nome, per ricchezza e
per nobiltà. Dicevano pertanto „ Non essere per-

„ suasi che con Eugenio potessero avere e indi-
 „ pendenza e libertà, mentre Eugenio sarebbe
 „ stato più ligio e più dipendente dall' Austria
 „ che un principe della stessa dinastia, mentre
 „ non avendo parentela con alcuna potenza di
 „ primo ordine in Europa, sarebbe obbligato a
 „ cercare gli appoggi ove gli trovasse: dunque
 „ non poteva che contare sull' Austria, di cui
 „ sola temere poteva per essere potente, avida
 „ se non di possedere, almeno di sovrastare in
 „ Italia, con la quale latamente confinava. Ma ol-
 „ tre di ciò, facevano al consesso riflettere che i
 „ principi non credono denigrare il loro posto
 „ primario, purchè giunghino a comandare agli
 „ uomini; onde quali erano i pegni che dato avea
 „ Eugenio per contenersi nei limiti di un patto
 „ sociale? Forse aver ceduto la metà del regno
 „ all' austriaco comandante? Forse i segreti col-
 „ loquj con esso tenuti? Forse lo spoglio del reale
 „ palazzo? Forse i doni a larga copia concessi per
 „ farsi dei partitanti? Forse i numerosi *boni*
 „ emessi con fraude, e a danno futuro dei loro
 „ possessori? Forse i di lui emissarj Mejean e
 „ Darnay spediti in Milano per subornare questo
 „ e quello? E chi non sà, che fautori sono co-
 „ storo del dispotismo, e sosteuitori di acerrima
 „ tirannide? Se ciò fia vero lo dicano le prez-
 „ zolate sue spie, lo affermino gli esilj di tanti
 „ onorati cittadini, e lo comprovino i di lui
 „ proclami di assolutismo solo tinti. Non vi è
 „ dunque da dubitare. Il regno sotto un tal uo-
 „ mo sarebbe governato austriacamente!, più che

„ da un principe da questa stirpe derivato, men-
 „ tre i comandi partirebbero da Vienna, e non
 „ da Milano. Le umili cortesie usate da Eugenio
 „ a Bellegarde esserne doveano un indelebile
 „ testimonio, come ancora le cedute fortezze, i
 „ suoi partigiani inviati al campo austriaco, e
 „ quei mandati al congresso parigino. Che final-
 „ mente, se trattar si dovesse di un principe
 „ austriaco, sebbene questo dovesse essere l'e-
 „ stremo partito a cui la necessità inducesse,
 „ pensassero che la Toscana da se medesima visse
 „ felice sotto Leopoldo d' Austria per lungo tem-
 „ po. Che i principi austriaci erano duri e reni-
 „ tenti al giurare patti liberi, ma se li giurano
 „ ne sono religiosi e fedeli osservatori. Non così
 „ essere chi la politica napoleonica avea succhia-
 „ to; e prova ne fosse il regno che era per fi-
 „ nire.

Non contenti questi due senatori di aver
 così parlato, fecero sentire al popolo „ che Prina
 „ ministro delle finanze, e zelante amatore di
 „ libertà unitamente a Paradisi erano stati eletti
 „ per delegati al congresso dei principi. Che i
 „ medesimi, difensori della libertà della patria,
 „ potevano soli esser degni di tale incarico. Essi
 „ recar si doveano presso gli alleati, mossi da
 „ generose cagioni, e che a generose cose atten-
 „ dono in un momento che non rassomiglia ad
 „ altra età. Si proponga ad Essi non quello che
 „ vogliono i pochi, ma ciò che desiderano tutti:
 „ non la domanda di un principe che ha se-
 „ minato la diffidenza tra le armi e la toga, ma

„ di un principe generoso , e saremo certamente
 „ esauditi.

Gli spiriti intanto andavano vie maggiormente esaltandosi , a seconda delle proprie passioni , e facevansi da pertutto udire voci sediziose e contro i nominati senatori e ministri , e contro Eugenio e Austria. Vi era chi più assennato diceva che chieder si dovea un principe alleato di sangue con qualche potente dinastia Europea , che giuri la libertà e l' indipendenza per conservarla , ma non per spengerla: che apprezzi gl' Italiani , e ne valuti il valore , e che era tempo omai che dopo tanta guerra e sanguinosa , dovessesi godere i frutti di lunga pace.

Decretò frattanto il senato che fossero spediti tre ambasciatori ai sovrani collegati , pregandoli a far cessare le ostilità , che domandassero ai medesimi che il regno d' Italia fosse ammesso a godere la promessa indipendenza , garantita dai trattati ; e testificassero quanto il senato ammirasse le virtù del principe vicerè , e quanta gratitudine conservasse per il di lui buon governo.

Tal deliberazione saputasi dagli avversi a Eugenio , concertarono una sommossa , capi della quale furono i principali dell' armata , e le case più cospicue di Milano. Tra quelli figurò moltissimo il generale Pino , e tra questi Alberto Litta. Ad essi si accostarono i negozianti più ricchi , e i meno timidi tra i letterati. Tutti aveano in bocca il nome d' indipendenza , ne mai in qual si voglia movimento che fatto abbiano i popoli in alcun tempo , hanno dimostrato tanto ardore e tanta

unanimità, quanto gl' Italiani in questo. Domanda generale era che adunar si dovessero i collegi elettorali. (1) Il popolo, che desiderava un mutamento si radunò sotto le finestre del palazzo del senato, e penetrato nel cortile e nella sala inclusive ove era l' assemblea, domandava che le risoluzioni fossero vantaggiose alla patria. Gli urli, le strida, e le minacce erano giunte al colmo. La massa era spaventevole, e risultante da ogni classe di popolo. (2) Fra la turba esclamavasi: *patria: indipendenza: non Eugenio, non vicere non francesi* „ Si calmò ciò non pertanto l' effervescenza colle più lusinghiere promesse: ma l' incendio dilatavasi, e a riprese si aumentava. Il sig. Prina, ministro delle finanze era l' oggetto della universale esecrazione. Nelle passete emergenze erasi mostrato un poco troppo rigoroso: siccome non pochi dipartimenti erano stati occupati dalle vittoriose armate austriache, ed in conseguenza rimasti liberi dal pagare la *forzata straordinaria imposizione di guerra*, avea per imperiosa necessità ordinato, che queste tasse, tutte gravitassero sulla popolazione di Milano. Meltzi, ne era stato l' ordinatore e il consigliere. Il popolo vedendo che tutto andava a cangiarsi, oltrepassò i limiti del dovere, e non contento di avere insultato alcuni senatori, gridò: morte a Melzi; e già si incammi-

(1) Era il venti aprile, e il cielo nuvoloso e scuro pareva indicare qualche cosa di sinistro.

(2) Vi è chi pretende, e con molta ragione, che il general Pino, come non troppo amico di Prina aizzasse segretamente la massa contro questo ministro odiato per la sua troppo rigida, ma giusta inflessibilità, e che con la sua indolenza ne affettasse la morte.

nava la turba verso il di lui soggiorno, per manometterlo, quando un di lui amico gridò: *Prina Prina*. Cangiò in un subito quella commossa moltitudine la direzione, e corse al palazzo di Prina. Distrusse e gettò per le finestre i mobili (1) ed avendo trovato l'infelice ministro, che erasi nascosto nel fienile, gli strappò gli abiti di dosso, lo calò, così seminudo, da una finestra, abbandonandolo in balia di quegli altri furibondi, che tra mille strazi lo strascinarono sulla piazza del Teatro. Accorsero alcune poche truppe, ma senza comandanti; e pochi, ma buoni cittadini che ben conoscevano i sentimenti di quel verace italiano, lo sottrassero per brevi momenti alla furia dei forsennati: ma sopraffatti dai tumultuosi, eccitati dai di lui implacabili nemici, rimase vittima dell'acciecata plebe.

Una così biasimevole rivolta avea commosso l'animo di tutti i buoni, e fece prendere le più savie e rigorose misure. Il general Pino, saputo che era spento il suo rivale, si unì al potestà e, con le altre autorità fece ogni sforzo per sedare l'insurrezione. I cittadini saggi esclamavano, che non conveniva al popolo di giudicare delle operazioni dei ministri e dei particolari, e che al solo governo apparteneva il risolvere in simili casi, mentre la giustizia non risiedeva nelle mani della plebe ammutinata. I consigli e le minacce ammansirono non poco quei turbolenti.

(1) Si noti, che era stato di tutto avvertito il general Pino, il quale poteva tutto calmare: ma non si mosse, che quando fu sacrificato il ministro da lui detestato.

Si pubblicarono proclami a ciò relativi, ed altri riguardanti il nuovo provvisorio governo (1), che spiegò un forte carattere, e con un giusto rigore calmò l'agitazione, e fece sì che tutto il popolo rientrasse nell'ordine. Fu partecipato che i corpi elettorari doveano immantinente unirsi, e che l'attuale sistema, cagione della sommossa popolare era del tutto abolito. Fu ordinato che tutti portassero la coccarda bianca e rossa, come distintivo nazionale, e fu ridotto alla metà il prezzo del sale e del tabacco.

Aveva intanto fino dal 17. d'aprile il principe Eugenio dato in Mantova, con un proclama, l'addio ai soldati Francesi (2), i quali a seconda delle convenzioni doveano ritornare in patria. Gli fu con un breve ma significante indirizzo risposto dai medesimi (3), e quindi partì tutta l'armata francese, che in pochi giorni lasciò l'Italia in preda ai nuovi occupatori. Attendeva il vicerè il risultato dei maneggi dei suoi fautori presso il congresso di Milano, e dei sovrani coalizzati, quando intese gli avvenimenti della capitale del regno. Indispettitosi, e vedutosi deluso, perchè con il rinvio dei francesi avea notabilmente diminuita l'armata, e nulla potendo contare sulla mala fede del re di Napoli, cedè Mantova agli austriaci: atto (come dice il Botta) *veramente biasimevole e del quale la posterità*

(1) Fu questo composto dei signori generale Pino, Carlo Verri, Giacomo Mellerin, Gilberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini, e Bazzetta Giudice di cassazione.

(2) V. supplimento N. 10.

(3) V. supplimento N. 11.

accuserà perpetuamente Eugenio: imperciocchè gli uomini giusti e grandi non operano per dispetto, nè Mantova era d' Eugenio, ma degl' Italiani. Così fece nel suo partire tutto il male che poté all' Italia, ma che forse non credè di fare. Comunque fosse dopo aver pubblicato in Mantova un indirizzo all' armata d' Italia dal medesimo per tanti anni Capitanata parti con le sue ricchezze per la Baviera; e l' Italia in preda ai Tedeschi e ai napoletani attese le decisioni dei sovrani alleati, che le sanzionarono con un solenne trattato di pace fatto a Parigi il trenta maggio (1) per il quale come accennerò in seguito l' Italia non godè neppure dello *Statuquo* che aveva prima della rivoluzione, cosicchè divisa, e confusa sì per leggi che per varietà di pesi misure e monete, si trovò più che prima assomigliante a una sola famiglia in tacita, ma odiosa guerra.

Tra i sovrani che primi tornarono ad occupare una parte d' Italia, fu Napoleone, al quale erasi lasciato il titolo d' imperatore, col dritto di comandare alla sola Isola dell' Elba, che erasi stata per generosità degl' alleati accordata, dietro la di lui richiesta. Ivi lo lasceremo per qualche tempo, giacchè fino all' anno venturo non fa d'uopo parlare di un tant' uomo, che di altro nel suo soggiorno in quell' isola non si occupò che in felicitare quella popolazione, conversare con quei pochi compagni d' arme

(1) V. Supplemento N. 12.

che lo aveano di buona volontà in sì tristo esilio seguitato, e a fare delle nuove strade, e delle nuove abitazioni con giardini.

A Milano i collegi elettorali crearono una reggenza. Fidati sulle promesse date dai Confederati per l'indipendenza delle nazioni speravano di vedere a nuova vita rinascere la loro patria, ancorchè dato li fosse un principe austriaco. I legati spediti in Francia all'imperator Francesco (1), esposero la loro commissione, ed esso rispose, „es-
„sere ancor lui Italiano: che i suoi soldati avea-
„no conquistato la Lombardia, e che a Milano
„udirebbero quale fosse il suo volere „. L'imperatore di Russia che tanto avea predicato in favore dell'indipendenza e unità d'Italia, non s'interessò in favore di questa sventurata penisola, e gli austriaci fecero il loro ingresso in Milano il dì venti otto aprile, giorno che può prendersi per l'epoca precisa in cui ebbe morte il regno d'Italia. Genova era tuttora in potere dell'Inghilterra, e i genovesi credevansi certi della conservazione dell'antica loro repubblica, confortati massimamente per la promessa reintegrazione dagli alleati di ciascuno stato d'Italia nello stato anteriore alla rivoluzione, e per i giuramenti di Bentink. Ma col congresso fu decretato che questa antica repubblica dovesse esser data in piena sovranità al re di Sardegna. Lucca e suo territorio fu data in proprietà di

(1) Questi furono Fè di Brescia, Gonsalonieri, Ciani, Litta, Ballabio e Somaglia di Milano: Sommi di Crema, e Beccaria di Pavia.

Maria Luisa di Borbone ex-regina d'Etruria, e suoi discendenti, colla reversibilità al Granducato di Toscana in caso di morte di Maria Luisa ex-Imperatrice de' francesi, alla quale erano stati accordati in piena sovranità i ducati di Parma Piacenza e Guastalla, e i quali doveano allora tornare nel possesso dell'antica dinastia cioè dell'attuale duca di Lucca Carlo Lodovico. Elisa Baciocchi sorella di Napoleone, che avea in ogni circostanza fatto il vantaggio di quei popoli, e di quei del ducato di Piombino, si era ritirata nel Piemonte con la massa dell'esercito Francese d'Italia, non senza il rammarico di vedersi in tale circostanza derisa e oltraggiata da quei suditi, che con tanta giustizia e clemenza avea trattato. Il papa tornò al suo Seggio di Roma, e Ferdinando d'Austria riprese le redini del suo Granducato di Toscana fra le acclamazioni del popolo. Gli stati della casa d'Este riconobbero la sovranità della duchessa Beatrice, madre di Francesco d'Austria attuale duca di Modena. Govacchino Murat tornato in seno de' suoi stati attese a fare delle riforme sì nel civile, che nel militare: lo chè di quanta utilità li fosse lo vedremo nell'anno seguente. Gli stati dell'antica repubblica veneta, e della così detta Lombardia Austriaca formarono un regno, che chiamossi *Regno Lombardo Veneto* in proprietà dell'Austria, la quale non mancò di ritirare nell'interno degli stati suoi ereditarj d'Austria l'esercito Italiano, e fare stanziare il tedesco nel regno nuovamente istituito. La Toscana fu aumentata

di territorio e di popolazione , giacchè ebbe lo stato di Piombino , dei Presidj e tutta l'isola dell'Elba previo un rimborso al principe Buoncompagni , che ne era il possessore , oltre l'ex-contea di Vernio e la sovranità eventuale (come accennai) del territorio Lucchese. La sola repubblica di S. Marino posta nell' Umbria fu quella che non provò gli effetti delle vicende politiche che per tanti anni agitarono l' Europa , e restò nel suo stato d' indipendenza , come per rispetto alle virtù di quel popolo montagnaro l'avea lasciata il gran conquistatore. Anche il principe di Monaco Onorato IV. riprese possesso del suo principato nel dì 17. giugno come gli era stato ingiunto dal trattato suddetto di Parigi.

Nuove leggi si viddero pubblicare dai nuovi governi nelle varie parti d'Italia , e quasi da pertutto furono tenute in vigore quelle che stimavansi esistere nel codice Francese come più confacenti e al tempo e al luogo. Nella sola Toscana furono più che altrove rimesse in vigore le antiche leggi Leopoldine , con altre in epoche successive emanate , e fu dal saggio Ferdinando III. stabilita una commissione legislativa acciò compilasse un nuovo Codice nel quale figurassero tutte quelle leggi che credevansi le più uniformi al secolo , senza aver riguardo ai tempi passati. Le operazioni di questa commissione non sono per anco note , giacchè la medesima si dà ogni premura per corrispondere ai desiderj di un principe , che ama non meno degli altri di reudere felici i suoi popoli. Non sarà obliato di darne con-

tezza negli anni successivi, qualora siano terminati i di lei lavori.

Non si deve passare sotto silenzio un avvenimenti successo nelle montagne di Pistoia nel febbrajo dell'anno corrente. Nelle vicinanze di S. Marcello, circondario di Pistoia, si manifestò una mossa di terreno, che avanzandosi rapidamente trascinò tutta quella pendice di monte su cui era fabbricato il castello di Lizzano verso il fiume Lima, rovinando le case e gli stabili di quei disgraziati. Le masse dei terreni dilamati precipitandosi nella Valle aveano alzato un argine al corso delle acque in modo, che questa sormontando più, minacciavano di allagare il paese superiore, e rendere impraticabile la strada maestra. Aggiungevasi l'imminente pericolo di vedere distrutto irreparabilmente il grandioso ed elegante ponte della Lima, una delle più belle opere dell'antico governo di Leopoldo I. Il governo provvisorio del re di Napoli riparò al disordine: provvide a tutto, e niuno degli abitanti di Lizzano e suoi contorni perì. La dilamazione cessò, e tutti benedirono l'attività dei magistrati, e lo zelo e la generosità di chi presedeva in quel mentre alla Toscana.

ANNO DI { CRISTO MDCCCXV. INDIZ. III.
 PIO VII. PAPA 16.
 FRANCESCO IMP. d' Austria 10.
 RE del Regno Lombardo Veneto 2.

Tutti i Gabinetti andavano tra essi di concerto per rimediare a seconda della logica loro agli sconcerti, che i passati avvenimenti avevano arrecato alle legittime dinastie. In Italia, più che altrove si procurava di far rivivere le antiche leggi e usanze, e di già sparivano i pesi le misure, e le monete dai cessati dominatori introdotte. Il Codice Napoleone ove più, ed ove meno fu mutilato, o sfigurato: quello di Commercio fu per necessità nella maggiore estensione abbracciato, ma nel riformare tutto il Gallico sistema, non si ebbe altro in mira, che il vantaggio finanziario, perchè creduto necessario ad avere in pronto all'occorrenza una somma per far fronte a delle impreviste spese, e a dei bisogni straordinari. La Francia era tuttora quella parte di Europa sopra della quale tanto i sovrani, quanto i popoli tenevano fisso lo sguardo. Ben si conosceva che la Costituzione francese avea calmato nel momento gli spiriti agitati da tante calamità negli anni antecedenti, ma non appagava quelli emigrati, che la sorte dei principi Borbonici avevano altrove seguitato. Era naturale, che li antichi governi dal congresso di Vien-

na (1) ristabiliti in Italia contentare nell' istante non potessero tutti i loro sudditi, divisi in opinioni, tra esse in conflitto, o per partito, o per interesse, o per ambizione. I fogli periodici che diffondevasi per l' Europa facevano intendere esser necessario che delle concessioni si facessero ai popoli, ai quali erano state promesse, per indurli a scuotere di buona voglia il militare impero di Bonaparte. Il re di Napoli Giovacchino Murat avea cominciato a conoscere, che l' essersi unito agli alleati per fare tutto il male possibile al suo cognato, non gli giovava per mantenersi sul crollante soglio, e al congresso invano si adopravano i suoi ministri per sostenerlo. Si opinava solo di ricompensarlo con qualche stabilimento (che forse sarebbe stato di utilità futura) in qualche parte delle coste mediterranee (2). Procurò di completare i suoi reggimenti, e di formarne dei nuovi per essere in grado di sostenersi a dispetto dei suoi nemici. Fu persuaso a licenziare tutti gli uffiziali francesi, che servivano nelle file della sua armata, e rimpiazzare i medesimi con uffiziali tratti dal ceto di quella innumerabile nobiltà: lo che fu forse il più forte motivo che debolmente resistettero i napoletani ai tedeschi, quando l' occasione si presentò come

(1) E' necessario che si conosca quanto fu stabilito in quella capitale dell' Austria almeno per quanto concerne l' Italia, per questo V. Supplemento N. 13.

(2) Fu detto che in suo favore si sarebbe fatta l' impresa d' Algeri, ed ivi stabilita una Colonia europea per civilizzare quella regione, e potersi in ogni tempo sostenere anco con la forza contro le orde Africane.

a suo luogo accenneremo. Tutti gli altri monarchi d'Italia procuravano di tenersi in stato di difesa da qualsivoglia tentativo, che contro il nuovo ordine di cose far si potesse, cosicchè godevasi in Italia un' apparente pace. Le forze militari sarde presero possesso di Genova e suo territorio il sette di gennaio, e fu così aggregata quella caduta repubblica agli stati del Piemonte, col titolo di ducato di Genova. Il conte di Starhembergh governatore di Lucca, e stato già in Firenze come capo militare austriaco, lasciò nel febbrajo quella città, che esultò per la di lui partenza.

Erano in questo stato le cose d'Italia, quando nella Francia andavasi propagando un malcontento, cagionato forse in parte dalla poca avvedutezza di alcuni dei ministri di quel re, e forse per malizia di alcuni altri, che disponevano male agendo il popolo, da per se stesso facile a sollevarsi, ad abbracciare un nuovo ordine di cose. I più favorevoli all'ex imperatore Napoleone o erano mal veduti, o disprezzati o perseguitati. Furono dati centosessantamila congedi a vecchi ufiziali, e bassi ufiziali della vecchia e nuova guardia imperiale: varie turbolenze si suscitavano nei diversi corpi di truppe per alcuni arresti fatti di certi ufiziali, che non volevano abbandonare Parigi: l'anniversario fatto a Luigi XVI., e il ritrovamento delle di lui ceneri, e di (1) quelle della regina Antonietta, con una

(1) Le ceneri di questi due monarchi furono ritrovate nel Cimitero della *Maddalena* alla profondità di dieci piedi tra due

pompa funebre senza risparmio, oltre il modo altero con cui si disponevano gli emigrati che erano tornati in Francia, e le minacce che facevano in tali circostanze alla nazione, furono le cause, che a Napoleone nel suo ritiro all' Elba leggendo i giornali fecero concepire il più ardito dei pensieri. Avea già preveduto che breve fora per essere il suo soggiorno in quell' isola deliziosa, e che quella di S. Elena in mezzo all' Atlantico era stata destinata per luogo di sua detenzione e sua tomba (1). Seppe che quegli emigrati

strati di calcina. La testa del re era tra le ossa delle sue gambe. Sul corpo della regina fu trovato qualche pezzetto delle sue vesti, e segnatamente i due legacci elastici delle di lei calze molto bene conservati. Quel terreno era stato comprato dal sig. Descloureaux; che perciò ottenne il cordone dell' ordine di S. Michele, e una pensione reversibile alle due sue figlie. Nel posto medesimo fu collocata una scatola di quercia coperta di piombo contenente due medaglie, di bronzo l' una e di argento l' altra. Esse presentano da una parte la testa di Luigi XVIII. intagliata dal sig. Andrieux, e dall' altra questa semplice iscrizione *A Luigi XVI. il 31. Gennaio 1815.*

(1) E' giunta cosa il riportare quanto rapporto a quella partenza ha scritto con sua propria mano Napoleone nel suo carcere a S. Elena. „ I sovrani alleati pubblicarono che avevo rotto il mio esilio; ma non dissero che loro medesimi mi avevano forzato a romperlo. Ero appena giunto al luogo del mio esilio, che il principe Eugenio mi fece sapere che la Prussia e l' Inghilterra trattavano di trasportarmi in spiagge lontane. Era questi un orrore. Pensai perciò ai mezzi di sottrarmici. Gli errori di ogni genere che facevano allora i ministri di Luigi XVIII. e le loro creature mi servirono maravigliosamente. Fu questo il piano che mi condusse senza ostacoli a Parigi. Il mio ritorno in Francia fece un piacere indicibile al ministero inglese. I lordi Cathcart, e Londondery si congratularono a vicenda: ciò dovea essere. Con ciò vedevano un nuovo mezzo di tormentare la Francia e toglierli quel resto che non gli avea rapito la vittoria. Ignaro veramente qual genere di sventura mi preparassero gli alleati, qualora non avessi abbandonato l' isola dell' Elba. Ma ciò che posso accennare si è, che tribolazioni senza numero mi aspettavano a Parigi. Non più per le costituzioni del-

che avevano seguito i Borboni in Inghilterra, e che erano con essi in Francia venuti erano stati pagati a tutto il decorso dicembre, e che alcuni avevano ricevuto sino 40 mila franchi. Nulla di tutto questo sfuggì a quell'occhio aquilino. La duplice potenza del suo genio e del suo carattere: quell'ascendente della sua gloria, al quale ciascuno accordava quell'obbedienza, che altri indarno domanderebbero, ardì con un pugno di valorosi sortire da quella circoscritta Isola, e riconquistare il perduto impero.

Infatti la sera del dì 26. febbraio s'imbarcò sopra il suo Brigantino detto l'*Incostante*, non senza aver dato degli ordini, e sbarcò sulle coste della Francia. La descrizione di un avvenimento, che farà epoca eterna nella storia, merita

l'impero una classe di persone voleva permettermi di regnare. Alle loro parole, al loro contegno io mi accorsi che nell'esiliato dell'Elba essi non vedevano più l'uomo del 18. brumaire, e il vincitore di Ansterlitz. Io ne ero addegnato; ma presi tutti a mio carico. Bisognava primieramente che io vedessi la moda del governo che volevano impormi. In fine mi fu partecipato. Era questo il giacobinismo mascherato, e il repubblicanismo scoperto. In questo carro mal costruito, il monarca, è vero avrebbe avuto il primo posto, e sebbene non onerato di tutta la responsabilità, niun' altro che lui ne avrebbe potuto tenere le redini. Io mi spiegai con franchezza con il Sig. Beuamino Constant, che credevo più inclinato a stabilire dei giusti limiti tra il potere del principe e i dritti del popolo. Trovai il sig. Consigliere ragionatore, loquace e bastantemente deciso. Malcontento di tutti, perchè io volevo esser monarca dritto e di fatto, troncai la questione dando il mio atto addizionale. E' un servizio che hò reso alla Francia e ai Borboni. Se io avessi sottoscritto ciò che si voleva da me, vecchi rivoluzionarij sarebbero sortiti dalla terra, ai sarebbero gettiati al suolo, e la seconda restaurazione sarebbe stata molto più tempestosa „„ „..... V. *Chagrins Domestiques de N. Bonaparte par EdWige Santini.*

di essere scrupolosamente descritto. Eccone i dettagli.

„ La mattina del dì ventisei febbraio fu
„ celebrata in Portoferraio la solita messa per la
„ truppa, ed in seguito altra messa fu detta nel
„ palazzo imperiale, con l'intervento di tutte le
„ autorità secondo il costume. Dopo la messa, in
„ vece del circolo, che si teneva ogni domenica,
„ furono congedati tutti i ministri, e battuta la
„ generale. La truppa in numero di circa mille
„ soldati di varie armi fu subito riunita, e la
„ cosa fù con tanta celerità eseguita che dopo
„ le ore sei tutto fu pronto per l'imbarco. Napo-
„ leone salì a bordo dell' *Incostante* alle ore
„ nove, ma la flottiglia composta della bombar-
„ da la *Stella* e da poche felughe non escì dalla
„ rada che a ore undici „ Dopo la di lui parten-
za fu pubblicato un proclama (1), il quale per
vero dire mitigò quel dispiacere, che una sì im-
provvisa partenza avea invalso in tutti quegli
abitanti; e Madama Letizia madre di Napoleone,
e la principessa Paolina di lui sorella, rimasero
nell'isola, ma poco dopo nel giorno ventiotto
partirono, e si ritirarono a Viareggio in una casa
di campagna a questa ultima appartenente.

Napoleone sbarcò la mattina del primo Mar-
zo a Cagnes luogo marittimo presso Antibò. La
flottiglia, che avea accompagnato Napoleone e la
sua gente rientrò nella rada di Portoferraio il dì
cinque Marzo, mentre l'imperatore appena sbar-
cato, ordinò ai Capitani delle navi di partire, e

(1) V. Supplimento N. 14.

tornare immediatamente all' Elba (1) e subito volle che un capitano della guardia con 25 uomini facesse delle scoperte lungo la costa per assicurarsi delle batterie. Questo Capitano ideò di voler far cambiare la coccarda al battaglione, che era in Antibo, ed entrò nella Piazza. Il comandante fece alzare i ponti, chiudere le porte, e far prendere le armi alla truppa. Laonde il colpo andò a vuoto e il Capitano rimase prigioniero con i suoi soldati. Di un tale avvenimento pervenne ai Sovrani alleati la nuova in Vienna mentre erano ad una festa di ballo. I ministri di quei monarchi che non erano in persona al congresso, si affrettarono a notiziare i loro padroni di tale accidente che rovesciare poteva i loro progetti. In questo mentre fu emanata una dichiarazione (2) dalle potenze riunite con la

(1) Il legno ove era Bonaparte avea 400 uomini. Tre altri bastimenti avevano a bordo 300 fanti, 100 cavalieri Polacchi, e 300 fiancheggiatori. Il vento era favorevole. Il capitano Chaobard sperava di oltrepassare la Capraia prima del dì 27, per essere al sicuro delle crociere Inglesi e francesi: ma fu deluso perchè il vento cambiò. Imminente era il pericolo, e alcuni opinavano di tornare all' Elba: ma Napoleone ordinò che si proseguisse, avendo per estrema risorsa il progetto d' impadronirsi per abbordaggio della crociera francese, composta di due fregate e di un Brick. Intanto il vento rinforzò, e alle quattro pomeridiane trovavansi dirimpetto a Livorno. Vedevano una fregata sotto vento, distante cinque leghe; un'altra era sulle coste della Corsica, e di lontano un bastimento da guerra col vento in poppa dirigevasi contro l' Incostante. A sei ore pomeridiana s'incontrò con lo Zeffiro montato dal capitano Andrieux. Si propose di conferire con esso, e fargli inalberare la bandiera tricolore: ma invece ordinò ai soldati della guardia di cavarli i loro berrettoni, e nascondersi sotto coperta per non essere riconosciuto. I due legni quasi si toccarono, e seguitarono il viaggio in direzione opposta. Finalmente sperati altri pericoli del medesimo genere giunse il primo marzo a tre ore di mattina nel Golfo di Juan.

(2) V. supplemento N. 15.

quale in sostanza ponevano Bonaparte *fuori delle relazioni civili e sociali, e che come nemico e perturbatore del riposo del mondo Egli si è abbandonato alla pubblica vendetta.*

Bonaparte intanto progrediva la sua marcia, che era stata preceduta sino dal momento del suo sbarco da due seducenti proclami (1) uno dei quali diretto ai soldati, e un altro alla nazione, egualmente che un terzo della sua propria guardia ai generali e uffiziali della grande armata, i quali produssero gli effetti che erasi proposto quell'uomo straordinario, avendo in poco tempo ridotto sotto le sue bandiere, senza violenza alcuna pressochè tutta l'armata, non senza molti dei vecchi marescialli, e generali. Inutili furono gli sforzi del conte Marchand per costringere la truppa sotto i suoi ordini ed in specie il settimo reggimento di linea avente alla sua testa il colonnello Labedoyere ad opporsi a quello scarso numero di bravi che con Napoleone si avanzavano a Grenoble. Fraternizzarono con la guardia imperiale, e costrinsero Marchand a prendere la fuga. Aveva già il citato colonnello abbassata la bandiera bianca con i gigli unitamente alla coccarda, e fatta rimpiazzare, quella dall'Aquila, e questa dalla tricolore di cui in un istante si trovò guarnito tutto il reggimento. Il conte d'Artois che a Lione volle passare in rivista alcuni reggimenti, fu costretto a salvarsi con una precipitosa fuga, stante gli evviva che quei reggimenti fecero a prò del loro vecchio imperatore.

(1) V. supplemento N. 16.

L'ingresso di Bonaparte in Lione avvenuto il dì undici Marzo fu un trionfo. L'entusiasmo di quella popolazione si manifestò in di lui favore con tutta l'energia, risultato della riconoscenza, e dell'indole e carattere francese. Da questa città pubblicò diversi decreti con i quali cassava tutti i militari graduati del ceto degli emigrati, abolì la coccarda bianca, la decorazione del giglio, di S. Luigi, dello Spirito Santo e di S. Michele. Ripristinò la guardia imperiale nelle sue funzioni, soppresse i corpi svizzeri, pose sotto sequestro i beni dei Borboni ec. e il dì ventuno dopo essersi riunito ad Autun col corpo del maresciallo Rey entrò in Parigi alla testa di quelle stesse truppe, che si erano fatte uscire per opporsi al di lui passaggio. (1) Il re Luigi era partito nella notte del 19. venendo il dì venti: cosicchè Napoleone mangiò quasi le vivande medesime che erano state preparate per Luigi XVIII, e fu servito dai medesimi di lui cortigiani. Nulla cangiò fuori del dominatore, che è poca cosa, allorchè la fortuna lo hà abbandonato.

La corte di Vienna non mancò di spedire numerosi corpi di truppe in Italia, per essere in grado in ogni circostanza di resistere alla Francia, o a chiunque si dichiarasse favorevole a Napoleone. Giovacchino Murat re di Napoli aveva

(1) I giornali di Parigi parlando di Bonaparte sortito dall'Elba dicevano: *Ribellione di Bonaparte: cinque o sei giorni dopo: Il Generale Bonaparte è entrato in Grenoble. Undici giorni dopo: Napoleone ha fatto il suo ingresso in Lione. Venti giorni appresso: l'imperatore è arrivato alle Tuilleries.* Cercate adunque nei giornali la pubblica opinione.

in fatti suo malgrado conosciuto, esser difficile che dopo la caduta di Napoleone gli alleati riuniti in congresso a Vienna volessero mantenerlo sul trono di Napoli. L'Austria e l'Inghilterra, che si erano servite delle di lui forze per distruggere l'impero dei napoleonisti in Italia, più non pensavano a sostenerlo in faccia alla Russia, alla Francia e alla Spagna. Aveva egli richiamato sino dall'anno antecedente sotto le sue bandiere tutti quegli Italiani che o non avevano voluto prestar servizio militare ai nuovi dominatori, o che da questi erano stati dispregiati. Molti degli ufficiali della legione organizzata in Firenze sotto il di lui provvisorio governo, e disciolta dall'austriaco generale Starembergh, e i quali non erano da esso stati aggregati ai nuovi reggimenti, andarono a Napoli. Quel rè, avea licenziato tutti i Francesi per opera della nobiltà di quel regno, e così indebolì il suo esercito. I reggimenti non avevano che una bella tenuta, ma senza spirito, perchè gli ufficiali erano o inesperti, o privi di quel coraggio marziale che è proprio solo e del vecchio guerriero, o di chi si batte *pro aris et focis*. Cangiò sistema e linguaggio il re Murat, e prevalendosi dello sconcerto in cui erano le potenze alleate dispose il suo esercito per farlo marciare nell'alta Italia. A tale oggetto richiese il passo, per le sue truppe al sommo pontefice, e il dì vent'uno marzo pose il suo quartier generale in Ancona. Il Papa non li negò soltanto il passaggio richiesto, ma con un suo proclama fece conoscere il suo dissenso a qualunque vio-

lenza si potesse commettere, e si allontanò dalla sua sede, dirigendosi verso la Toscana, e quindi a Genova, ove attese lo scioglimento di un nodo così complicato. Precedentemente al S. Padre aveano abbandonato la città di Roma S. M. il re Carlo IV. con la regina sua consorte, S. M. regina Maria Luisa con suo figlio Carlo Lodovico, e S. M. Carlo Emanuele. L'emigrazione poi da Roma di cardinali, prelati, principi e altre ricche persone fu numerosa, e tutti transitarono o si trattennero in Firenze. Le ostilità intanto tra gli austriaci e i napoletani cominciarono in Rimini, ove il dì ventinove marzo entrò un corpo di truppe napoletane, alla testa delle quali eravi il re di Napoli, e cinquanta austriaci che vi erano di guarnigione si ritirarono. Si avanzò il re fino a Faenza, dopo aver fatto pubblicare un proclama diretto agli Italiani (1) acciò si unissero ad esso per rendere l'Italia indipendente: ma non pensava che i più antiveggenti non aveano dimenticato, che pochi mesi avanti avea denunziato al gabinetto austriaco i nomi di coloro che in Lombardia e altrove macchinavano, per stabilire la tanto desiderata indipendenza della nostra penisola (2). Attendeva il re di Napoli a darsi bel tempo, e qual nuovo Annibale a godere nella Romagna le delizie di Capua, poichè ogni sera vi era gran festa, e gran ballo, e le truppe

(1) V. Supplimento N. 17.

(2) Circolò infatti, nell'anno caduto una nota di diciannove individui condannati da una commissione militare, parte alla morte e parte ai ferri a vita, per causa di una rivelazione fatta all'Austria del re di Napoli.

sfilavano verso il Pò, comandate dal re in persona, e dopo di lui dal generale Carascosa. Intanto una forte colonna sotto gli ordini del generale Francesco Pignatelli diresse la sua marcia verso la Toscana, nella quale era entrato il generale austriaco Nugent con pochi tedeschi, e ai quali avea riunito la truppa granducale. Il Gran Duca Ferdinando, *sebbene* assicurato dal re di Napoli di una perfetta pace, e di una sincera amicizia, non credè fidarsi a tali promesse, che erano veramente rese opache dal sistema che tenevasi col far marciare una divisione in Toscana, e si ritirò momentaneamente a Livorno per attenderne i risultati, non senza avere preventivamente avvisati i popoli con un suo *Motuproprio* (1). Il generale austriaco riunì alle sue, le milizie Toscane, le quali esortò con un suo Proclama ad esser fedeli, e ad avere per guida l'onore (2), l'affetto alla patria, e l'attaccamento al sovrano.

Intanto il dì sette Aprile fece l'ingresso in Firenze la prima colonna delle truppe napoletane forte di 2500 uomini tra cavalleria infanteria e artiglieria comandata dal generale Livron. Una guardia urbana fu intanto stabilita in Firenze per mantenere il buon ordine, stante l'assenza della truppa di linea, che unitamente alla tedesca erasi accampata un miglio distante dalla città, e nel luogo detto il *Ponte alle Mosse*, dal qual posto decampò allorchè sep-

(1) V. supplemento N. 18.

(2) V. supplimento N. 19.

pe, che era giunta in Firenze nel giorno otto di Aprile l'altra colonna capitanata da Pignatelli, che pubblicò subito dopo il suo ingresso in Firenze un proclama diretto particolarmente a confondere quello del generale austriaco (1). Comparve ancora una Proclamazione del Generale Bellegarde Governatore Generale a Milano in data del 5 Aprile dal quale rilevarono chiaramente gl' Italiani, che inutili erano per essere gli sforzi che far poteva il rè di Napoli per mantenersi sul trono (2). Questa colonna Napoletana avea per oggetto di secondare in Toscana i movimenti che la grossa armata napoletana faceva nelle romagne, e di tenere a bada gli austro-toscani, dai quali fù in vari incontri sì al Poggio a Caiano che a Ajolo, e a Seravalle sempre battuta: per lo chè dovè in gran fretta retrocedere, e la notte del dì 14 Aprile venendo il 15 frettolosamente traversò Firenze dirigendosi a Perugia. Non era stato in questo mentre inoperoso il Generale tedesco anco con le parole (3) avendo invitato con proclami le truppe Napoletane ad abbandonare il loro condottiero e facilitati i mezzi ai disertori per tornare in seno delle loro famiglie. Ancora la grossa armata al Panaro fu battuta dagli austriaci che in gran fretta dalle contrade germaniche erano portati in Italia, per difendere gli stati austriaci d'Italia, i quali doveano tutti insieme

(1) V. Supplimento N. 20.

(2) V. Supplimento N. 21.

(3) V. Supplimento N. 22.

uniti formare un regno sotto la nominazione di regno *Lombardo-Veneto*, per il che era in piena rotta il giorno sedici Aprile, seco conducendo da Bologna molti di quei cittadini, che aveano prestato fede alle rodomontate di Murat, che avea intrapreso a sollevare l'Italia tutto sprovvisto di denari e di armi, non che buona fama, stante l'aver abbandonato la casa del suo cognato, e perseguitato tutti i più caldi costituzionali dell' suo regno

Fatte tutte queste considerazioni, non è difficile l'immaginarsi quanto fosse riguardata come straordinaria la intrapresa di Murat, il quale s' immaginò di lottare contro tutte le più formidabili potenze di Europa, contando male a proposito sullo spirito dei popoli d'Italia, i quali sebbene tra loro divisi nell'affetto per i loro nuovi padroni, valutavano nulle le promesse di colui, che avrebbe abbandonato l'Italia, e i suoi abitanti alle vendette del vincitore se li fosse stato nuovamente promesso l'integrità del suo regno di Napoli.

Le truppe Austriache pertanto inseguivano su tutti i punti l'esercito Napoletano che si ritirava, e una forza imponeute cominciò a transitare per Firenze il giorno venti di Aprile, e la quale continuò giornalmente sino al ventinove, mentre che più numerosi corpi la incalzavano per la Romagna. Il governo toscano formò in gran fretta un corpo di cacciatori ammontante a seicento uomini composto quasi tutto di quei soldati che aveano servito contro la Russia, e con-

tro la Spagna. Tra i prigionieri Napoletani, che giunsero in Firenze vi fu il tenente colonnello Ferdinando Redditi di Foiano, e il capitano Giuseppe Niccolini di Pisa i quali furono gelosamente custoditi, perchè sorpresi dopo che le truppe napoletane aveano evacuata la Toscana.

Il re di Napoli ciò non ostante procurò di riunire i più bravi e i più attaccati alla di lui causa, che fu riconosciuto essere tutti gli uffiziali e soldati italiani, ma non del suo regno, oltre alcuni reggimenti esteri, tra i quali quelli dei lancieri, mentre l'uffizialità napoletana seminava nelle file delle sue squadre un terrore, da esanimare qualunque soldato che ardisse difendere il proprio territorio. È vero bensì che mentre Giovacchino prodigava il trenta marzo proteste di amicizia, di deferenza e di attaccamento al capo della chiesa, invadeva i suoi stati, minacciava la sua capitale, e lo spogliava dei ducati di Urbino, di Pesaro, e di Gubbio. Ardisce invitare a libertà gl' Italiani, mentre avea militarmente governati i suoi popoli. Tutto stà, che battuto al Ronco, e costretto a chiedere un armistizio, che gli fu negato, riuni tre divisioni tra Ancona e Iesi, e si diresse sopra Macerata ove sostenne con pochi bravi una battaglia, nella quale si distinse la divisione del generale Lechi composta quasi tutta d' Italiani di varie parti della penisola: ma abbandonato nella notte dal generale d' Arpino, si trovò minacciato alle spalle, e costretto a una precipi-

tosa ritirata verso Pescara. Da quel momento tutto fu confusione. L'armata si disperse: la fortezza dell'Aquila cadde in potere della truppa Toscana capitanata dal generale Nugent, e secondo il consueto di quella instabile popolazione non si vedevano che coccarde rosse in ossequio del nuovo sovrano Ferdinando, che attendevano di ritorno dalla Sicilia. Il generale Carascosa nel giorno venti di Maggio si recò al quartiere generale austriaco, subito che seppe essere state rigettate le proposizioni del duca di Gallo, e fece una convenzione (1) che decise finalmente della perdita del regno per la casa di Murat, e della reintegrazione nel medesimo dell'antica dinastia. La regina si trovò obbligata, per evitare di trovarsi esposta agli insulti della sfrenata plebaglia dei lazzaroni, a ricovrarsi sopra una fregata Inglese, da ove invitò il generale Neipperg ad un colloquio, che ebbe luogo nella suddetta fregata. Quindi con alcuni dei suoi più fidi si diresse a Gaeta ove si riunì con la sua famiglia, e andò a Trieste, e quindi li fu permesso promettendo di non tornare ne in Francia ne in Italia senza il consenso dell'imperatore d'Austria di stabilirsi in Ungheria, ove tuttora vive da privata sotto il nome di contessa di *Ripano*. Il re Giovacchino nella notte dei 19 ai 20 maggio in compagnia di alcuni signori napoletani a lui rimasti attaccati, di Manes generale governatore di Napoli, ed il suo intimo segretario Croussi si imbarcò su di uno Sciabecco, e an-

(1) V. Supplimento N. 23.

dò in Francia ove fu male accolto, ed ove lo lasceremo, per quindi a suo luogo e tempo parlare del di lui tragico, e meritato fine:

Esultavano intanto, o sia per l'affetto che portavano al nuovo padrone, o per la speranza di migliorare stato, i popoli del regno di Napoli, e applaudivano all'ingresso dei Tedeschi. Ancona e Pescara si arresero poco dopo: ma così non fu di Gaeta, ove quei capi militari si ostinarono a una valida difesa. Francesco Niccolini sotto-comandante del forte fu assassinato vilmente da quei codardi difensori, che non vollero seguirlo in una sortita. Più felice fu il comandante, il quale avuta la sorte di non cadere vittima di quei vili, sostenne l'assedio fino al dì otto di Agosto, e quindi costretto dalle circostanze rese la piazza (1), e in appresso fece pervenire al re Ferdinando il suo giuramento di omaggio e di fedeltà; ma il rè nell'accettare un tale atto assicurò il Begani, *che obliando il passato non conserverà nel suo cuore a di lui riguardo altri sentimenti che quelli della sua paterna clemenza e generosità, e che prenderà ugualmente cura della sua famiglia.* Con la caduta di Gaeta, tornò tutto il regno sotto il dominio dell'antico possessore, il quale sbarcò a Baia il dì cinque di giugno, e in appresso fece la sua entrata trionfale in Napoli, che fu veramente consolante per chi da tanto tempo erasi trovato esule da un sì bel soggiorno. L'entusiasmo e gli evviva furono immensi, e se da queste dimostrazioni giudicar doveasi

(1) V. Supplimento N. 24.

dell'affetto di quella popolazione, uopo è confessarlo: era sommo. Varj decreti furono forieri del ritorno di questo monarca, e con essi prometteva pace, oblio, amnistia e perdono di tutto ciò che per le passate vicende poteva essere addebitato qualunque dei sudditi suoi. Promise con i medesimi di riformare gli abusi di uniformarsi ai tempi, e di fare ai popoli delle concessioni che erano dalla necessità richieste, cosicchè poco ci volle a far dimenticare ai napoletani l'estinta dinastia.

Le truppe Toscane reduci da Napoli furono, sbarcate all'isola dell'Elba, all'oggetto di costringere la fortezza di Portoferraio ad arrendersi alle armi granducali, essendo stata nel congresso di Vienna quell'isola ceduta al granduca. Tale spedizione fu affidata al tenente colonnello Iacopo Casanuova, il quale indirizzò agli abitanti di quell'isola un proclama, col quale facevali sapere cosa era stato deciso al Congresso dalle alte potenze alleste, e quali vantaggi risentir doveano essi, per la loro riunione alla Toscana. Fu preso intanto possesso del principato di Piombino e del feudo del Monte Santa Maria. L'isola di Portoferraio fu occupata dalle armi toscane il dì sei settembre, e ne fu preso solenne possesso in nome di Ferdinando III., con letizia e verace affetto di quegli isolani, che aveano già in altri tempi risentito i vantaggi della loro riunione ai principi del continente italiano. Il papa tornò ai suoi stati passando per Firenze, ove in persona fece la processione dell'ottava del *Corpus Domini* girando a piedi accompagnando l'*augustissimo sacramento* sotto il bal-

« dacchino per tutto il cammino, che circonda la
 « cattedrale e il tempio di S. Giovanni Batista. In
 « appresso i principi di Spagna e tutti gli altri per-
 « sonaggi che eransi ritirati da Roma, ritornarono
 « in quella città, ove potevano essere rimasti tran-
 « quilli, stante il contegno tenuto dalle truppe di
 « ambedue le parti in guerra. Più non si parlò in
 « Italia che delle vicende di Bonaparte, al quale e
 « d' uopo fare per un poco ancora ritorno.

« Napoleone in questo mentre era giunto come
 « già dissi a Parigi, e co suoi più intimi amici
 « rifletteva sulle vicende passate, sulle presenti e
 « sulle future. Rapporto alle prime, così esternava i
 « suoi sentimenti: „ Il rovescio per grande che fos-
 « „ se stato nell' anno antecedente non l' obbli-
 « „ gava a sottoscrivere la sua ritirata all' Elba.
 « „ Immense erano le risorse che li restavano. Era
 « „ in suo potere trarre un buon partito dall' ar-
 « „ mata d' Italia, di richiamare una folla di guar-
 « „ nigioni di rammassare gli avanzi delle truppe
 « „ che aveano difesa la capitale, e riunire il tutto
 « „ all' armata che comandava: lo che avrebbe
 « „ fatto una forza imponente di cento quaranta
 « „ mila uomini per lo meno, che avrebbero pre-
 « „ ferito la morte all' onta di abbandonarlo. Con
 « „ queste forze poteva stare in campagna, stan-
 « „ care gli alleati, e obbligarli a patti migliori.
 « „ Che egli non pensò a se stesso, ma alla Fran-
 « „ cia, per la cui gloria e felicità avea fatto tanto.
 « „ L' esporla ad una guerra micidiale come quel-
 « „ la, che farsi dovea a un milione di baionette
 « „ divise tra esse in tutto, meno che nell' odio

„ contro i francesi, è l'istesso, che ridurla in
 „ estreme ambascie. Che gli alleati aveano di-
 „ chiarato, che a Napoleone solo facevano la
 „ guerra. Esso lo sapeva; e disse: ciò basta, e
 „ sottoscrisse generosamente affinchè non fosse
 „ ulteriormente sparso del sangue per sua ca-
 „ gione. L'addicazione era nel fatto una ridico-
 „ lezza; ed egli ben lo conosceva. Il suo ritiro
 „ nell'Isola dell'Elba fu accompagnato da un
 „ piccolo numero di vecchi veterani di gloria,
 „ la di cui intrepidezza avea posto fuori di com-
 „ battimento i più vecchi guerrieri dell'Europa
 „ e dell'Africa. „

Relativamente poi alla seconda, così ragio-
 nava con Carnot, che avea fatto conte dell'im-
 pero e ministro dell'interno, e con Fouchè du-
 ca d'Otranto ministro della polizia, che forse
 allora era di buona fede. „ Che avea fatto dichia-
 „ rare agli ambasciatori delle potenze estere re-
 „ sidenti a Parigi essere sua intenzione di os-
 „ servare fedelmente il trattato di Parigi, e che
 „ dal canto suo sperava che le potenze alleate
 „ ne osserverebbero scrupolosamente le condi-
 „ zioni, e che non si mescolerebbero in verun
 „ modo negli affari interni della Francia: che
 „ la posizione attuale della Francia sia sotto il
 „ regime borbonico o sotto di esso non ha cam-
 „ biato in faccia all'Europa, tanto più che si
 „ offre di ratificare il Trattato suddetto; e che
 „ finalmente di quattro milioni di cittadini at-
 „ tivi votanti per la di lui elezione alla dignità
 „ imperiale più di tre milioni e mezzo dettero

„ voto affermativo (1): perciò chiamarsi non po-
 „ tea usurpatore, infaccia specialmente ai Bor-
 „ boni, che vi erano stati rimessi in Francia
 „ con la punta delle straniere baionette (2) „
 Per tranquillizzarsi poi sulle future diceva, che
 „ sparsi i francesi sopra tutto il continente di
 „ Europa aveano nel 1813 e 1814. resistito al-
 „ l'Inghilterra, alla Spagna, al Portogallo, alla
 „ Russia, all'Austria, alla Prussia e alla Svezia:
 „ che i tradimenti dei sassoni, Bavaresi e Ve-
 „ stfaliani aveano sospeso, ma non interrotte le
 „ sue vittorie: che i cavilli di Murat, e l'inerzia
 „ di alcuni marescialli non aveano per niente
 „ raffreddato lo spirito del soldato; che una sì
 „ nobile e gloriosa resistenza, la posterità dovrà
 „ ammirare, tanto più che fu resa inoperosa non
 „ dalle forze delle potenze coalizzate a danno
 „ delle nazioni, ma dal tradimento: perciò po-
 „ teva in ogni evento fidare sulla nazione, che
 non avrebbe tollerato di essere per la seconda
 volta visitata dai cosacchi e dai Quaccheri. „

Ma la Francia in questo istante non era più
 quella Francia formidabile, pronta a costruire
 delle mura di falci e di baionette per respingere

(1) Enrico IV. non regnò sulla Francia per un voto cotanto
 unanime.

(2) Quando fu eletto imperatore i capi dei corpi militari e ci-
 vili, i Maires, e i Magistrati tutti ammontavano a 121017, votanti:
 di questi ne ebbe soli settanta contrarj. Il conte di Lobau colonnello
 del 2. di linea votò contro a tale elezione. L'imperatore a cui im-
 portava affezionarsi un ufficiale di tanto merito, lo chiamò a se, e
 in una sola conversazione lo persuase in modo, che diventò ben
 presto suo aiutante di Campo!!! adesso comanda la guardia nazio-
 nale di Parigi!

quel nemico, che fosse tanto audace da violare il di lei territorio. Egli sapeva che i francesi uniti e confidenti nel loro capo potevano in ogni tempo far testa all' Europa congiurata: ma ignorava che questa unione sì necessaria, che questa confidenza sì decisiva non più esistevano dopo il suo ritorno dall' Elba, perchè il principe di Benevento, il duca di Alberg ed altri aveano defettato in favore della famiglia reale Borbonica. Carnot e Fouchè lo aveano avvertito, ma l' uno e l' altro non godevano la di lui confidenza, e credeva che li rappresentassero questi ostacoli per darsi un aria di maggiore importanza, e rendersi necessarij. Tale diffidenza sulla lealtà delle loro intenzioni era ispirata a Napoleone per l' accoglienza sincera e aggradevole che facevano in quel mentre i due ministri a una classe di uomini, che da molto tempo erasi celata. Era essa composta di quei vecchi rivoluzionarj che il consolato e l' impero aveano ridotto nel silenzio, e che volevano profittare delle circostanze, non per toglierli lo scettro, ma per imporglielo con una costituzione a loro piacere: patto certamente odioso per un uomo di tal tempra, e che non avrebbe accettato che col solo fine di arrogarsi il potere di punirne gli autori.

Frattanto al principio di aprile Fouchè di concerto con Carnot fece a Napoleone un rapporto circostanziato dello stato degli affari sì nell' interno, che nel di fuori. Meglio servito di quello che non si crede presso le potenze straniere, aveva quel ministro saputo che nel con-

siglio degli alleati si era deciso di non cominciare le ostilità che quando le armate delle cinque potenze fossero riunite, o vicino ad esserlo, meno che nel caso che la Francia non fosse la prima. (1) Fouché aveva calcolato che le armate coalizzate non potrebbero agire offensivamente che al principio di agosto, e incontrando dei dubbi nelle idee di Napoleone, gli mostrò la sua corrispondenza, e fu convinto che in tutto ciò vi era una apparenza di ragione. Ma questo appunto fu il motivo per cui risolvè l'imperatore di agire in senso contrario. Esso infatti rispose. „ Più presto che arriverò, meno forze avrò da „ combattere: marciamo senza esitanza, e rove- „ sciamo le potenze in dettaglio „.

Indarno i due ministri si affaticarono per distorlo da questa risoluzione. Fu inutile il dirli, che la coalizione gli dava tre mesi di tempo per sistemare gli affari dell'interno assaissimo scompigliati. Gli rappresentarono che la cosa più importante si era quella di cogliere tutti i mezzi possibili per ristabilire la tranquillità ove non era, a ravvicinare gli animi, e sopra tutto a ricreare lo spirito nazionale, perchè quello che fece un di la gloria dei francesi è quasi per estinguersi, se forse non lo è di già. Voi non ignorate, o sire, gli disse Fouché, che la Vendée è il punto ove tendono le resistenze che si preparano. I dispiacci

(1) Se questo fatto è vero, Napoleone fece male a marciare verso le frontiere prima di avere assestato quanto poteva inquietarlo nell'interno.

del duca di Benevento tolti di mano al suo corriere provano, che le principali speranze dei Borboni sono fondate sulle insurrezioni dell' Ovest e del Mezzogiorno. Per ricondurre all' obbedienza e alla tranquillità perfetta queste provincie bastano quarantamila uomini, purchè sieno da voi stesso comandati. La vostra presenza su i luoghi stessi varrà più che i battaglioni: questa presenza riguadagnerà a poco a poco le persone, e quell' affetto che gli agenti della causa reale aveano alienato. (1) Ma ciò non impedisce che contemporaneamente non si provveda alla sicurezza del Nord per le armate straniere. Centomila uomini possono essere colà diretti sotto gli ordini dei vostri più abili generali, e stare sulle difese. Finalmente è d' uopo ancora pensare all' interno rapporto all' amministrazione, che avrebbe bisogno di raddoppiare di zelo e di attività. I magistrati di ogni dipartimento dovrebbero essere sorvegliati, e in parte cambiati, soprattutto nell' Ovest e nel Mezzogiorno, e da ivi dovrebbero essere espulsi tutti i primarj agenti della causa reale, e bene spesso impiegare si dovrebbe da quei magistrati la dolcezza e le promesse, sempre però la fermezza, e raramente gastighi severi: ma celerità nelle operazioni, e oro sparso a tempo. Si vedrebbe con tali mezzi rappacifi-

(1) In fatti il generale Lamarque fece in quel tempo all' imperatore un rapporto sullo stato di quella contrada, e così decise: *La Vendée colta alla sprovvista cesserà di essere formidabile se uno se ne occupa con buone truppe. Imporgli subito è lo stesso che prevenire ogni effusione di sangue: perdonare, in seguito, sarà il porre un termine all' insurrezione.*

cato in meno di tre mesi tutto l'interno della Francia. Così facendo si andrebbe incontro probabilmente a vedere, che gli alleati non vedendoci invadere il loro territorio, desistessero dal progetto di entrare nel nostro. Combinazioni meno interessanti hanno sovente cangiato la politica dei gabinetti. Così ragionavano i due ministri, ma Napoleone pensò, che vinti gli alleati, tutto da se rientrava nell'ordine, perchè persuaso che i Francesi non si sarebbero uniti allo straniero.

Tanto più Napoleone era di questo parere, mentre il re di Napoli aveali mandato il conte di Beaufremon suo aiutante di campo per offrirgli il suo appoggio, e assicurarlo che avrebbe tenuto occupata l'Austria in Italia, e il Piemonte in uno stato da favorire più la causa dell'indipendenza italiana che le vedute dei sovrani. Ma troppo precoce fu la mossa di Murat, e non recò vantaggio alcuno a Napoleone, il quale si era già affrettato a riorganizzare le sue armate, e a spedirle in varj punti lungo il Reno. Suchet ebbe il comando dell'armata del mezzo giorno, ove era stato fatto prigioniero il duca d'Angoulemme, che per ordine dell'imperatore fu lasciato in libertà di sortire dal territorio con tutti i suoi averi. Non lo atterrivano le forze immense che le quattro primarie potenze preparavano per farli testa. Egli sapeva che l'Austria oltre gli eserciti spediti in Italia e sul Reno formava una riserva di 30 mila soldati stanziata presso Ulma sotto il comando dell'Arciduca

Ferdinando (1): che la Russia aveva in prima linea 200 mila uomini, altrettanti sull' Elba, e 100 mila in Pollonia: che l' Inghilterra oltre i suoi 150 mila soldati, pagava del proprio altri diecimila danesi, e cinque milioni di lire sterline di sussidj (2). Quasi ottantamila erano i tedeschi degli stati diversi di Germania, e doveva temere la Spagna e la Sardegna. Non si parla in questa forza della Prussia, perchè la medesima avea già situato sul Reno e ai confini del Belgio duecentomila vecchj soldati, ai quali succedevano al bisogno le milizie provinciali che erano pronte a marciare. Per soddisfare ai desiderj dei suoi amici, e della nazione pubblicò un atto addizionale alle costituzioni dell' impero diviso in 67 articoli contenuti negli appresso titoli. I. *Disposizioni generali*. II. *Collegi Elettorali*. III. *Della Legge, e delle imposizioni*. IV. *Dei ministri e della loro responsabilità*. V. *Del potere giudiziario*. VI. *Diritto dei cittadini*. Si lusingava di riunire presso di se tutti gli animi nella prossima assemblea dei campi di Maggio, e intanto per mezzo dei giornali pubblicare la lettera che avea di proprio pugno scritta ai sovrani, e che era stata rimandata insieme con i di lui corrieri, ai quali non era stato permesso il transito oltre le

(1) In fatti nell' Aprile l' armata austriaca risultava da 514200 soldati di linea, le di cui guarnigioni potevano esser supplentate dalla Landwehrr.

(2) Costa in fatto che l' Inghilterra dal 1793 a tutto il 1814, ha fornito di sussidio alle diverse potenze la somma di 46,289,461 lire sterline.

frontiere (1) organizzò dei corpi franchi in tutti i dipartimenti, e nominò i generali ai diversi corpi di esercito. Un ordine del giorno (2) dell' imperator delle Russie costrinse Napoleone a far sapere alla Francia tutta, che non era possibile ottenere la pace dalle potenze, senza costringerle con la vittoria a sottoscriverla. Marmont duca di Ragusi dalle frontiere della Spagna diresse un proclama agli abitanti della Francia meridionale instigandoli alla fedeltà per i Borboni, e al disprezzo per Bonaparte. Egual proclama vedevasi circolare all'Oriente e al Nord firmato da Schewartzenbergh atto a promuovere la guerra civile, e molto ingiurioso ai fautori dell' invasione. Si provvide con delle trincee e barricate alla sicurezza di Parigi in caso d' invasione, e il bosco di S. Germano somministrò un numero infinito di alberi per la difesa delle barriere. A Lione fu formato un campo trincerato per ventimila uomini; ma ad onta di tante providenze gli ecclesiastici e i curati di Parigi ricusarono costantemente di prestare giuramento di fedeltà a Napoleone. In Spagna si organizzavano delle bande, per farle a suo tempo entrare in Francia per eccitarvi la sommossa a danno dell' imperatore. Quindicimila spagnuoli erano pronti ad unirsi a ottomila inglesi che avrebbero sbarcato alle frontiere dei pirenei occidentali. Tutto preparava una procella contro la Francia.

Napoleone per altro non si spaventava. Arrivò il primo giugno, e in tal giorno ebbe luogo

(1) V. supplimento N. 25.

(2) V. supplimento N. 26.

L'assemblea del campo di maggio, intervennero presso la carrozza di Napoleone, corteggiandola, i marescialli Soult, Ney, Jourdan, e Grouchy. Anche Oudinot faceva parte del corteggio. Sino dal giorno antecedente era stato fatto dall'assemblea centrale degli elettori lo spoglio dei voti per la nuova costituzione (1). La solenne proclamazione fu fatta nel suddetto primo giorno di giugno durante la cerimonia del campo di maggio, dopo la quale l'arcivescovo di Bruges, facendo le funzioni di grand' elemosiniere, presentò in ginocchio il vangelo a Napoleone, che prestò giuramento di osservare e fare osservare le costituzioni. Dopo tal funzione si dedicò tutto alla guerra. Affidò le piazze di frontiera della Mosa, Mosella, dei Vosges, del Reno, della Franca Contea e dell'Alsazia alle guardie nazionali, stabilì un consiglio di reggenza e partì la mattina dei dodici giugno per l'armata. Cominciarono con successo le ostilità il dì quindici, e continuarono favorevoli ai francesi per tutto il giorno diciassette, ma per una di quelle fatalità che non possono prevedersi nel giorno diciotto l'armata francese fu totalmente disfatta a Waterloo. Vano sarebbe l'addurre il perchè un armata condotta da un capitano invincibile, che tutta era a lui devoluta, che contava nelle sue file soldati incanutiti nel-

(1) Questo spoglio generale non compresovi undici dipartimenti, ed alcuni reggimenti, che non avevano per ancora fatto pervenire i loro registri, aveva dato 1,388,357 voti di approvazione o 4207 negativi. L'esercito di terra aveva emesso 222,100 voti favorevoli, e 320 contrari; e l'armata marittima 23,000 voti fra i quali 275 negativi:

le battaglie , generali che pieni di fidanza nel loro capo , conoscevano il terreno , ed ignoravano che fosse timore , perdessero in un istante il frutto dei loro sudori. È certo in fatti che il generale Brumont passò con tutta la sua divisione nel campo inglese , e per tal defezione la sinistra dell'armata rimase tutta esposta e circondata. Un falso allarme si sparse nella retroguardia consistente in voci ripetute „ *si salvi chi può* „ che terminò di mettere l'armata tutta in scompiglio. Ciò non ostante mi riporto a quanto dice sopra tale evento Napoleone medesimo. „ Io cominciai „ la campagna con dei vantaggi ; l'inconcepibile „ battaglia di Waterloo (1) mi rapì tutto , fuor „ di quello che non è permesso agli uomini il „ togliermi , cioè quel che hò fatto di grande , e „ quel che hò fatto di bene. — Se io non fossi „ nemico del fatalismo , crederei che Waterloo „ fosse scritto nei libri dell'eternità in vantag- „ gio degl'inglesi e dei prussiani. Noi iucomin- „ ciammo l'affare da guerrieri accostumati a vin- „ cere , e la metà di noi tutti l'abbiamo termi- „ nata come miliziotti che per la prima volta „ vedono il fuoco. Se vivessi dei secoli , e parlassi „ di Waterloo , non ne direi altrimenti. Wellin- „ gton , in questa giornata passò da un estremo

(1) Infatti non può meglio dire che *inconcepibile* , mentre si sa di fatto che una palla colpì il cavallo del maresciallo Blucher prussiano , e che precipitò in un fosso , presso il quale passò in quel tempo un corpo di Corazzieri francesi senza conoscerlo. Il medesimo maresciallo sul tardi , e a piedi senza aver incontrato ostacoli toruò alla sua armata , e il giorno appresso contribuì alla vittoria.

„ all' altro. Egli aveva situato la sua armata in
 „ modo da farla sacrificare fino all' ultimo sol-
 „ dato. Il maresciallo Ney che se ne accorse su-
 „ bito mi disse, che probabilmente il generale
 „ inglese aveva scommesso a Londra che si fa-
 „ rebbe battere al Monte san Giovanni. Giunsero
 „ i Prussiani, e le cose non furono più le mede-
 „ sime. Gli alleati riportarono una completa vit-
 „ toria. „ (1)

Frattanto per tutta l' Europa si diffuse co-
 me un lampo questa novità. Trentamila furono
 gli alleati che rimasero fuori di combattimento,
 e in maggior numero furono i francesi: ma il
 numero dei loro morti fu superiore a quello dei
 francesi. Il generale Lecourbe comandante in ca-
 po i francesi all' Iura dette avviso al generale te-
 desco che l' imperatore avea deposto il supremo
 potere: (2) perlochè le armate potevano rispar-
 miare l' effusione del sangue, attendendo i resul-
 tati di un armistizio, che esser doveano quelli
 di una stabile pace. Questa vittoria per altro
 decise l' arciduca Ferdinando a far passare il Re-
 no a Lorrach alla sua armata forte di 125. mila
 uomini in tre colonne. Le truppe francesi presero
 la via di Dinant in disordine. Quantunque esse
 fossero poco considerabili, vi era un gran nume-
 ro di uffiziali superiori, tra i quali il maresciallo
 Grouchy, i generali Excelmans, Pajol etc. il che
 provava la disorganizzazione dell' esercito. Lasciò

(1) V. *Chagrins domestiques de Napoleon Bonaparte publiés par Edrige Santinè.*

(2) V. *Supplimento N. 27.*

l'armata sul suo passaggio le traccie del più orribile disordine: artiglieria, bagagli, equipaggi militari etc. tutto era sparso sulle strade e nei campi. Infine tutto faceva comprendere che un timor panico si era impadronito di quella truppa. Ma se la partenza di Napoleone da Parigi per l'esercito aveva distrutte tutte le illusioni della pace, ne avea fatte restar molte per la vittoria: cosa che lusingava l'onor nazionale, il quale avea contribuito a formare in pochi mesi un superbo esercito, e a rinnovare un materiale immenso. Il fiore delle forze francesi guarniva le frontiere del Nord: i fondi erano alzati; e tuttavolta molti prevedevano la possibilità di un rovescio, ed i pericoli ai quali in caso tale sarebbe esposta la Francia, la quale se avesse potuto illudersi un istante sulla sua situazione interna, il rapporto del ministro della polizia avrebbe distrutto qualunque prestigio. In questo rapporto Fouchè esponeva la critica situazione della patria, pubblicando che molte provincie e città dell'impero erano in insurrezione: che Marsilia, Tolosa, Bordeaux, tutto il paese lungo la Loira, la Vandea, tutte le coste bagnate dall'Oceano, Thouet, una parte dei dipartimenti del Morbihan, Isle e Vilaine, le coste del Nord e Sarthes, quelle della Manica, Dieppe e Havre, tutta la 15. divisione militare, e Orne, erano tutte in rivolta, e dichiarate per il re. Dopo tal rapporto fuvvi nella capitale una universale inquietudine. Bonaparte era partito da otto giorni, e nulla si sapeva dell'esercito. L'impazienza era al colmo.

Ad ogni istante gruppi di gente assediavano il palazzo di Giuseppe Bonaparte: alcune notizie ora fauste, ora triste circolavano per la capitale, ed era il solo alimento della pubblica curiosità. Nel giorno ventuno sinistre voci passavano di bocca in bocca: si assicurava che dopo un infelice battaglia, Napoleone fosse ritornato in Parigi; ed in fatti egli vi era giunto il giorno innanzi con Girolamo alle ore nove della sera, e il dì 21. avea riunito i ministri.

La voce di un gran disastro pareva confermarsi. Il popolo era in calma ma tristo. Le camere eransi raccolte: ben presto entrò in quella dei rappresentanti il ministro di stato Regnault de S. Jean d'Angely. Confermò l'arrivo di Napoleone: partecipò ai deputati i disastri dell'esercito, ed annunciò che Napoleone si occupava in quel momento con i suoi ministri, per concertare le misure militari, e legislative, che esigevano le circostanze. Regnava un profondo silenzio nell'assemblea, quando tutti uniti attesero ad una mozione del sig. de la Fayette, il quale propose e fece adottare il seguente decreto. „ La Camera dei „ rappresentanti dichiara che l'indipendenza della „ nazione è minacciata. Essa si dichiara per- „ manente. Ogni tentativo fatto per discioglierla „ è riputato delitto di alto tradimento. Le truppe „ di linea e le guardie nazionali hanno ben meritato dalla patria. La Camera affida a quest'ultima la libertà, e la sicurezza delle persone e „ delle proprietà. „

I ministri poco dopo comparvero con Lucia.

no Bonaparte come commissario di Napoleone presso la Camera, che tenne una seduta tumultuosa e agitata, nella quale fu deciso di trattare con le potenze per garantire l'integrità e l'indipendenza della Francia. Alcuni temevano che i deputati non fossero ascoltati: altri vedevano gli alleati alle porte della capitale, e fecero vedere essere necessaria per la pubblica salvezza l'abdicazione di Napoleone. Allora quattro ministri e Fouchè presentarono al presidente l'abdicazione di Bonaparte. Fu subito accettata, e Fouchè, Carnot e Grenier con Caulincourt e Quinette furono eletti membri di una commissione esecutiva. I signori Otto, La-foret, Pontecoulant, Argenson, e La Fayette partirono subito come commissarj deputati per il quartier generale degli alleati. Massena fu eletto a comandante la guardia nazionale di Parigi.

I commissarj francesi furono costretti a recarsi ad Hagenau ove erano i tre monarchi alleati, i quali per prima condizione vollero che *Napoleone Bonaparte fosse messo fuori del caso di turbare per l'avvenire la tranquillità della Francia e dell'Europa, e che il medesimo sia affidato alla loro custodia.* Dopo ciò ripresero la strada di Parigi ove erano entrate le armate vittoriose il giorno cinque di Luglio, previa una onorevole convenzione, e dopo avere stabilito, che l'armata francese si ritirasse dietro la Loira non senza essere costretti a superare in varj punti delle resistenze, che quelle valorose truppe francesi ignoravano forse della verità, sovente

li presentavano. Questa annoverava in quel momento 75 mila uomini compresi 14 mila della vecchia guardia con 74 pezzi di artiglieria.

Mentre che ciò accadeva al quartier generale dei tre monarchi in Parigi discutevasi chi doveva succedere a Napoleone. Luciano Bonaparte cominciò il suo discorso: *l'imperatore non è più: viva l'imperatore! l'imperatore ha deposto la sua dignità: viva l'imperatore!* In seguito si voleva che fosse riconosciuto Napoleone II. Varie furono le obiezioni e le difese per questo candidato: ma vi fu chi disse: che eleggendo il figlio del grande, ma sventurato uomo, era necessario servirsi di una reggenza tutta straniera agli interessi della Francia. Dopo molti e inconcludenti dibattimenti il signor Gamordisse: „ Qual salvezza ci resta „ omai in questo naufragio generale? Io la veggio „ soltanto nella costituzione del 1791. Questa „ esige un re. Io sono bene alieno dall'indicare „ alla nazione la scelta che far debba. Si parla di „ Napoleone II. di Luigi XVIII. e del duca d'Orleans. Io non prendo alcuna parte a ciò, giacchè non appartengo a nessun partito. Dimando a voi un re giusto, un re che sia penetrato da buone massime patrie, che ci governi secondo la nostra costituzione, e che rispettando le leggi, offra all'Europa una garanzia. „ Finalmente terminò sconsigliando l'assemblea di ridonare alla patria la costituzione del 1791, nata nelle più belle epoche della rivoluzione, e la mozione fu sostenuta. Vi fu chi approfittò di questa

circostanza per leggere una lettera che il duca d'Otranto avea scritto al supremo generale Wellington, e la quale non dovea restare al certo senza risposta, o nel dritto o nel fatto; e intanto la Camera dichiarò *Parigi in stato d'assedio*. Il re Luigi pertanto fece fra le acclamazioni del popolo il suo ingresso in Parigi nel giorno otto, dopochè il governo nazionale provvisorio non era durato che quindici giorni, e scacciato dalle baionette prussiane, dopo che il generale la Fayette, saputo l'esito infelice della battaglia avea proposto nella camera dei rappresentanti di ribellarsi al governo imperiale di Napoleone, e di escludere il di lui figlio ad onta della proposta di farli accettare la costituzione del 1791. Il duca d'Orleans Luigi Filippo dichiarò al popolo francese, essendo a Bruselles „ che coloro, che „ ebbero la temerità di unire il suo nome a dei „ voti criminosi, traviavano i francesi, e insulta- „ vano il suddito il più fedele di Luigi XVIII. „ con le più sediziose speranze. Egli andrebbe „ soltanto altero di governare la nazione, se la „ presente legittima famiglia venisse a spen- „ gersi (1).

Mentre tutto questo avveniva, la commissione del governo nazionale fece chiedere ai generali alleati dei salvocondotti per la sicurezza di Napoleone, che voleva andare negli stati uniti di America, perchè come diceva egli stesso, la

(1) Questa dichiarazione è contraria agli avvenimenti di Parigi del 1830, nei mesi di Luglio e Agosto.

sua vita politica era terminata a Waterloo. Wellington rispose che non avea autorità per dare alcuna disposizione su questo punto. Avrebbero amato gli alleati, che i francesi medesimi glielo avessero dato nelle mani: ma la commissione, riflettendo che dopo la sua abdicazione, Napoleone, era posto sotto la salvaguardia dell'onor francese, pensò ai mezzi di farlo partire. Aveva chiesto alla Francia che due fregate fossero messe a sua disposizione. Il governo avea dato su di ciò gli ordini più positivi al ministro della marina. Le Camere furono invitate ad occuparsi della sorte di Napoleone e della sua famiglia. Il dì 29 Giugno partì da Parigi in un semplice calesso, rassegnandosi a qualunque decisione che prendersi potesse a di lui riguardo (1). Giunto a Rochefort trovò che le sue due fregate che lo attendevano in rada erano strettamente bloccate da due giorni avanti il dì lui arrivo. Alcune persone, sicure di non trovare ostacolo si offerbero di condurlo in America. Egli prese tre giorni di tempo per decidersi, perchè aspettava alcuni dispacci capaci di fissare la sua irresolutezza. Arrivarono finalmente questi dispacci, dal contenuto dei quali risolvè Napoleone darsi in braccio alla lealtà del governo britannico (2). In fatti la mattina del 14 luglio, Bonaparte, che

(1) I generali Bertrand, Savary, Lallemant, Labedoyere, Monthlon e Gorgan, i colonnelli Baillon e Deschamps; i capi squadrone Morin, Resigny e Saint-Yon, il capitano Pieron, il tenente Rulrie, il ciambellano Delas-casaa e varie altre persone lo accompagnarono.

(2) V. Chagrins domestiques etc.

fino dal giorno antecedente si era imbarcato sopra il Brick *lo sparviero*, armato da parlamentario si avvicinò al vascello inglese il *Bellerofonte* (uno di quei che inseguirono lo stesso Napoleone nella sua spedizione in Egitto), e ora comandato dal capitano Maitland, il quale vedendo che Napoleone si dirigeva alla sua volta, aveva inalberata bandiera bianca. Fu ricevuto a bordo del vascello unitamente alle persone del suo seguito, dopo che era stata spedita al principe reggente una lettera, che Bonaparte aveva scritta da Rochefort. Arrivò a Torbay il 26 luglio, e imbarcò sul *Northumberland* in compagnia del generale Bertrand sua moglie e loro quattro figli, il conte e la contessa di Montholon, e loro figlio, il conte Las Casas, il generale Gorgaud, nove servi e tre donne. Si maravigliò di esser trattato come generale, e due giorni appresso fece vela per l'isola di S. Elena, ove arrivò il tredici ottobre. A tempo opportuno torneremo a parlare del medesimo.

La resa di Bonaparte agl'inglesi produsse la cessazione delle ostilità in tutti i varj punti della Francia, meno contro le fortezze, che tuttora resistevano e l'Inghilterra medesima ordinò che non fossero più infestate dalle sue navi le coste della Francia. Ivi tanto il re, quanto gli alleati non si diportarono con quella moderazione che avevano tenuta nell' antecedente. Le contribuzioni imposte furono eccedenti. Furono costretti i francesi stessi ad evacuare i loro spe-

dali per dar luogo ai malati e feriti prussiani. Si costrinsero a restituire tutti i monumenti di belle arti (che nelle varie conquiste aveano rapito nelle diverse parti dell' Europa) ai loro antichi possessori. Il rè con sua ordinanza particolare ordinò l'arresto di alquanti ragguardevoli soggetti, e ne confinò in varie parti della Francia molti altri, col rigore il più eccessivo. L'arroganza delle truppe vittoriose, e in specie dei Prussiani era marcatissima, e mormoravano in segreto i francesi, quantunque il male fosse in quel momento irrimediabile. Per ordine espresso del re il generale Desolles avea chiuso le camere, e i rappresentanti non ebbero il coraggio di protestare contro un tale atto anti-costituzionale. In somma fecero i francesi conoscere in questa circostanza, che il terrore opprimer può anco, gli animi di qualsivoglia grande nazione, quando è divisa e non riunita sotto gli auspicj di savie e ben concertate leggi. Il principe di Benevento fu dichiarato presidente del consiglio dei ministri, e le sue successive operazioni fecero chiaramente conoscere che non poteva essere altro di Luigi XVIII. che uno schiavo indorato, e un primo domestico, avendo terminato la sua carriera diplomatica coll' accettare il posto di gran Ciambellano. Il duca d' Otranto, Fauchè de Nantes fu eletto ministro di polizia. Poco restò in tal posto per essere incorso nell' odio di tutti i partiti. Peggio di un Camaleonte riteneva sempre un primitivo colore di doppiezza. Era esso il

tiranno il più sobrio, il più severo il meno accessibile che trovar si possa. Carnot gli dava ombra, per essere del tutto opposto alla di lui morale: lo fece cadere in disgrazia del rè, e fu allontanato da Parigi, e ritirossi negli stati dell'imperatore Alessandro, che gli avea accordato un asilo. Questo avvenimento terminò di rovinarlo presso tutti i francesi. Fu nominato ministro a Dresda. Vedde di che si trattava. Renunziò, si allontanò dalla Francia e finì i suoi giorni a Trieste detestato da tutti, e ammirato solo per l'immensità dei suoi lumi in politica, e in seduzione. Tutti coloro che appartenevano alla famiglia Bonaparte doverono lasciare la Francia, e ritirarsi a seconda della volontà delle potenze nei luoghi che gli furono a bella posta assegnati. Giuseppe solo Ex re di Spagna a dispetto di tutti si ritirò negli stati uniti di America, ove invitò tutti i francesi profughi a seco unirsi, e formare nel seno di quella libera terra una colonia, soggetta alle medesime libere leggi.

Non tralasciava il re Luigi di sollecitare con tutto il vigore il processo contro i pretesi rei, già arrestati e detenuti nelle carceri, tra i quali merita particolar menzione il generale Labedoyere e il maresciallo Ney. Il primo fu fucilato il dì 21 agosto sulla piazza di Grenelle, andando incontro verso i soldati che doveano fucilarlo e mostrando loro il petto diceva: *soprattutto non fallite il colpo*. Un momento dopo non era più. Il secondo era accusato non solo di ribellione, ma di perfì-

dia, perchè assicuravasi che, al momento in cui scoppiò la cospirazione in favore di Bonaparte, Ney dimandò al re del denaro, a fine, diceva egli, di cattivarsi la fedeltà delle truppe col pagare quanto avanzavano, e dare delle gratificazioni agli individui più affezionati ai Borboni. Ricevè nell'istante un milione, e se ne servi in senso opposto. Ciò è poco verosimile, perchè è noto che Ney mai amò Bonaparte, e biasimò molte sue operazioni. Comunque ciò fosse, il maresciallo dalla camera dei pari fu convinto d'alto tradimento e condannato alla pena di morte. La sentenza fu eseguita in fondo al gran viale che conduce all'osservatorio, ove erano presenti poche persone, essendo il popolo accorso alla piazza di Grenelle, ove credevasi succedere l'esecuzione. Il nome di principe della Moscwa fu ad esso fatale, essendo riuscite inutili le preghiere che la di lui moglie fece all'imperatore Alessandro. Vana fu parimente la conversazione che ebbe la di lui moglie con Wellington, esprimendoli che il suo marito reclamava la convenzione del tre luglio, con la quale era stipulata un'amnistia per tutti gli atti posteriori al venti marzo, avendoli risposto, che non era stata ratificata dal re di Francia, e che i suoi alleati non potevano intervenire nelle misure, che il re credeva proprie prendere per assicurare la tranquillità dello stato. Il signor Lavallette rimase per tutto il corso dell'anno in stato di accusa, e nel seguente anno fu condannato a morte: sentenza che non ebbe esecuzione stante l'essere stata ritrovata nella pri-

gione stessa la di lui consorte vestita con i di lui panni, ed egli travestito da donna era evaso, e assistito nella fuga da due Inglesi, che presero su di se l'esito di questa avventura. Non solo in Francia aveano il loro effetto le vendette del re, ma anco il popolo nel mezzo giorno della Francia commesse degli atti sanguinarj, e degli enormi assassinj. Il Maresciallo Brune fu vilmente ucciso, e a Nimes non lo fu meno il generale Lagarde. I massacri dei Napoleonisti, e dei repubblicani furono sovente reiterati, e le autorità locali poco o nulla si davano di pena perchè tali eccessi si rinnovassero. Gli autori di questi reiterati delitti, o erano lievemente puniti, o affatto dimenticati. Finalmente non regnava nell'Ovest e nel Mezzogiorno che uno spirito di anarchia, e tendenza a vendicare i torti particolari, più che la virtù della pace e dell'unione.

Tante disavventure però non impedirono che la Francia fosse soggetta a immense contribuzioni. Nel trattato di pace fu convenuto che per le spese della guerra, e per i danni in altri tempi cagionati, la Francia dovea pagare per *indennità pecuniaria* alle potenze alleate settecento milioni in tante rate eguali di quattro mesi in quattro mesi di 46 milioni e due terzi per ciascuna, divisa in quindici obbligazionj eguali. Inoltre altri 472 milioni da pagarsi ai differenti principi di Europa per cauzioni percette, per requisizioni fatte, e compre convalidate da contratti, a ragione di sessanta milioni per anno, sino alla totale estinzione. La Svizzera parimente, con un trattato

particolare fu contentata con due milioni e cento mila franchi. L'integrità del territorio francese restò come era stato fissato nel trattato di Parigi dell'anno antecedente, e le guarnigioni degli alleati presero possesso di tutte le piazze forti della frontiera col patto di non sortire dal regno, sino all'esazione totale delle imposte contribuzi. Per il soggiorno delle truppe alleate poi, che star doveano per cinque anni nella Francia fu accordato che l'Austria, l'Inghilterra e la Prussia dovessero percipere cadauna la somma di 10,719,285. franchi e centesimi 71 ed egual somma gli stati che aveano acceduto alla coalizione, e finalmente la Russia 7,142,857. franchi e cent. 16. Ma è tempo che lasci di parlare delle cose oltre l'Italia, e torni a ragionare di quanto avvenne in questa contrada dopo la partenza di Napoleone.

Dopo che Murat vedde, che le provincie meridionali della Francia, ove erasi portato, erano tutte in sollevazione, si nascose nei contorni di Lione, ove conobbe quanto male a proposito avesse nell'anno 1814, abbandonato la causa della Francia, per favorire quella degli alleati, i quali era certa cosa che soffrir mai avrebbero voluto sul trono di Napoli un principe figlio di una rivoluzione, e stretto parente di un uomo qual era Napoleone, e di tutta la di lui ricca famiglia. Costretto dall'imminente pericolo che gli sovrastava, se fosse stato scoperto, si dagli amici di Napoleone, che dai partitanti dei Borboni, risolvè di passare in Corsica, o sulle coste dell'Al-

frica, se non avesse trovato asilo in quell' isola, deciso di attendere un passaporto, e un salvocondotto dalla corte di Vienna, dalla quale sperava di potere ottenere un' asilo nei di lei stati. Comprato a questo effetto a Tolone un piccolo battello, giacchè la circostanza non li permetteva meglio, si messe in mare alla spiaggia del lazzeretto di Tolone. Due uffiziali di marina con un commesso di marina, nipote dell' ammiraglio Gantheaume s' incaricarono del tragitto. Il tempo era alquanto contrario, ma non si poteva indugiare. Dopo venti leghe di viaggio scoppiò una orribile bufera: il battello si riempiva di acqua, e sembrava inevitabile il naufragio, quando fu soccorso dal bastimento *la Posta di Corsica*, che prese al suo bordo Murat e i compagni. Appena sbarcato in Corsica, Murat montò a cavallo, e si portò alla villa del generale Franceschi. Questo generale lo prese sotto la sua protezione, e ne prevenne l'autorità superiore, protestando che l'ex re non dimandava che una sicurezza per i suoi giorni fino a che gli fosse permesso di passare in Austria presso sua moglie, e che egli non amava di turbare in verun modo la pubblica tranquillità. Poco dopo il di lui sbarco li pervenne una nota ministeriale firmata dal principe di Metternich, che conteneva le condizioni, con le quali S. M. li concedeva un asilo nei suoi stati (1). Esso allora si portò a Vescovado in casa del Maire sig. Colonna Ceccardi, ove si recavano in folla tutti coloro, che aveano servito a Napoli nel tempo

(1) V. supplimento n. 28.

del suo dominio. Questi conciliaboli e attrupamenti fecero risolvere il comandante militare della divisione a pubblicare un proclama, con cui dichiarò ribelle il Maire di Vescovado, tutti coloro che aveano una comunicazione, e quei che ricevessero una paga da Murat. Nella notte pertanto dei 28 settembre si imbarcò a Ajaccio unitamente a duecento uomini armati, e a una trentina di ufficiali sopra sei grandi barche, con viveri per otto giorni. La polizia di Napoli, la quale ne avea costantemente seguito le traccie in tutto il tempo, che era rimasto nel territorio francese, non lo perdette di vista nell'abbandonare quelle coste. Furono giornalmente spiati i suoi andamenti, e saputi i di lui pensieri, e forse auco proditoriamente consigliato a fare quanto osò. Infatti il Governo di Napoli dispose tre divisioni di barche cannoniere mentre era in Provenza, delle quali una guardar dovea le coste del regno da Montecircello fino a Napoli. A Ischia ove erasi in prima ricovrato Murat con molti suoi partitanti dopo la fuga da Napoli, furono inviati agenti di polizia, per sorvegliare alcune persone, che si credevano corrispondere col medesimo. La seconda divisione dovè incrociare dal golfo di Salerno sino al Faro, e la terza dal Capo dell' Arme fino all' Ionio. In crociera poi furono postate le fregate, le corvette e altri legni leggieri (1). Dagli agenti suoi di Corsica poté la Napoletana Polizia sapere, che le mire di Murat

(1) Il tutto estratto dal rapporto ufficiale che fece il dì 17 ottobre a S. M. il Re di Napoli il ministro della polizia generale *D. de' Medici*.

erano rivolte per le coste della Calabria; ma ciò esser non poteva, mentre era quella la parte la più contraria al di lui governo. È più verosimile che tra le persone del suo seguito ve ne fossero di quelle pagate dal governo reale di Napoli, che a bella posta o lo persuadessero a sbarcare su quelle spiagge, o vi fosse da un tal Barbèra, corso, condottiere di Barca espressamente trasportato. Il fatto certo si è che una voce si diffuse che nella Calabria ulteriore il dì quattro Novembre sarebbe stata proclamata una nuova repubblica, e nominatovi primo console Giovacchino Murat. Le coste della Sicilia, sotto pretesto di barbereschi furono pure custodite, e ordini segreti furono comunicati a tutti i comandanti militari dei rispettivi posti. La mattina adunque degli otto ottobre Esso sbarcò con trentauno compagni alla marina del Pizzo in Calabria, e si avviò con i medesimi verso la piazza del comune, ove incontrato alcuni, chiese dei cavalli per andare a Monteleone, e si fece conoscere, invitando quei pochi a gridare: *viva Giovacchino*. Intanto fu di tutto avvertito il generale Nunziente che ivi comandava, e il capitano della gendarmeria Trentacapelli (che si vuole essere stato in relazione col Ceruti, che tutta la roba di Murat si appropriò nell' allontanarsi, come in seguito nar- rerò, dalla costa) i quali subito procurarono di arrestare Murat e i suoi seguaci. Il popolo allora li si fece addosso, e restò ucciso il capitano Pernice e ferito il generale Franceschetti suoi compa- gni, mentre cercavano di aprirsi la strada alla

marina, ove giunto Murat cercò di saltare nella lancia, che sul lido gli attendeva: ma ivi sopraffatti dal numero, e non potendo raggiungere la scorrida guidata dal Barbera, e il Bovo ove era il Ceruti con tutti gli effetti di Murat, che si erano dimolto allontanati dalla spiaggia, furono fatti prigionieri, e condotti nel forte del Pizzo (1). La polizia, alla quale, come ho detto, eran noti i più occulti disegni di Murat, aveva tutto disposto perchè non si eccitasse una sommossa, e perchè fosse subito adunato in ogni evento un consiglio di guerra e giudicato: onde il dodici fu condannato alla pena della fucilazione, e il giorno appresso fu eseguita la sentenza. Il re di Napoli avea spedito il principe di Canosa con ordini segreti al Pizzo: ma strada facendo, avendo udito che la sentenza era stata eseguita, tornò a Napoli. Tutti coloro che furono arrestati come compagni di un uomo che era stato strascinato in preda di un suo fatale destino, più che lo avesse di buona volontà incontrato, ebbero la grazia della vita, ma furono in perpetuo esiliati dal regno, con la comminazione di esser fucilati, se vi rientrassero. Così finì un re che non seppe mai bilanciare l'utile col necessario, e conoscere che fosse dovere, amicizia e gratitudine.

(1) Le persone sbarcate con Murat. Il generale Franceschetti; il maresciallo Nalsale, Lonfranchi, Viaggiani, Pasqualini e Pernice capitani. Calvani, sotto-inspettore. Maledo tenente. Torcelli, Sartarelli, Cotania, Santini e Pellegrini Sargenti. De Giulio caporale. Due camerieri, Arnanno e Boggi: Ferraro cuoco, e circa dodici soldati. Oltre il morto capitano Pernice, tutti furono più o meno feriti.

Sulla fine di settembre i Barbareschi tentarono di fare uno sbarco nell' isola dell' Elba , con una squadra composta di una fregata , due scia- becchi , una Galera , oltre altri più piccoli legni. Ogni tentativo andò a vuoto , e una mezza galera col suo Rais e ventitre soldati rimase prigioniera , senza che un solo uomo tra i difensori dell' isola fosse perito. Non sazi quei pirati di essere stati respinti dall' Elba , continuarono ad infestare le spiagge toscane : ma avendo da pertutto incontrato una vigilanza non comune , e una resistenza inattesa , il dì sedici di ottobre sbarcarono nell' isola di S. Antioco poco distante dalla Sardegna , e se ne impadronirono con grave perdita da ambe- le parti. Novantasei uomini e quattro donne furono imbarcati come schiavi. Il giorno seguente furono espulsi dall' isola suddetta , e il primo novembre la detta squadra tornò a Tunisi con un centinaio di schiavi sardi tutti intrisi nel sangue delle loro medesime ferite.

Nella Spagna agivasi con rigore contro tutti coloro che dimostravano un avversione al sistema che quel re voleva introdurre nel regno. Non si avea riguardo per alcuno. Elio , generale ben conosciuto nella storia della guerra passata era oltre ogni credere severo con tutti coloro che erano accusati di avere dimostrata amicizia per i Francesi , avesse avuto questa per oggetto la politica , o l' interesse , o la necessità. Questi chiamavansi Affrancesados , e pochi se ne salvava o dalla morte , o dalle galere. Il consiglio di stato esiliava giornalmente qualcheduno dei membri delle Cortes , e non era

immune da tale proscrizione, chi avesse avuto impieghi in quel Dicastero. Valdes uno dei membri, e già governatore di Cadice, fu confinato per dieci anni alle Filippine. Porlier fù fucilato con altri Generali. Quei che furono allora salvati, non lo furono che per subire più tardi una tal pena come la istoria successiva dimostrerà. Invano fù a quel rè rappresentato dai monarchi riuniti in congresso a Vienna, che rigori di tal fatta non convenivano, piombando addosso a coloro che gli avevano salvato il regno a costo dei loro beni, e delle loro vite. Ogni rimostranza fù vana, e il rigore e la proscrizione continovò ad essere in voga continuamente.

In America continuavano le sommosse contro la Spagna, e ben si vedeva che fra non molto avrebbero quelle provincie potuto dividersi dalla madre patria, che nulla di umano avea mai dimostrato per gli abitanti di quelle tanto belle, quanto sventurate contrade.

Gli affari della Turchia erano sempre in uno stato di incertezza, e i Serviani di nuovo minacciavano la guerra alla Porta. L'Egitto era come indipendente, e Ali Pascià di Giannina si faceva temere sopra ogni altro governatore di quelle contrade. La peste in varie parti dell'Impero fece delle stragi, ma fù di breve durata. A Tunisi successe una fiera rivolta che terminò con la morte del cugino del Bey, che si era fatto capo dei sollevati, per togliere il comando al Bey, che lo amava teneramente.

A Parigi allorchè vi erano gli Alleati vi fù

un giovine Parigino di anni 18 sargente maggiore della vecchia guardia Imperiale, e si spacciò per nipote dell' Imperatore Alessandro. Continuò per del tempo a sostenere un tal nome, e burlò molti ai quali faceva sperare luminose cariche, distribuendo croci e decorazioni, ritraendone delle somme. Fù scoperto, e condannato a cinque anni di reclusione e trecento franchi di ammenda.

Nella Toscana e specialmente all'abbazia S. Salvatore i terremuoti nel mese di gennaio vi fecero dei guasti orribili. Erano già molte settimane, che delle leggieri scosse si facevano sentire: ma verso la metà del mese suddetto si manifestarono con sussulto e ondulazione. Grande fu il danno nelle fabbriche, ma niuno perì.

Nel dì quattordici giugno a ore nove di mattina cadde un fulmine sulla fortezza di Scilla all'estremità dell' Italia, e accese un vasto magazzino di polvere, che era dalla parte della campagna. L'esplosione fu spaventevole e nell'istante furono distrutti il fronte di attacco della dritta, la sua cortina, e la contigua caserma. Restarono sepolti 58 sotto uffiziali e soldati del quarto reggimento di fanteria leggiera. Le rovine della fortezza cadute con un orribile fracasso sopra la parte inferiore della città che è presso al mare, atterrarono da cima a fondo molte case, e moltissime altre furono danneggiate. Uccisi restarono 33 persone, tra le quali tre famiglie totalmente sepolte sotto questa orribile catastrofe.

CRISTO MDCCCXVI. INDIZ. VI.

PIO VII. PAPA 17.

ANNO DI }

FRANCESCO IMP. d' Austria 11.

RE d' Italia. 1.

I grandi avvenimenti dell'anno antecedente restituirono la pace all' Europa: ma i mezzi opportuni a mantenerla fu d' uopo ricercarli nel seno della più recondita politica, la quale non li rinvenne che nelle armi. In fatti se la nazione francese avesse per se sola potuto, o amato di scacciare Napoleone soltanto col suo braccio, e rialzare il sempre crollante trono dei Borboni, avrebbe potuto esigere di essere trattata con le stesse condizioni del trenta maggio 1814: ma essendo l' opera stata ultimata mercè gli sforzi e le imprese degli Alleati, le potenze furono in dritto di essere rindennizzate delle spese, che la guerra avea rese necessarie, e una assicurazione che non si rinnovasse il pericolo in avvenire; onde l' occupazione militare di alcune fortezze della Francia, e la fortificazione di altre della Belgica furono le cose decretate dai Gabinetti, intenti a comprimere quelle scintille, che nella commossa e sempre accesa fantasia dei popoli bene spesso in ambedue gli emisferi sfavillavano. Pareva che tutti gli stati europei avessero una situazione stabile, un avvenire certo, fondato

nel rispetto per la legittimità, cioè per la stabilità delle leggi fondamentali, che assicurando i dritti delle nazioni, e quelli delle dinastie, proscrivessero per il futuro l'uso cieco della forza, tanto nelle mani dei sediziosi, quanto in quelle degli usurpatori. L'imperatore Alessandro gettò le basi di una sacra alleanza, che unisce tutte le comunioni cristiane, e coordina i principj di una savia legislazione. Ma la riunione del Belgio all'Olanda, i mal composti confini delli stati prussiani, e la nuova divisione dell'Italia (1) pareva che per la pubblica futura tranquillità dieno molto da sospettare per l'immediato contatto di una nazione, che a forza è stata costretta a riprendere alla testa del suo governo la prima dinastia. È per altro vero, che in questo mentre l'Europa riposa; che l'epoca dei strepitosi avvenimenti è passata: che non si pensa più a invasioni a conquiste: che le società non sono occupate, che in operazioni interne, le quali promettono miglioramenti, e non calamità per l'avvenire; che le nazioni ritornano o per forza, o per amore sotto il regime delle leggi positive, chiedendo per altro ai Governi sicurezza, pace, e giustizia, detestando l'arbitrio, e anelando alla perfetta eguaglianza delle leggi, e dei dritti civili. E certo che i governi, tutto faranno per mantenere con tali basi l'ordine, la quiete e la comune sicurezza, norma prendendo dall'ottimo imperator Francesco di Austria, il quale dette principio al corrente anno col visitare il nuovo

(1) V. supplemento n. 29.

regno lombardo-veneto, per conoscere da se stesso i bisogni dei suoi popoli d'Italia, udirne in persona i lamenti, e percorrerne tutte le provincie, inculcando ai magistrati di rendere pronta, e retta giustizia a chicchessia, nulla badando al grado e alla nascita, volendo che tutti fossero egualmente ammessi a godere i frutti di una saggia amministrazione, che esser dovea comune a tutto il regno, come lo era stato in addietro negli stati ereditarj. Ebbe questo monarca il dispiacere di perdere in Verona il dì sette marzo la di lui amata compagna Maria Luisa, di cui la morte recò molto dispiacere a tutti coloro che ne conoscevano i pregi. All'ordine della corona di ferro, già istituito sotto il cessato regno napoleonico dette l'augusto Francesco nuovi statuti, fissando il numero dei cavalieri a cento, cioè venti della prima, trenta della seconda e cinquanta della terza classe, non compresi in questo numero i principi della casa imperiale. Nel novembre l'imperatore Francesco d'Austria contrasse li sponsali con Carolina di Baviera, che avea sciolto il matrimonio col principe di Wittembergh con l'annuenza della santa sede, e il reciproco consenso delle parti. La di lui figlia arciduchessa Maria Clementina, che avea avuto dalla sua seconda moglie Maria Teresa di Napoli, si unì in matrimonio con Leopoldo principe di Salerno, che la condusse a Napoli in compagnia dell'arciduca Ranieri d'Austria, che avea quasi tutta l'Italia percorso.

L' Arciduchessa Beatrice d'Este non indu-

giò a rendere paghi i voti dei suoi popoli. Nei primi giorni dell'anno tornò a Massa, che fissò per sua sede, e ne tenne l'assoluta sovranità unitamente al territorio e città di Carrara fino alla morte. I trattati ultimi di Parigi aveano costretto la Francia a restituire a tutte le città gli oggetti di arti e di scienze che aveano rapito in varj tempi. Tutte le città di questa penisola ebbero in questo corrente anno la consolazione di vedersi ridonare, quel che la forza e l'ingiustizia li avea rapito. Roma, Firenze, Bologna, Venezia e Torino furono quelle che più delle altre aveano motivo di rallegrarsi, stante l'essere d'assai superiori in tali oggetti a tutte le altre dell'Italia, e quasi certamente al resto dell'Europa. Il principe Enrico, fratello del re di Prussia era in quest'anno a viaggiare per l'Italia, ed ebbe luogo di osservare questa restituzione, unica che ci narra l'istoria avvenuta, dopo che una nazione vittoriosa e superba avea nella sua capitale raccolto quel che di più bello, e di più raro esisteva, ove le sue bandiere aveano sventolato. Tutti gli altri principi italiani attendevano a riformare i loro codici sì civili che criminali, e ad eliminare tutto quel che poteva influire al così detto liberalismo, che era creduto il fomite di tutte le rivoluzioni, giacchè nella Francia quel re non tralasciava di dare impulso ai tribunali perchè si castigassero gl'irrequieti con le proscrizioni, con le deportazioni, con le carceri, con i lavori forzati, e con la morte. Infiniti fu-

rono gli espulsi, molti i condannati a morte, e senza numero quei che incorsero nelle altre descritte pene a cagione di aver mancato ai loro doveri nel ritorno di Napoleone in Francia, o di avere seguitato il di lui partito. Il matrimonio del duca di Berry con Carolina di Napoli non arrecò nessun vantaggio a quei che erano sospetti alla vigile polizia; mentre più che mai continuaronsi gli arresti, e le pene. Nel mese di marzo morì Federico Augusto duca sovrano di Nassau, e li successe il suo cugino Guglielmo, che con esso divideva già la sovranità, e lo stato. In età di anni 82, passò all'altra vita la regina di Portogallo; nel luglio cessò di vivere il principe di Monaco Giuseppe Maria, quello stesso che avendo incontrato nel 1815. Napoleone a Cannes, ricusò di seguirlo a Parigi: nell'ottobre morì Federico Guglielmo I. re di Witterbergh, e nel novembre il duca di Mecklenburgo fratello della regina d'Inghilterra.

Ma se la pace erasi statuita in Europa, non così era nelle altre parti del globo. Le insurrezzioni dell'America spagnuola, prendevano una maggior consistenza, e le truppe reali soffrivano delle considerevoli perdite. Nella China fu sbalzato dal trono l'imperatore regnante, e un di lui fratello li successe. In Affrica le scene di orrore succedevano le une alle altre. L'Inghilterra spinta suo malgrado dalle potenze europee, che erano le più vessate, a porre un freno alle piraterie della reggenza di Algeri, spedì una squadra comandata da Lord Exmouth provveduta di can-

moni, mortai, razzi alla congreve ec. Furono esposte al Dey le condizioni con le quali potevasi concludere la pace. Il Dey facendo sembiante di non poter risolvere senza il parere del suo divano, cercava di temporeggiare; ma non fu dato orecchio ai pretesti, e l'ammiraglio volle una decisiva risposta, mostrandosi disposto a ottenerla con la forza. Il Dey chiese di trattare: Exmouth scese a terra, e in poche ore la pace fu sottoscritta, essendo stati liberati più di 2500 schiavi cristiani dal più diabolico ed umiliante stato di vita. Ma questa spedizione avvenuta nel febbrajo non produsse i risultati che se ne attendevano, e l'Inghilterra fu costretta a viemaggiormente accingersi per raffrenare la barbara pirateria di quegli Affricani. Trattavasi allora di vendicare la causa dell'umanità, e l'onore dell'Europa. Tornò nuovamente con una forte squadra navale sulle coste di Barberia l'ammiraglio Exmouth, il quale trovò i Dey di Tunisi e di Tripoli dispostissimi ad abolire la schiavitù degli europei: ma non così quello di Algeri, il quale rappresentò all'inglese capitano, che i turchi e i mori non rinunzierebbero giammai alla schiavitù dei bianchi, ramo di commercio, e sorgente di una delle principali loro ricchezze. Lord Exmouth se ne partì, minacciando il Dey di Algeri del cominciamento di nuove ostilità. L'Affricano tiranno rispose a tal minaccia facendo arrestare il console inglese, e sequestrando tutti i bastimenti di S. M. B. che erano nel porto di Orano. Si preparò l'inglese il giorno appresso

(27 Agosto) all'attacco del molo di Algeri, ma fu impedito dalla contrarietà dei venti, e perciò volle tentare altri negoziati col Dey, invitandolo a porre in libertà il console, e rimetterlo sulla flotta. Il Dey ricusò dicendo, che quell'uffiziale li era debitore di 500 mila dollari, e che non lo avrebbe rilasciato fuorchè allorquando gli avesse restituito detta somma. Annunziò per altro, che avrebbe concluso un trattato di pace col regno di Annover, ma che rispetto all'abolizione della schiavitù desiderava a sospendere i trattati per sei mesi, per aver tempo di ottenere la sanzione dal gran signore. Queste ragioni non furono valutate dall'ammiraglio, il quale senza esitare intimò al Dey che in tempo di un ora gli avesse consegnata tutta la sua squadra, e di accedere alle condizioni, che gli avrebbe imposto. Trascorsa l'ora senza risposta alcuna, alle ore tre pomeridiane attaccò la città con tutte le sue forze. Il fuoco durò sino alle ore undici di notte. Alla detta ora Algeri era tutto in fiamme. La squadra algerina composta di quattro fregate, cinque corvette e altri piccoli legni restò bruciata. I turchi persero quattromila soldati, e ne ebbero mille cinquecento feriti. Ottocento soli tra morti e feriti furono gli inglesi, e tra questi vi fu anche l'ammiraglio. Furono distrutti i due forti principali e quello del molo. Allora il Dey vedendo gli estremi ai quali era ridotto, si gettò nelle braccia del console di Svezia pregandolo di portarsi a bordo dell'ammiraglio inglese: lo che fece di buon

grado, avendo l'affricano acceduto a tutte le condizioni (1) imposteli da Exmouth. Fra esse vi fu la consegna di tutti gli schiavi cristiani in numero di circa 1000 e lo sborso di tremila lire sterline al console britannico stato carcerato dal Dey, e il rinvio di 357,000 piastre che il governo napoletano avea poco prima sborsato, per saziare l'ingordigia di quei ladroni, e sospendere a loro piacimento la schiavitù dei suoi sudditi. Così terminò la spedizione di Algeri, che tornò solo a gloria e profitto degl'inglesi, e in special modo del loro condottiere, avendo lasciato aperto il campo, a quei pirati, di tornare dopo poco francamente a corseggiare il mare e insultare i rappresentanti delle europee nazioni. Il Bey di Tripoli si mostrò più generoso e più leale degli altri nelle sue relazioni colla flotta inglese. Egli fece un ricco presente all'ammiraglio, e durante il tempo delle trattative offrì quaranta cavalli agli uffiziali della flotta per loro diporto. Quello di Tunisi poi fu più degli altri ragionevole. Il di lui figlio avea commesso un assassinio senza di lui saputa, uscendo di Bona a mano armata con molti seguaci, correndo a saccheggiare cento barche in circa di Cristiani che erano alla pesca del Corallo e di altri oggetti ancorate nel porto. Tutto fù derubato, ma gli attrezzi da pescare

(1) Le principali condizioni della pace furono: 1. l'abolizione per sempre della schiavitù dei cristiani: 2. la consegna di tutti i cristiani schiavi, che erano nel dominio del Dey, a qualunque nazione essi appartenessero: 3. la consegna di tutto il denaro ricevuto da lui per il riscatto degli schiavi cristiani dopo il principio dell'anno, e particolarmente le somme pagate dal re di Sardegna e delle due Sicilie.

non furono toccati. Cinquanta in 60 persone furono trucidate nel momento, e la casa del console inglese fu saccheggiata, ma rispettata la di lui persona. Furono in tale istante arrestati tutti i cristiani in numero di 900 e minacciati di morte; ma il giorno appresso furono rimessi in libertà. Gli autori del disordine erano arabi e turchi seguaci del figlio del Bey, che a vicenda si imputavano la perfidia. Altre trecento barche che erano alla pesca, avvertite a tempo si erano salvate. Lord Exmouth ricevè le scuse del Bey, il quale facendo vedere che non era colpa sua, soddisfece alle richieste con non lieve somma di denaro, e così restò ultimata anche la spedizione di Tunisi.

Se l'Italia per altro godè in quest'anno i risultati della pace, non fu esente dal risentire le disgrazie dell'atmosfera. Il primo dell'anno nel territorio di Fuligno per tanta neve caduta, una bufera sorprese sei contadini e una fanciulla, i quali trascinati nel suo vortice perirono. Le tante piogge rovinarono la campagna di Ancona, e la città stessa pareva un mare dalla parte del Calamo, sino alla via del ghetto. Molti evacuarono la città, per timore di una malattia contagiosa, che forse potea esser prodotta dalle pestifere esalazioni delle acque stagnanti.

Il Regno di Napoli, e in special modo a Noia una febbre contagiosa vi regnò dal terminare dell'anno scaduto, e continuò sino a tutto l'ottobre del corrente. Grande fu la mortalità, e niuno vi fu che restasse illeso dalla ma-

lattia. Inutili furono tutte le premure, che il governo e l'arte medica pose in opra per estirpare una tal maligna febbre, la quale non cessò che col diminuire di forze a gradi a gradi. A Napoli il dì tredici febbraio il fuoco distrusse il gran Teatro di san Carlo, e il palazzo reale fu per qualche istante in pericolo di essere compreso nell'incendio. Molte macchie furono in varj tempi di quest'anno osservate nel disco solare; e il sig. d'Agut astronomo francese tra gli altri nel dì 10 giugno a ore 6 e 55 ne osservò cinque inclinate sul suo equatore, nel senso dell'ecclittica terrestre. Quella del centro pareva essere del diametro della terra. Il dì dodici ne osservò sei a ore 7 e 52 il dì sedici, otto a ore 7 e 25 e le osservazioni furono fatte col telescopio di Dolland. Altri astronomi di Germania ne osservarono 26 il giorno otto di ottobre, il dì nove 14 e il dì dieci, tre di una notevole grandezza. Ancora nella Svizzera, nella Francia e nella Germania l'atmosfera si dimostrò avversa, essendo state le inondazioni causa di gravissimi danni. Fino a S. Domingo nella notte del 18 al 19 settembre un oragano dei più terribili, di cui siasi conservata la memoria, devastò una parte dell'isola. Un gran numero di case di campagna, e delle città furono distrutte, e parecchi abitanti rimasero sepolti sotto le rovine. Gli abitanti furono per quattro ore di seguito nel timore di vedere crollare sulla loro testa le rispettive abitazioni, tanto più che Porto-al Principe, fabbricato nelle vicinanze di un vulcano è soggetto a dei terremuoti, e perchè durante l'oragano vi si udi-

rono delle violenti scosse. Impossibile era il sortire dalle case, perchè in mezzo alla notte la più oscura, le strade formavano altrettanti torrenti, e gli alberi, ed i rottami delle case, spinti dal vento con una forza prodigiosa rovesciavano tutto ciò che si trovava sul loro passaggio. Nove vascelli furono inghiottiti nel porto, e tutti gli altri rimasero più o meno danneggiati. Nelle campagne, sì nelle colline, che nelle pianure la massima parte degli alberi fu rovesciata, le canne da zucchero, e gli alberi da caffè svelti e distrutti, le case dei coltivatori generalmente portate via dalla furia della tempesta, e diverse bruciate dalle colonne di aria infiammabile che strisciavano per l'atmosfera. Finalmente, un tal disastro è di gran lunga superiore a quello del 1770 epoca nella quale la città fù distrutta fino dai suoi fondamenti da un terremoto.

I membri componenti l'ordine dei Cavalieri di Malta, non aveano mai perduta la speranza di vedere ristabilito il loro ordine. Nella Città di Catania in Sicilia questo governo si era stabilito, e rammentandosi i servigj che in ogni tempo avea resi alla cristianità, si lusingava, che mentre un grido unanime d'indignazione si levava da ogni parte contro i pirati dell'Africa, potessero i loro voti essere esauditi. A tal uopo apersero delle trattative con S. M. l'imperatore d'Austria, ma la sede del loro impero era già in mano degli inglesi, onde temevasi che quest'ordine non più si vedrebbe figurare. Il tempo hà fatto conoscere, che il dubbio è divenuto certezza. Terminò quest'anno con la seguente.

SCOPERTA INTERESSANTE

Nel 1789 il vascello inglese *Bounty* tragittando da Otaiti alle Indie orientali, la ciurma si ribellò, e pose il capitano e gli uffiziali in un battello abbandonandoli al mare. Il battello percorse 1200 leghe e arrivò all'isola di Timor. Gli ammutinati in numero di 25 tornarono ad Otaiti, ove presero otto uomini, nove donne, e alcuni fanciulli. Forniti delle necessarie provvisioni andarono a Tobonai dove eressero un forte. Insorsero delle discordie, e consigliati da Cristiano loro capo, tornarono ad Otaiti, dove sbarcarono sedici di essi, a cui piacque di restare. Cristiano in compagnia degli altri, e di un piccolo numero di uomini e di donne proseguì il viaggio in traccia di nuove terre e di nuove avventure. Dei 16 rimasti in Otaiti due furono uccisi in rissa, e gli altri presi dal capitano Edward, spedito in traccia dei ribelli, furono condotti in Inghilterra, ove sei furono puniti di morte, quattro furono assoluti, e quattro erano morti nel viaggio. Il capitano Fulger fu il primo che ritrovò l'asilo di quei seguaci di Cristiano nell'immensità dell'Oceano del Sund, nella già disabitata isola di *Pitcairn*. In seguito vi approdarono ancora i capitani Dixon e Pipon, e per mezzo loro si è avuto la storia, la descrizione dell'isola, e lo stato della nuova co-

lonia. Cristiano pertanto, appena giunto colà ruppe il vascello, per farsi omai necessità di riposo; ma dopo aver coi compagni dimorato sei anni nell'isola, un più fiero accidente turbò la pace di quelle solitudini. Forse fu quella la prima volta che umano sangue macchiò quella terra, perchè niun luogo omai ne resti incontaminato. Una sola notte fu testimone di tutti questi orrori. Gli schiavi, che gl'inglesi aveano condotti uccisero tutti i loro padroni toltone uno per nome Alessandro Smith. Le donne riunite, ed animate dall'amore di mogli, vendicarono l'ombra dei loro mariti, uccidendo coloro, che le aveano fatte vedove. Smith, e i fanciulli, che sopravvissero doverono ad esse la loro salvezza. Le donne erano dodici, sei gli schiavi uccisi. Uno di quei fanciulli era un figlio di Cristiano, il primo che nacque nell'isola, chiamato col singolare nome di Giovedì, l'Ottobre, Cristiano. Allorchè vi approdò Pipon, questi avea 25. anni, e tutte le volte che vi son comparsi dei forestieri, è stato il loro introduttore nell'isola. È alto sei piedi, nero di capelli, bello di aspetto, di colore tendente al bruno, gli trasparisce da una fisionomia nobile ed aperta, bellissima alma. Ei porta una fascia alla cintura, e in testa un cappello di paglia ornato di penne. Alessandro Smith, già vecchio, e che tutti venerano come il Licurgo della nuova repubblica, è subito mostrato con gran rispetto agli stranieri. Esso nel sentire l'idioma inglese impallidì; ma assicurato, che

di lui s'ignorava fino l'esistenza in Inghilterra si rasserendò coi suoi compatriotti, e gli parve di essere un' altra volta nel patrio suolo. Al presente la Colonia non conta che cinquanta persone, che tutto ottengono dall' Inghilterra, la quale a suo tempo saprà trarne profitto.

CRISTO MDCCCXVII. INDIZ. V.

ANNO DI {	PIO VII. PAPA 18.
	FRANCESCO IMP. d' Austria 12.
	RE d' Italia 2.

CONTINUARONO in quest'anno gli sconcerti dell'atmosfera, in Italia non solo, ma quasi in ogni parte dell' Europa. È però noto, che simili fenomeni sono accaduti altre volte, ma sembra che non abbiano così continuamente gli uni agli altri succeduto. I terremuoti si fecero udire a Como, a Napoli, a Potenza, e a Palermo ove il mare si ritirò per uno spazio ben considerabile. Cadde una quantità di neve e grandine accompagnata da un freddo eccessivo, che era ignoto ai siciliani. Di più, durante il temporale si udì per l'aria un ululato spaventevole, e furono osservate delle macchie nel sole, cose tutte che costernarono quegli isolani. Il dì quattordici del mese di agosto verso le ore quattro e mezzo pomeridiane alcune lavandaie erano presso al fonte che scaturisce fuori della città di S. Angelo dei lombardi nel *principato ultra* del regno di Napoli, quando a ciel sereno videro scendere dall'alto un gran cono rovesciato che si avvicinava verso loro. Prese dallo spavento si diedero alla fuga, ed alle loro grida accorsero le genti vicine, sotto gli occhi delle quali il Sifone assorbì tutta

l'acqua del fonte, ravvolse nel suo vortice molta biancheria, stesa su i prati vicini, dopo di chè si allontanò alla distanza di più miglia, e quindi tornato in vicinanza del fonte lasciò cadere quasi tutte le cose rapite, parte delle quali erano abbruciate e parte traforate quà, e là. Nel Piemonte vi furono in alcuni villaggi posti a mezzomonte delle case rovinate, e alcune montagne cadute. Contemporanei a quei di Napoli furono i terremuoti della Spagna, e in Catalogna infierirono più che altrove. A Parigi per alquanti giorni fu osservato il seguente fenomeno. Nel momento in cui non si mostra alcun astro, una parte del cielo sembrava illuminata nel mese di Gennaio come da un incendio lontano. Tratto tratto, il colore rosseggiante della fiamma sembrava smorzarsi, ma di lì a poco più che mai vivo ricompariva. La folla si soffermava sul ponte reale principalmente per osservare un tal fenomeno, che è stato osservato anco a Pest in Ungheria. A Chambery, in Borgogna, e in altre contrade di frontiera la sera del 15 gennaio fu contrasseguata da non più veduti fenomeni nell'atmosfera. In un momento di forte gelo si osservarono lampi abbaglianti fendere l'aria, e cadere il fulmine nel tempo stesso in cui nevicava. La Svizzera e la Baviera non furono immuni da tali anomalie singolari, che anco nell'America si manifestarono, mentre a Watson cadde nei primi del presente anno un areolita di smisurata grandezza. Si sà, che gli areoliti sono pietre cadute dal cielo: ma l'areolita di Watson pare

piuttosto una montagna che una pietra, giacchè secondo le relazioni avea almeno 1540 piedi di circonferenza. È per altro poco tempo che esattamente si osservano queste pietre, da poterne pronunciare un sicuro giudizio. La massa enorme dell'areolita in questione non sembra accordarsi sulla supposizione che sia stato lanciato da un vulcano della luna o della terra. Da una altra parte l'uniformità di composizione degli areoliti che sono in varie epoche e in diversi luoghi caduti, non è neppur questa molto favorevole all'opinione che sieno satelliti del nostro globo. È più probabile che sieno rottami di qualche cometa che dopo aver lungamente vagato nei vasti spazj del cielo, cedino all'attrazione dei pianeti che nelle periodiche loro relazioni s'incontrino più da vicino con esso loro. Nelle Antille e principalmente a S. Lucia, alla Barbada, a san Domingo, alla Dominica, alla Martinicca e a S. Vincenzo fatali furono le conseguenze per gli uragani terribili che devastarono case e campagne, unitamente alle grandi inondazioni, e tempeste di mare. Nel continente dell'Asia e specialmente a Smirne i terremuoti fecero spavento e danni non lievi.

Una malattia contagiosa ed epidemica si manifestò in Italia, e in Toscana specialmente vi fece delle stragi. Il provido granduca Ferdinando nulla tralasciò per essere in tale luttuosa circostanza il vero padre dei popoli. Per alleviare la miseria, che il basso popolo tormentava, a numerosi lavori in varie parti dello stato dette

principio, con l'ordine espresso che vi fossero ricevuti di ogni età, e di ogni sesso. In varie parti del granducato furono eretti degli spedali, e situati in luoghi ben ventilati, e di aria salubre, corredati di esperti medici, e ottime medicine. Molti furono gli affetti da tal male, ma pochi furono quei che cedettero alla forza del male. Zelanti direttori e diligenti inservienti consolavano gl'infelici, che in tali luoghi erano asportati. Nulla fu omissa per farli dimenticare l'allontanamento dalla propria casa. Fu questa una riprova dell'ottimo cuore di quel principe, degno successore del non mai abbastanza encomiato Leopoldo I. Avea il granduca Ferdinando eretto una cassa di sconto fino dal principio dell'anno corrente, acciò questa potesse essere di sollievo alla classe dei commercianti, per migliorare le loro condizioni. I risultati hanno fatto conoscere di quale e quanta utilità sia la medesima a coloro, che abbisognano di una qualche somma, per i loro interessi. Sotto gli auspici di questo monarca fu eretto a Livorno fino dal caduto anno uno stabilimento d'istruzione per i sordi e muti, e nel corrente anno si è veduto come in altre parti d'Italia il vantaggio di tale istituto. Rordinò l'ordine di san Giuseppe sotto il titolo di *ordine del merito* già creato a Wurtzbourgo, e ne conferì la croce a molti soggetti toscani. Firenze accolse nel suo seno l'arciduchessa Leopoldina d'Austria, che andava a sposarsi con don Pedro imperatore del Brasile, per dove fece partenza da Livorno il tredici di agosto. Nel settembre segui-

rono gli sponsali tra Carlo Alberto Amedeo di Savoia Carignano, e Maria Teresa di Toscana figlia del granduca Ferdinando. Leopoldo gran principe ereditario di Toscana sposò quindi nel successivo novembre la principessa di Sassonia Maria Anna Carolina. Il Teatro di san Carlo in Napoli fu riedificato, e comparve più bello di quello che fosse avanti l'incendio. Il dì dodici di gennaio fu per la prima volta aperto al pubblico, dopo undici mesi che era rimasto incenerito. Le truppe austriache evacuarono il regno di Napoli, e si ridussero nei luoghi di loro pertinenza. L'Italia ebbe pure il dispiacere di udire la morte del celebre medico Eusebio Giacinto Valli di Casciana, castello nelle colline di Pisa in Toscana. La passione di avanzarsi sempre più nel sapere, e di rendersi utile, fu quella che lo indusse a intraprendere disastrosi viaggi per le quattro parti del Globo. Avea fatto varie esperienze in Egitto e in Costantinopoli sopra il veleno pestilenziale, e sopra di se stesso in special modo, provando che inoculata la peste, uno ne supera facilmente gli effetti, e si assicura di nuovamente non esserne attaccato. Recossi all'Avana ove infieriva la febbre gialla. Essendo un giorno allo spedale prese la camicia di un marinaio che era morto di tal male, con essa si stropicciò il volto, il petto, le mani, le braccia e le coscie, respirandone ancor l'odore, come di un fiore. Finalmente si pose nudo a contatto del cadavere, e tornò molto contento della sua sperienza. A tavola si sentì spossato, per aver corso dietro a dei giovani che fuggivano

la di lui persona, per averli minacciati di strofinarli il viso e le mani. Chiese del vino dicendo che questo era il mezzo per vedere se avea acquistato la malattia. Questa si manifestò, e in tre giorni morì.

Fatale fu l'anno presente a molti principi, che doverono pagare il comune tributo. Il principe don Antonio di Spagna, il giovine granduca ereditario di Baden, Federigo Margravio di Baden, l'arciduchessa Erminia moglie dell'arciduca Giuseppe palatino d'Ungheria in seguito di un parto di due gemelli, Luigi di Wuttembergh zio del re, e la principessa Carlotta d'Inghilterra sposata al principe di Sassonia Coburgo Leopoldo. Il famoso Kociusko generale polacco, morì a Soletta in Svizzera, e il celebre Czerni Georges fu decapitato a Semendria. Il suo vero nome era Giorgio Petrovich. Il già vicerè d'Italia principe Eugenio fu creato duca di Lichtenberg e principe di Lichstedt col titolo di A. Reale. A nome di M. Luisa di Borbone già regina d'Etruria fu preso possesso del territorio lucchese, e il dì sette dicembre essa medesima fece in Lucca il suo ingresso fra le acclamazioni di tutti quei popoli, che speravano di vedere in essa il termine alle vessazioni del provvisorio e militare governo, che sino allora li avea amministrati. In Francia continuavansi processi, e frequenti erano le condanne di morte, di esilio, e di deportazione. Nel Portogallo furono eseguiti dodici illustri soggetti, come capi di cospirazione contro lo stato. Non minori erano le sentenze e le esecuzioni di morte nell'Inghilterra, e tutto

per reità di stato. In Svezia parimente per delitti di stato fu contro diversi proferita la pena di morte; ma quel re fece a tutti la grazia. In Algeri il diciotto settembre fu strangolato quel Dey per che avea sottoscritto la pace con la condizione di abolire la schiavitù degli europei, e ne fu a tal dignità inalzato un altro.

CRISTO MDCCCXVIII. INDIZ. VI.

ANNO DI

PIO VII. PAPA 19.

FRANCESCO IMP. d'Austria 13.

RE d'Italia 3.

L'EUROPA intiera finalmente respirò fra le dolcezze della pace, ne vi si udì altro grido di guerra che quello che per lungo intervallo giungeva languido dall'altro emisfero. La maggior parte dei monarchi del continente profittarono di questo tempo di calma per visitare ogni più recondita parte dei loro stati. I principali di essi si abboccarono in Aquisgrana per determinare alcuui punti da cui dipendeva, a loro credere, la continuazione di questo stato felice. Vi si trovarono presenti l'imperatore di Russia, l'imperatore d'Austria, il re di Prussia, il re di Baviera, e tutti gli altri furono rappresentati dai loro ministri plenipotenziarj. Presero in considerazione lo stato ancora dei possessi spagnuoli in America, e il re Ferdinando dichiarò di esser pronto ad acconsentire per porre un termine agli orrori di tal guerra, abolendo l'*inquisizione*, e la *tortura*. Ciò non bastava a quelle popolazioni, tanto esacerbate contro i ministri del potere e dell'avidità europea. Principal cura dell'augusto congresso di Aquisgrana fu quella di dare ai popoli dei codici di leggi adattati a spargere tra essi la prosperità. L'imperatore d'Austria, nella sua qualità di re

della Lombardia Veneta, elesse in Vicerè l' arciduca Ranieri suo fratello, stante una patente particolare (1), lo chè ricolmò di giubbilo quei popoli, ai quali erano ben note le virtù di cui era adorno quell' arciduca. Tra i principi italiani, quello che più degli altri si segnalò nel visitare ogni angolo del suo dominio fu il granduca Ferdinando III. di Toscana, il quale non cessò di recarsi nella Val di Chiana, ove, intento a rendere quella provincia il perenne granaio dello stato, non tralasciò premure per arrivare alla meta desiderata, di vederla cioè appieno coltivata, e resa di aria salubre, e ridotto il numero di quei coltivatori ad essere più che bastevoli al mantenimento dei tanti lavori a tal uopo senza risparmio fatti. Le Maremme, il Casentino, il Mugello, e la Val di Nievole non furono dimenticate, e tutta la Toscana non ebbe che da benedire le cure di sì ottimo principe, il quale (come avrò luogo a suo tempo di narrare) fu vittima delle inesorabili parche, per lo zelo, che dimostrava con i fatti, avere per il ben essere dei suoi governati. Fu parimente provveduto ai futuri destini degli stati di Parma, Piacenza, Modena e Guastalla con un trattato fatto a Parigi (2), fino dell' anno passato, e reso pubblico nel presente.

Per viemeglio annodare le relazioni dei diversi governi italiani fu stabilito un trattato di Albinaggio tra il re di Sardegna, e il granduca

(1) V. supplemento n. 3o.

(2) V. supplemento n. 31.

di Toscana, e tra questi e il duca di Modena una convenzione riguardante l'arresto, e reciproca consegna dei delinquenti e disertori dei due stati. Uno stabilimento in favore dei sordi e muti fu eretto a Pisa, e decretato un monumento da inalzarsi alla memoria del più grande fra i poeti nostri, Dante Alighieri. L'arciduca Giuseppe di Austria viaggiò per l'Italia, e ammirò con ingenua soddisfazione tutti i monumenti di scienze ed arti che adornano il suolo in cui ebbe i natali, e non obliò di apprezzare i sapienti, quali solea stimare l'immortale di lui Genitore. Il re di Napoli fu a Roma a visitare il venerabile capo della chiesa, e tornò nella sua capitale in compagnia del re di Spagna Carlo IV. suo fratello. Terminato il congresso di Aquisgrana, che ebbe per oggetto principale l'evacuazione di tutte le truppe alleate, dalla Francia, l'austriaco marmarca viaggiò nell'interno dei suoi stati ereditarij, e l'imperatore Alessandro, e il re di Prussia si recarono a Parigi col granduca Costantino a complimentare quel re, e a rallegrarsi del felice risultato delle loro politiche conferenze. L'Ospodaro di Vallacchia principe Costantino Karadja abbandonò quello stato, prevedendo (non si sa come) la sua vicina deposizione dal governo di quella da lui malmenata provincia, e il pericolo ancora della sua vita. Si refugiò in Alemagna, e quindi in Svizzera, non avendo l'Austrocrate russo voluto riceverlo nei suoi stati, per non dare occasione di lagnanza alla sublime porta. Grandi furono le ricchezze che avea ammas-

sato in quel governo, e che felicemente potè seco trasportare.

Quanto felice fu l'anno corrente per la pubblica tranquillità, non simile fu per altro per alcune case regnanti le quali presero il lutto, per la morte di certuni delle loro famiglie. Il re di Svezia Carlo XIII. morì nel principio dell'anno per una Pleuritide, e quattro mesi e mezzo dopo subì la stessa sventura la di lui reale Consorte. Carlo Giovanni Bernardotte li successe tranquillamente, con la generale approvazione dei popoli. Luigi Giuseppe di Bourbon-Condè morì nel maggio in età di anni 82. La regina d'Inghilterra Sofia Carlotta moglie di Giorgio III. passò all'altra vita nell'età di anni 75, e lo stesso avvenne di Carlo granduca di Baden, nella verde età di anni trentadue. Il Dey d'Algeri fu ucciso dai sollevati, e un nuovo lo rimpiazzò. Le crudeltà commesse dal primo furono la causa della rivoluzione. Anco la terra fu in quest'anno in moto, e l'atmosfera non fu propizia al nostro globo. Nell'America, e precisamente nella provincia di Guanaxuato trenta leghe distante da Lueretaro un vulcano fece nel dì quindici febbraio una terribile eruzione, e distrusse due comuni. Al Messico contemporaneamente furono uditi circa trecento colpi, interrottamente, come se fossero stati tiri di cannone. Nel giorno stesso nell'isola di Francia un uragano portò la desolazione, e lo spavento. Tutto vi fu atterrato, e devastato. In Italia le scosse di terremoto continuarono dal 20 febbraio sino al due di marzo, epoca in cui

l' Etna avendo tramandato alquanto di fumo , parve che la terra si acquietasse. La riviera di Genova , la Provenza , e i paesi sotto le alpi , e la parte montuosa d' Italia nel dì ventitre di febbraio sentirono molte e violenti scosse. Quelle che travagliarono la Calabria e la parte orientale dell' opposta Sicilia si estese lungo tutta la catena delle montagne di quell' isola , e molte terre , castelli , villaggi e campagne ne soffersero danni non lievi. Le persone in questo flagello poco soffersero , ma gravi furono i danni nelle case e nei pubblici edifici. Sul terminare dell' anno , nel mese di novembre fu scoperta una piccola cometa nella costellazione della Libbra , e l' altra due giorni appresso cioè il dì 28 presso quella del Corvo , dal signore Pons Astronomo celebrato di Marsilia. Questa seconda era più della prima visibile a occhio nudo , ma poco rimasero sul nostro orizzonte. Nel dì sei di dicembre ebbe luogo in Firenze una ascensione aereostatica di una tale madamigella Cecilia , diretta dal sig. Iacopo Garnerin. Felicemente inalzossi il globo , e in poco tempo disparve dagli occhi degli spettatori. L' aerea viaggiatrice scese a terra tre quarti di ora dopo in vicinanza di detta città in un luogo detto la Torre degli Agli fuori della porta al Prato. In varj giornali parimente di quest' anno si legge un' articolo , che merita per la sua verità e particolarità di esser posto al fine di questo anno „ Al Capo di Bona Speranza è stato „ trovato sotto terra un fusto di un antichissimo „ bastimento , di legno di Cedro , che si rileva

„ essere degli antichi Fenici, i quali aveano i
„ loro bastimenti di tale sorte di legno costrui-
„ ti. „ Ciò premesso, si può dedurre, che a que-
gli abitanti di Tiro non era sconosciuta l'estrema
punta dell'Africa. Lo che autenticherebbe maggior-
mente l'opinione che esistesse l'antica Atlanti-
de, e che le sparse isole nel vasto Oceano sieno i
resti di sì immensa regione, oggi scomparsa dal
nostro globo.

CRISTO MDCCCXIX. INDIZ. VII.

ANNO DI	{	PIO VII. PAPA 20.
		FRANCESCO IMP. d' Austria 14.
		RE d' Italia. 4.

CONTINUÒ anco nell'anno presente l'Europa (1) a fruire di una favorevole pace, ma la morte continuò a spargere i suoi frutti micidiali in varie delle sovrane famiglie Europee. Nel solo mese di Gennaio sei furono le vittime reali, che con l'inesorabile sua falce mietè. A Roma Maria Luisa Teresa regina di Spagna passò agli eterni riposi il dì cinque, e il dì 19 la segui nel sepolcro il di lei consorte Carlo IV. mentre era a Napoli. In Spagna quella giovine regina figlia di Giovanni VI. re di Portogallo, e sposa di Ferdinando VII. re di Spagna in età di anni ventidue, pagò il comun tributo, con breve ma violenta malattia. La contessa di Puella sua prima dama di onore, e amica particolare, che aveala accompagnata alla tomba, la segui pochi giorni dopo, senza che si sapesse la di lei malattia. I curiosi, o i maligni non mancarono di ciarlare sopra la sorte infelice di queste due persone, tanto bene affette alla nazione, e alla corte. Nel mese medesimo Elisabetta di Sassonia Zia di questo re morì in età di anni ottantadue, e nel

(1) V. supplemento num. 32.

giorno 9 era fra gli estinti la regina di Wurtemberg. Il giovine duca di Koethen mentre era agli studj in Lipsia morì in pochi momenti. Nel corso dell'anno subirono la stessa sorte: Carlo Emanuele IV. re di Sardegna in Roma, Luigi III., principe Gonzaga a Vienna, ultimo di sua famiglia, e il granduca ereditario di Meckelbourn Schewerin. In tale circostanza merita che si faccia onorata menzione della celebre madama Blanchard, conosciuta da tutta l'Europa come aereonauta, la quale eseguì il dì sette luglio a Parigi la sua ultima e fatale ascensione. Malgrado il vento contrario il principio fu felice, ma infausto il fine. Elevatasi a una considerabile altezza, per rendere più grato lo spettacolo, incendiò alcuni fuochi di artificio preparati al di sotto della barchetta. Si vidde, sul cessare dei medesimi, il pallone in fiamme, e ciò si attribuisce all'essersi comunicata qualche scintilla al gaz, non essendo stata ben chiusa l'appendice. Di mezzo a quelle fiamme precipitò la sventurata, e cadde sopra una casa della via de Poverse, della quale sfondò il tetto. Fu vana ogni premura, essendo già un esanime e malconcio cadavere. La febbre gialla che si manifestò in primo luogo a Cadice, si diffuse lungo le coste, e anco in terra ferma, e moltissime furono le vittime di tal pestifero male.

Ebbe in quest'anno l'Italia la visita del gran duca Michele di Russia, che la percorse tutta, e l'imperatore Francesco d'Austria con sua imperial consorte e figlia giunse a Milano, e quindi unitosi all'Èx-imperatrice dei Francesi, venne in

Toscana, ove fu ricevuto con grandiose feste, preparateli dal di lui fratello il gran-duca. Proseguì il suo viaggio alla volta di Roma e di Napoli, ove godè di una ascensione aereostatica fatta da madamigella Cecilia, di cui fu fatta parola nell'anno decorso. Il gran-duca di Toscana dette asilo all'esule Ospodaro di Vallacchia, permettendogli di domiciliarsi tanto a Pisa, come a Firenze.

Anche in quest'anno l'Italia fu soggetta a degli sconvolgimenti della natura. Correva il settimo anno che l'Etna era tranquillo, quando fino dal 27 maggio incominciò una spaventosa eruzione dalla parte di Catania. Questa eruzione fu preceduta da due scosse sotterranee, da impetuoso vento di mezzo dì, da grandine, e da forte e incomodo odore di zolfo. Il torrente infiammato sboccò per quattro aditi, dirigendo il suo ramo principale precisamente alla volta della così detta, Valle del Bue. La sua maggior lunghezza fu di miglia 14 in circa, la massima larghezza oltre due terzi di miglio, e la maggiore elevazione ventidue braccia in circa. Erano minacciati i villaggi di Zaffarano e di Milo. I venti di libeccio liberarono Catania dalla pioggia di ceneri e lapilli caduta in più giorni. Le campagne di Ciarazzo e Giannicola soffersero assai. Una violenta scossa di terremoto avvenuta nel dodici giugno sparse la costernazione nella città di Corneto. La famosa cupola, tanto celebre per la sua antichità, rovinò, e la sottoposta chiesa di S. Francesco non fu in grado da potervi celebrare i divini ufficj. A Viterbo vi fu contemporaneamente

te un violento uragano, e nel tempo istesso un fulmine strisciò accanto alla sentinella di Fiumicino (torre sul Littorale) che il soldato morì nell' istante, e fù trovato come un arido scheletro, senza veruna traccia, che il fulmine lo avesse colpito. Il trenta ottobre un violento turbine portò lo spavento non meno che la rovina in Velletri e campagne adiacenti. Vigne devastate, gli alberi i più annosi schiantati, e molti di quei poveri abituri, o distrutti, o danneggiati. L' intiera facciata della chiesa di S. Maria dell' Orto cadde, e involse nella sua rovina un passeggiere, il di cui cadavere fu trovato infranto sotto i rottami. Il resto della chiesa soffersse, e tutta rimase scopercata. A Roma il giorno medesimo cadde una dirotta pioggia, con tanto vento, e spessi fulmini e continuati lampi, che spaventò chiunque. Nel diciannove del mese medesimo a Genova avvennero delle disgrazie per le tante piogge, e la riviera soffersse dei danni notabili—per l' ingrossamento dei torrenti.

Una bella cometa un poco caudata fu visibile nel mese di luglio nella costellazione della Lince, la quale, dissero gli astronomi, che non dovea confondersi con quella veduta nel novembre dell' anno caduto. Altra piccolissima cometa, ma invisibile all' occhio nudo, fu scoperta a Marlia, nelle vicinanze di Lucca, dal sig. Pons, sul petto della Vergine. Un Elefante che era in Venezia per mostrarsi al pubblico ruppe la catena e percorse varie contrade, uccise il suo custode che lo volea riprendere, e furioso, dopo aver fatto

danni notabili giunse alla chiesa di S. Antonio, di cui la porta gettò a terra, benchè chiusa con forti serrami. Ruppe in vari luoghi il pavimento, e finalmente spaccò il coperchio di un sepolcro e cadde in esso con le gambe posteriori. Fu necessario per ucciderlo un colpo di cannone a mitraglia, e così tornò la città in perfetta calma.

DOCUMENTI
O F F I C I A L I
RELATIVI AI FATTI

DEGLI ANNI 1813.

— A TUTTO IL 1819.



Supplemento N. 1.

Vedasi al Giornale del Dipartimento dell'Ar-
no del febbrajo 1813. N. 23.

Supplemento N. 2.

Vedasi il Giornale del dipartimento dell'Ar-
no dell' Aprile 1813. al N. 40.



Supplemento N. 3.

Lettera del duca di Vicenza al capitano comandante i due reggimenti di Corazzieri sassoni, impiegati nel corpo di cavalleria del conte Latour-Maubourg.

Markranstœd 19 Ottobre 1813.

„ Io mi affretto di prevenirvi, sig. comandante, che l'imperatore autorizza i due reggimenti di corazzieri sassoni della guardia e di Zeschwitz, che servivano nelle sue armate, a recarsi a Lipsia, pensando S. M. che sarà gradito al vostro buon re di avere questi corpi della sua guardia, vicini alla sua persona, nelle attuali circostanze. — Il sig. generale Latour-Maubourg, che è prevenuto di questa disposizione, vi darà tutte le facoltà necessarie perchè il ritorno di tali truppe non soffra alcuna difficoltà.

Ho l'onore di essere etc.

firm. COULINCOURT duca di Vicenza.

*Lettera del maggior-generale al capo di
battaglione, comandante le truppe Bavare.*

Erfurt 24 Ottobre 1813.

„ Il Re vostro sovrano, signore, disprezzando ciò che l'imperatore ha fatto per lui, ha dichiarata la guerra alla Francia. In simili circostanze le truppe bavare, che si trovano all'armata, dovrebbero essere disarmate e prigioniere di guerra; ma ciò è contrario alla fiducia che l'imperatore vuole che le truppe sotto i suoi ordini abbiano in Lui. In conseguenza, signore, l'intenzione di S. M. è che riuniate il vostro battaglione. Voi vi farete dare dai magazzini quattro giorni di viveri, e partirete di qui per recarvi per la via di Coburgo sopra Bamberg, ove prenderete gli ordini dal ministro di S. M. il re di Baviera. Sarebbe egualmente contrario ai sentimenti di onore e di lealtà, che prendeste le armi contro la Francia. In conseguenza l'intenzione dell'imperatore è che voi, e i vostri uffiziali, diate la vostra parola di onore, che ne voi, nè i vostri soldati, servirete contro la Francia avanti un anno.

*Il principe vice-contest., magg-gen.
firm. ALESSANDRO.*

*Supplemento N. 4.**Popoli del regno d' Italia.*

Voi siete stati i felici testimonj delle prime gesta dell' Eroe che presiede ai nostri destini. Più costantemente siete voi quindi presenti al suo pensiero, e più cari al suo cuore. — Non prima egli ebbe rialzato con le sue mani trionfanti il trono di Carlo Magno, che questo trono fu consolidato e lo fù per sempre. — Tutti i francesi giurarono di mantenerlo e difenderlo: essi sono stati fedeli al loro giuramento. — Ma ciò, che l'imperatore aveva fatto per la Francia, non bastava alla sua grand' anima. Egli non poteva essere insensibile alla sorte d' Italia. Il suo primo voto fu quello di ridonare a voi pure la vostra esistenza e celebrità antica. — Egli si pose sul suo capo la corona di ferro, troppo lungo tempo giaciuta nell' oblio, e le volte del vostro tempio echeggiarono di queste memorabili parole: — *Dio me l' ha data: guai a chi la tocca.* — Queste parole eccitarono il vostro entusiasmo, ed il vostro orgoglio. Voi ne apprezzaste il vero senso, e ripeteste allora con unanime grido: *Dio glie l' hà data: guai a chi la tocca.* — Da quel punto esistette il regno d' Italia: da quel punto gl' Italiani, rigenerati, si rammentarono della gloria dei loro antenati: da quel punto in faccia all' Europa attonita, essi stabilirono il posto loro in mezzo alle nazioni più onorate. — Italiani,

io vi conosco, voi pure sarete fedeli ai giuramenti vostri. — Un nemico che per lungo tempo vi ha successivamente assoggettati, e che nei secoli scorsi aveva maggiormente contribuito a dividerci, a fine di non aver mai nulla a temere da voi, non ha potuto vedere senza inquietudine, e senza gelosia, il vostro risorgimento e lo splendore che lo circondava. — Per la terza volta egli osa minacciare oggidì il vostro territorio e la vostra indipendenza. — Voi avete valorosamente concorso a reprimere i suoi primi sforzi, ne tarderete a farlo pentire di quest'ultimo. — Quanti nuovi motivi non eccitano oggidì il vostro patriottismo e il vostro valore? — Voi non avrete dimenticato ciò che eravate dodici anni sono. Voi siete degni di sentire ciò che siete divenuti dapoi. — La mano che vi ha fatto risorgere, vi ha dato le istituzioni più notabili e più generose. Queste formano ad un tempo il vostro orgoglio e la vostra felicità: nè soffrirete che si osi tentare di rapirvelo. — **ITALIA! ITALIA!** Questo sacro nome, che produsse nell'antichità cotanti prodigj, sia oggidì il nostro grido di unione! — A questo nome si alzino i vostri giovani guerrieri, ed accorrano in folla per formare alla Patria un secondo baluardo, innanzi a cui il nemico non ardirà pure di presentarsi! — Il prode che combatte pei suoi focolari, per la sua famiglia, per la sua gloria e per l'indipendenza del suo paese è sempre invincibile. — Sia il nemico forzato ad allontanarsi dal nostro territorio, e possiam noi con fiducia dire quanto prima al

nostro Augusto Sovrano: *Sire, noi eravamo degni di ricevere da Voi una Patria; noi abbiamo saputo difenderla.*

Dato dal nostro quartier generale di Gradisca
il dì 11 Ottobre 1813.

EUGENIO NAPOLEONE

Pel Vicere il Cons. Seg. di Stato

A. Strigelli.

REGNO D' ITALIA INDIPENDENTE

Il conte NUGENT, generale comandante delle forze austro britanne ai popoli.

„ Assai già voi foste oppressi, e gemer dove-
ste sotto un ferreo giogo: or per liberarvi son
venuti in Italia gli eserciti nostri. Nasce qui dun-
que un nuovo ordine di cose, diretto a ricondurre
tra voi e a consolidare la pubblica felicità. Inco-
minciate intanto a gustare il frutto della vostra
liberazione, per via di alcuni benefici ordinamen-
ti, che per il bene presente a vostro vantaggio si
fanno assequire, e che già ebbero l' intiero effetto
dovunque pervennero le milizie nostre liberatrici.
Ma dove queste ancor non sono, appartensi a voi
coraggiosi e bravi Italiani, il farvi via con le armi
alla restaurazione della prosperità, e della patria
vostra, e maggiormente sarete difesi ed aiutati
per respingere chi ostinatamente a ciò si oppone.
Avrete TUTTI a divenire una nazione indipen-
dente. Mostratevi zelanti per il pubblico bene; e
se serberete fede a chi vi ama e vi protegge,
voi sarete felici. In breve sarà la vostra sorte in-
vidiata, ed ammirato lo stato vostro.

In Ravenna 10 Dicembre 1813.

GAVENDA,

*Tenente colonnello, cav. della croce di Ma-
ria Teresa, e comandante dell' avanguardia.*

*Per ordine del generale comandante
NUGENT.*

Comandante delle forze austro brittanne.

*Supplemento N. 6.**Invito dell'arciduca Giovanni d' Austria
ai popoli d'Italia.*

Italiani, ascoltate la voce della verità e della saviezza. La prima vi palesa, che siete schiavi della Francia. Per lei sola voi date sostanze e vita. È cosa di fatto, che il presente regno d'Italia null'altro è, che un sogno vano, un nome senza titolo; ma le leve di uomini, le imposizioni, le angherie di ogni sorte, l'annichilamento del vostro stato politico sono cose vere e certe. L'altra vi dice che in questo stato di avvillimento voi non potete ne essere stimati, ne stare in pace, ne essere Italiani. Volete voi dunque divenire di nuovo Italiani? Unite sollecitamente le forze vostre al possente esercito che l'imperatore di Austria spedisce in Italia, e sappiate che non è già per spirito di conquista che lo fa avanzare; ma per propria difesa, e assicurare l'indipendenza di tutte le nazioni di Europa, le quali, siccome dimostrano più fatti irrepugnabili, erano minacciate da una inevitabile servitù. Se Iddio sostiene le virtuose imprese dell'imperator Francesco, e quelle dei suoi possenti collegati, l'Italia sarà di nuovo felice, e rispettata in Europa. Il capo della chiesa avrà nuovamente la sua libertà, e gli stati suoi; ed una costituzione fondata sopra la natura delle cose, ed una vera politica prospererà il suolo italico, e renderà

inaccessibili le sue frontiere ad ogni straniero dominio.

Egli è l'imperator Francesco il quale vi accerta di un sì felice e sì onorevole avvenire. Ben sà l'Europa, che la parola di questo principe è sacra, e che è tanto immutabile, quanto è pura. Egli è il cielo che parla per la di lui bocca. Svegliatevi dunque, Italiani, sollevatevi. Qualunque sia il partito che abbracciaste, o che abbiate adesso, di nulla temete, basta che voi siate Italiani. Noi non venghiamo già per *investigare*, nè per *punire*: noi venghiamo per *aiutarvi*, per *rendervi liberi*.

Volete voi dunque restare ancora per lungo tempo nella feccia della schiavitù? Volete voi esser da meno di quei gloriosi ed immortali Spagnuoli, i quali sempre sconfitti nei rapporti francesi, pure non hanno curvato per anche sotto il giogo? Amereste voi forse meno di essi, i vostri figli, la vostra santa religione, l'onore e il nome della vostra nazione? E meno di essi avrete voi in orrore le vergognose catene con le quali si cerca allacciarvi con lusinghieri discorsi, discordi affatto dai trattamenti che soffrir dovete?

Italiani, la verità e la saviezza vi dicono che mai voi non avrete una più favorevole occasione per strappare l'Italia al giogo che la gravita, e se, come inutili spettatori ve la lasciate fuggire, che sperar vi resta? Qualunque sia il vincitore, non vi rimane che la condizione di un popolo fatto servo, di un popolo che degno non è, nè di nome nè di diritti. Ma se al contrario, favo

rendo il buon partito offertovi dal vostro liberatore, con esso lui siete vincitori: l'Italia, tornando come a novella vita, tornerà ad aver posto tra le grandi nazioni del mondo, come aveva in addietro.

Italiani, una condizione per voi più avventurosa è nelle vostre mani; in quelle mani, che per tutte le parti del mondo colsero le palme della vittoria, e per la cui opera rifulse primieramente nell'Europa, ancor selvaggia e barbara, la luce della civiltà, delle scienze e della morale.

Voi popoli di Milano, di Toscana, di Venezia e del Piemonte, voi tutti, popoli d'Italia, rammentatevi i tempi andati, che erano sì belli! Dunque, quei tempi di pace e di felicità potrebbero di nuovo tornare, e forse più belli che per lo passato. Ma è d'uopo che cooperiate a ricondurli: conviene che ne siate degni.

Italiani, non d'altro vi è bisogno che di volontà, e sarete nuovamente Italiani, così gloriosi come gli avi vostri; così felici e contenti, come voi foste nei passati tempi.

GIOVANNI, *arciduca d' Austria*

PIETRO, *conte di Goes.*
Soprintendente generale.

Supplemento N. 7.

Indirizzo del sig. Raynonard uno dei componenti la commissione del corpo legislativo per rispondere all'imperatore nell'ultima convocazione dell'assemblea.

L'imperatore nel chiamare appresso di se il corpo legislativo ha dato alla Francia una strepitosa testimonianza della fiducia e dell'amore, che Egli porta ai suoi popoli. — I nostri vicini vedranno con invidia il più potente monarca dell'Universo assiso da padre in mezzo dei suoi più fedeli sudditi, che la sua voce ha riuniti da tutte le parti del suo vasto impero per farli partecipare alla discussione dei suoi consigli, ed ai segreti del suo gabinetto. — La posterità leggerà con sorpresa i fasti gloriosi di un regno segnalato con delle vittorie senza numero, che anno attestato all'Europa e all'Universo la superiorità dell'armate francesi, e più ancora l'estensione del genio che le guida.... Ma un esempio più memorabile e più recente è riserbato ai nostri nipoti. — L'eroe del secolo decimottavo esaminando co' suoi sudditi le condizioni di una pace in cui son messi in bilancia gl'interessi i più cari della gloria del principe coll'interesse presente della conservazione del suo popolo, di questo popolo, che viene esso stesso consultato e reso in qualche maniera arbitro tra il suo monarca e Lui.... Ecco uno spettacolo, a cui la storia non ha potuto accostumare le

nazioni, e che il regno di un Eroe, che vuole essere grande in tutti i generi di gloria ha dato per la prima volta al mondo. — I legislatori: hanno dovuto corrispondere a tanta fiducia con un atto di fiducia altresì grande. Il più puro omaggio che noi dobbiamo alle viste benefiche di S. M. è adunque di depositare nel suo seno i nostri sinceri pareri, e i voti dei suoi popoli. Noi abbiamo esaminato con una scrupolosa attenzione i documenti ufficiali che l'imperatore si è degnato di mettere sotto i nostri occhi. Noi ci siamo considerati allora come i Rappresentanti della nazione medesima parlando con effusione ad un padre che gli ascolta con bontà. Penetrati da questo sentimento si proprio ad elevare gli animi nostri, ed a staccarli da ogni considerazione personale, noi abbiamo osato portare la verità al piè del Trono. Il nostro auguste sovrano non saprebbe soffrire un altro linguaggio. — Alcune turbolenze politiche; le di cui cause non furono conosciute, spezzarono la buona intelligenza che regnava tra l'imperatore dei francesi e l'imperatore di tutte le Russie. La guerra fu senza dubbio necessaria, ma essa fu intrapresa in un tempo, in cui le nostre spedizioni divenivano perigliose. — Le nostre armate marciarono con quelle di tutti i sovrani del Nord contro il più potente ed il più pericoloso di tutti. Le nostre vittorie furono rapide, ma si pagarono care. Gli orrori di un inverno sconosciuto nei nostri climi cangiarono in disfatte tutte le nostre vittorie, ed il soffio del Nord divorò le armate

francesi. — I nostri disastri sembrarono delitti ai nostri alleati. Le pubbliche lagnanze della Prussia, le sorde querimonie del gabinetto austriaco, le inquietudini dei principi della confederazione, tutto; fin d'allora doveva fare presagire alla Francia le sventure, che non tardarono a piombare sopra di essa. Le armate dell'imperatore di Russia avevano traversato la Prussia, e minacciavano l'Alemagna, vacillante. L'Austria offerse la sua mediazione ai due sovrani, ed assicurossi da se stessa con un trattato segreto dai timori di una invasione. — Le funeste conseguenze dei nostri primi disastri non tardarono a manifestarsi con altri nuovi disastri. Danzica e Thorgau erano state il ricovero dei nostri soldati vinti. Questa risorsa ci fu tolta con la dichiarazione della Prussia. Quelle piazze furono inviluppate e noi fummo privati per la forza delle circostanze di 40 mila uomini, in stato di difendere la patria. Questo momento simultaneo della Prussia divenne per l'Europa il segnale di una solenne disgiunzione. — Invano l'armistizio del mese di luglio sembrava chiamare le potenze ad un accordo, che tutti i popoli desideravano. In vano le pianure di Lutzen e di Bautzen furono segnalate con nuovi eroismi. Sembra che in queste memorabili giornate il sole abbia illuminato l'ultimo dei nostri trionfi. — Un principe fedele alla sua alleanza, chiamò nel cuore dei suoi stati l'armata francese, e l'augusto di lei capo. Dresda divenne il centro delle operazioni militari; ma nel mentre che la corte di Sassonia si distingueva con la sua

generosa fedeltà, una opinione contraria fermentava in mezzo dei Sassoni, e preparava l'inescusabile tradimento, che una inimicizia mal simulata avrebbe dovuto lasciar prevedere. — La Baviera, dopo la ritirata da Mosca avea separata la sua causa dalla nostra. Il governo della nostra preponderanza era dispiaciuto ad un popolo, da lungo tempo assuefatto ad una grande indipendenza nella repartizione delle sue contribuzioni, e nella riscossione dei Dazi. — Ma era ancor lontano il passaggio, dalla indifferenza all'aggressione. Il principe Bavaro credette di dovere prendere un estremo partito, tostochè egli giudicò la Francia non essere in grado di resistere all'attacco generale di cui i nostri nemici aveano dato il segnale. — Un guerriero nato fra di noi, che aveva osato preferire un trono, alla dignità di cittadino francese, volle rassodare la sua potenza con una strepitosa protesta contro la mano benefica, alla quale egli doveva il suo titolo. Non iscrutiamo punto la causa di un abbandono sì strano. Rispettiamo la sua condotta, che la politica saprà presto o tardi legittimare; ma deploriamo de' talenti funesti alla patria. — Alcune giornate di gloria furono seguitate da disastri forse più terribili di quelli che avevano annientato la nostra prima armata. — La Francia vide allora sollevare contro di essa l'Europa, e frattanto che l'Eroe della Svezia guidava le vittoriose sue falangi in mezzo dei confederati, l'Olanda spezzava i vincoli, che l'univano a noi. L'Europa in fuoco cercava di fare ardere la

Francia del fuoco medesimo, di cui ella era divorata. — Noi non abbiamo, o signori nessuna immaginazione consolante da offrirvi nel prospecto di tante sventure. Un armata numerosa fatta svanire dalle procelle del Nord fu rimpiazzata da un armata, i di cui soldati furono strappati dall'aratro, dall'arti e dal commercio. Questa ha ingrassate le maladette pianure di Lipsia, e l'onde della Vistola hanno inghiottiti dei battaglioni dei nostri concittadini. — Qui o signori, noi dobbiamo confessarlo: il nemico portato dalla vittoria fino sulle sponde del Reno ha offerto al nostro Monarca una pace, che un eroe accostumato a tante vittorie ha potuto trovare assai strana. Ma se un sentimento nobile ed eroico gli ha dettato un rifiuto, prima che lo stato della Francia sia stato giudicato deplorabile, questo rifiuto non può più essere replicato senza imprudenza, allorchè il nemico ha già superate le frontiere del nostro legittimo territorio. — Se si trattasse qui di esaminare delle condizioni ignominiose, S. M. non sarebbesi degnata di rispondere, se non che facendo conoscere ai suoi popoli i progetti dell'Estero, ma non ci si voleva umiliare, ma rassodarci nei nostri limiti, e reprimere lo slancio di una attività ambiziosa sì fatale da venti anni a tutti i popoli dell'Europa. — Simili proposizioni ci parvero onorevoli per la nazione, poichè esse provano, che l'estero ci teme e ci rispetta. Non è già egli, che assegna dei limiti alla nostra potenza, è il mondo spaventato che invoca il dritto comune delle na-

zioni. I Pirenei, le Alpi ed il Reno rinchiudono un vasto territorio, di cui varie provincie non dipendevano dall'impero dei gigli, nondimeno la corona reale della Francia era brillante di gloria e di maestà fra tutti i diademi.

Qui il presidente interruppe l'oratore con queste parole. „ *Oratore, ciò che ora voi dite è incostituzionale.* „ Raynonard replicò: „ *non vi è qui d'incostituzionale che la vostra presenza.* „ e continuò.

D'altronde il protettore del Reno cessa di essere un titolo di onore per una corona, dal momento in cui i popoli di questa confederazione ne sdegnano una tale protezione. Egli è evidente, che qui non si agisce punto di un dritto di conquista; ma di un titolo di alleanza utile solamente ai germani. Una mano potente li assicurava del suo soccorso: essi vogliono involarsi a questo beneficio come un peso insopportabile. Egli è della dignità di S. M. di abbandonare a loro stessi quei popoli che corrono a porsi sotto il giogo dell'Austria. In quanto al Brabante, poichè i coalizzati propongono di attenersi alle basi del trattato di Luneville ci è sembrato, che la Francia poteva sacrificare senza perdita delle provincie difficili a conservarsi, dove lo spirito inglese domina, quasi esclusivamente, e per le quali finalmente il commercio con l'Inghilterra è di una necessità indispensabile, che le dette contrade sono state languenti ed impoverite fintantochè è durata la nostra dominazione. — Non abbiamo noi vedute le famiglie patrizie esiliarsi dal suolo

olandese, come se i flagelli devastatori le avessero perseguitate, ed andare a portare presso il nemico le loro ricchezze e l'industria della loro patria! — Non vi è certamente bisogno di coraggio per fare intendere la verità al cuore del nostro Monarca; ma dovremo noi esporre noi medesimi a tutti i pericoli? Ameremo noi più tosto incorrere nella sua disgrazia, che tradire la sua fiducia, ed esporre la nostra vita medesima, più tosto chè la salute della nazione, che noi rappresentiamo? Non dissimuliamo cosa alcuna. I nostri mali sono al loro colmo. La patria è minacciata sopra tutti i punti delle sue frontiere: il commercio è annichilato, l'agricoltura languisce, l'industria agonizzante, e non vi è un francese il quale non abbia nella sua fortuna ovvero nella sua famiglia una piaga crudele da guarire. — Interniamoci in questi fatti. L'agricoltore, sono già cinque anni, che punto non gode: egli appena vive, ed il frutto de suoi travagli serve ad ingrossare il tesoro, che annualmente si dissipa per i soccorsi che reclamano le armate di continuo rovinare ed affamate. — La coscrizione è divenuta per tutta la Francia un odioso flagello, perchè questa misura è stata sempre sforzata nella sua esecuzione. Son già due anni che si mettono gli uomini tre volte all'anno. — Una guerra crudele, e senza scopo inghiotte periodicamente una gioventù strappata all'educazione, all'agricoltura, al commercio e all'arti. Il pianto delle madri, e delle sorelle e dei popoli intieri è egli il patrimonio dei re? — È

tempo ormai che le nazioni respirino: è tempo che le potenze cessino di urlarsi tra loro, e di strapparsi a vicenda le viscere. È omai tempo che i troni si rassodino, e che si cessi di rimproverare alla Francia di voler portare in tutto il mondo le faci della discordia. Il nostro Augusto Sovrano, che divide con noi lo zelo che ci anima, e che si strugge del desiderio di consolidare la felicità dei suoi popoli, è il solo che sia degno di terminare questa grand opera: l'amore dell'onore militare e della conquista può sedurre un cuor magnanimo, ma il genio del vero Eroe che disprezza una gloria comprata col sangue, e col riposo dei popoli, trova la sua vera grandezza nella pubblica felicità, che è opera sua. — I monarchi francesi si sono sempre gloriati di tenere la loro corona da Dio, dal popolo e dalla loro spada, perchè la pace, la morale e la forza, sono con la libertà il più fermo sostegno degl' Imperj. „

(„ Non è esprimibile quanto sorprendesse „ l'animo di Bonaparte questo franco ed inaspettato linguaggio; e quasi frenetico e delirante si „ portò al corpo legislativo, e parlò in questi „ termini „).

— Hò proibito la stampa del vostro indirizzo, perchè è sedizioso. Undici duodecimi del corpo legislativo consistono in cittadini bene intenzionati. Io gli conosco, e gli stimo. L'ultimo duodecimo è composto di ribelli e di cittadini cattivi. La vostra commissione è di questo numero. (Questa commissione era composta dei signori l'Ainè, Raynonard, Gallois, Mayne de Byrant,

e Fiaugalerences). Lainè è un traditore , che corrisponde col mezzo di Desyse col principe reggente: il sò e ne hò prove. Gli altri quattro sono rivoltosi. Le persone che formano questa duodecima parte vogliono l'anarchia e pensano come quelli della Gironda. Ove furono trascinati Vergaud e gli altri capi per un simile contegno! Al palco. Il tempo in cui dobbiamo scacciare l'inimico dai confini non è quello di chiedermi un cambiamento della costituzione. Bisogna imitare l'esempio dell' Alsazia, della Franca contea e de Vosgesi. Gli abitanti si rivolsero a me per avere armi e condottieri, ed io ho loro inviato de miei aiutanti. Voi non siete i rappresentanti della nazione, ma i deputati dei dipartimenti. Io vi hò convocati intorno a me, onde ricevere da voi del conforto, non già perchè mi manchi il coraggio, ma perchè sperava che il corpo legislativo lo avrebbe viemaggiormente infiammato, e invece fui deluso. In luogo del bene, che io mi aspettava ha fatto del male, bensì di poco momento, perchè non lo potea fare maggiore. Voi cercate nel vostro indirizzo di separare il sovrano dalla nazione: io solo, sono il vero rappresentante del popolo; e chi di voi potrebbe addossarsi questo peso? Il trono non è che uno scanno di legno coperto di porpora. Io, io solo sono il vero rappresentante del popolo. Se io volessi governarmi dietro il vostro divisamento cederei al nemico più ancora di quello che egli stesso domanda. In tre mesi avrete pace o perirò. Ma al presente bisogna dimostrare vigore: io anderò a cercare il nemico,

e il batterò. Non è questo il momento in cui Uninga è bombardata, e Belfort attaccato, di promuovere querele sulla costituzione dell'impero, e sull'abuso del pubblico potere. Il corpo legislativo non forma, che una sola parte dello stato, e non può nemmeno mettersi a paragone col senato e col consiglio di stato. Io stò alla testa della nazione, perchè voi approvate la costituzione antica, e se la Francia ne chiedesse una nuova che non mi aggradisse, allora direi trovatevi un altro sovrano. L'inimico è ancora più esacerbato contro di me, che contro la Francia: ma devo io perciò farmi lecito di mettere l'impero a brani? Non sacrifico io forse il mio orgoglio e le mie pretese per conseguire la pace? Sì, io hò pretese, perchè ho coraggio, e sono orgoglioso perchè hò fatto grandi cose per la Francia. Il vostro indirizzo è indegno di me, e del corpo legislativo, e lo darò un giorno alla luce, onde fare arrossire il corpo legislativo e la nazione. Ritornate alle vostre case, e vi sovvenga, che se io avessi anche il torto, non tocca a voi di rimproverarmene pubblicamente. Del resto la Francia hà più bisogno di me, che io della Francia.

*Supplemento N. 10.**Proclama del Vicerè d'Italia principe Eugenio ai soldati francesi.*

Delle calamità ben lunghe hanno gravitato sulla nostra patria. La Francia cercando un rimedio ai suoi mali, si è di già rimessa sotto l'antica Egida. La memoria di tutti i suoi patimenti si cancella di già per lei con la speranza del riposo così necessario dopo tante agitazioni. — Sentendo la nuova di questi grandi cangiamenti, il vostro primo sguardo si è rivolto verso questa cara madre, che vi richiama nel suo seno. — Soldati francesi, voi andate a riprendere il cammino, che conduce alle vostre abitazioni. Mi sarebbe stato di sommo contento di potervi io ricondurre. In altre circostanze io non avrei ceduto a chicchessia la cura di condurre alla meta del riposo quei bravi, che hanno seguito, con una devozione così nobile e così costante i sentieri della gloria e dell'onore. — Ma separandomi da voi, mi rimangono altri doveri da adempire. — Un popolo buono, generoso e fedele, reclama il resto di una esistenza, che gli è consacrata da circa dieci anni. Io non pretendo disporre più di me stesso, finchè potrò occuparmi della sua felicità, che è stata e sarà l'opera di tutta la mia vita. — Soldati francesi, rimanendo in mezzo di questo popolo, siate certi, che io non mi scorderò mai la fiducia, che voi

mi avete dimostrata in mezzo dei pericoli, come pure nelle più spinose politiche circostanze. Il mio attaccamento e la mia riconoscenza vi seguiranno per tutto, egualmentechè la stima e l'affezione del popolo Italiano.

Dato nel nostro quartier generalee in Mantova il 17. aprile 1814.

EUGENIO NAPOLEONE.

Indirizzo dell' armata francese reduce in Francia al principe vicerè d' Italia Eugenio Napoleone.

Monsignore.

L' esercito francese, prima di mettersi in cammino per rientrare nel seno della patria, si fa un dovere di deporre ai piedi di V. A. I. i sentimenti di riconoscenza e di venerazione, onde è penetrato verso l' augusta vostra persona. — L' esercito d' Italia si gloriierà sempre del suo capo. L' aver servito sotto a V. A. I. è divenuto un titolo di onore. — Possa ella godere della felicità e della gloria, che merita per le sue belle e nobili qualità! Tale è il voto dell' esercito intiero, che seppe apprezzarlo in tante occasioni, e che ne conserverà per sempre la ricordanza.

Mantova 17 Aprile 1814.

Seguono le firme ec.

Supplemento N. 12.

TRATTATO

DI

P A C E

CONCLUSO TRA LE POTENZE ALLEATE

E IL

R E D I F R A N C I A

IN NOME DELLA SANTISSIMA E INDIVISIBILE

T R I N I T À

S. M. l' imperator d' Austria, Re d' Ungheria e di Boemia, ed i suoi Alleati da una parte, e S. M. il Re di Francia e di Navarra dall' altra parte, essendo animati d' un eguale desiderio di metter fine alle lunghe agitazioni dell' Europa, ed alle sciagure de' popoli con una pace solida, fondata sopra una giusta ripartizione di forze tra le potenze, e portante nelle sue stipulazioni la guarentigia della sua durata; e S. M. l' Imperator d' Austria, Re d' Ungheria e di

Boemia e i suoi alleati non volendo più esigere dalla Francia (oggidi ch'essendosi riposta sotto il paterno Governo de' suoi re, ella offre per tal modo all'Europa un pegno di sicurezza e di stabilità) condizioni e guarentigie che le avevano con rammarico dimandato sotto al suo ultimo Governo, le dette LL. MM. hanno nominato dei plenipotenziarj per discutere, stabilire e segnare un Trattato di Pace e d'amicizia, cioè:

S. M. l'Imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia, il sig. Clemente Vincenslao Lotario, principe di Metternich-Winneburg-Ochsenhausen, cavaliere dell'ordine del toson d'oro, gran croce dell'ordine di S. Stefano, grand'aquila della legion d'onore, cavaliere degli ordini di S. Andrea, di S. Alessandro-Newsky e di quello di S. Anna della prima classe di Russia, cavaliere gran croce degli ordini dell'aquila nera e dell'aquila rossa di Prussia, gran croce dell'ordine di S. Giuseppe di Wurtzburgo, cavaliere dell'ordine di S. Uberto di Baviera, di quello dell'aquila d'oro di Wirtemberg e di parecchi altri, ciambellano, consigliere intimo attuale, ministro di stato, delle conferenze e delle relazioni estere; ed il sig. Giovanni Filippo, conte di Stadion-Thaunhausen e Wasthausen, cavaliere dell'ordine del Toson d'oro, gran croce dell'Ordine di S. Stefano, cavaliere degli ordini di S. Andrea e di S. Alessandro Newsky, e gran croce di quello di S. Anna della prima classe di Russia, cavaliere gran croce degli ordini dell'aquila nera e dell'aquila rossa di Prussia, ciambellano,

consigliere intimo attuale, ministro di stato e delle conferenze.

E S. M. il re di Francia e di Navarra, il sig. Carlo Maurizio Talleyrand-Perigord, principe di Benevento, grand' aquila della Legion d' onore, gran croce dell' ordine di Leopoldo d' Austria, cavaliere dell' ordine di S. Andrea di Russia, cavaliere dell' aquila nera e dell' aquila rossa di Prussia, e suo ministro e segretario di stato degli affari esteri.

I quali, dopo avere cambiate le loro plenipotenze trovate in buona e debita forma, sono convenuti degli articoli seguenti.

ARTICOLO I.

Vi sarà a contare dal giorno d' oggi, pace ed amicizia fra S. M. l' imperator d' Austria, re d' Ungheria e di Boemia, ed i suoi alleati da una parte, e S. M. il re di Francia e di Navarra dall' altra parte, loro eredi e successori, loro stati e sudditi rispettivi, a perpetuità.

Le alte parti contraenti impiegheranno tutte le loro cure onde mantenere non solamente fra esse, ma ben anche per quanto da loro dipende, fra tutti gli stati dell' Europa, la buona armonia ed intelligenza sì necessarie al di lei riposo.

ARTICOLO II.

Il regno di Francia conserva l' integrità dei suoi confini, tali quali esistevano all' epoca



del primo gennaio 1792. Èsso riceverà in oltre un aumento di territorio compreso nella linea di demarcazione stabilita dall' articolo seguente.

ARTICOLO III.

Dalla parte del Belgio, della Germania e dell' Italia, l' antica frontiera, come esisteva al 1. gennajo dell' anno 1792, sarà ristabilita, incominciando dal mare del Nord fra Dunkerque e Nieuport, fino al Mediterraneo fra Cagnes e Nizza, colle seguenti rettificazioni.

RETTIFICAZIONE 1.

Nel dipartimento di Jemappes, i cantoni di Dour, Merbes le-Château, Beaumont e Chimay. resteranno alla Francia; la linea di demarcazione passerà, là dove essa tocca il cantone di Dour, fra questo cantone e quelli di Boussu e Paturage, come pure più lungi fra quello di Merbes le-Château e quelli di Binch e di Thuin.

RETTIFICAZIONE 2.

Nel dipartimento di Sambre e Mosa, i cantoni di Walcort, Florennes, Beauraing e Gedinne apparterranno alla Francia, la demarcazione, quand' essa tocca questo dipartimento, seguirà la linea che separa i cantoni precitati dal dipartimento di Jemappes e dal resto di quello di Sambre e Mosa.

RETTIFICAZIONE 3.

Nel dipartimento della Mosella, la nuova demarcazione, là dove si allontana dall' antica, sarà formata da una linea da tirarsi da Perle fino a Fremersdorff, e da quella che separa il cantone di Tholey dal resto del dipartimento della Mosella.

RETTIFICAZIONE 4.

4. Nel dipartimento della Sarra, i cantoni di Saarbruck e d' Arneval rimarranno alla Francia, del pari che la porzione di quello di Lebach ch'è situata al mezzodi d' una linea da tirarsi lungo i confini dei villaggi di Merchenbach, Ueberhofen, Milsbach ed Hall (lasciando questi differenti siti fuori della frontiera francese) fino al punto ove, presso a Querselle (che appartiene alla Francia), la linea che separa i cantoni d' Arneval e d' Ottweiler, tocca quella che separa i cantoni d' Arneval e di Lebach. La frontiera da quella banda sarà formata dalla linea designata qui appresso, e poscia da quella che separa il cantone d' Arneval da quella di Bliccastel.

RETTIFICAZIONE 5.

5. Avendo la fortezza di Landau formato prima dell' anno 1792 un punto isolato nella Germania, la Francia conserva al di là delle sue

frontiere, una parte de' dipartimenti del Mont-Tonnere e del Basso Reno, per unire la fortezza di Landau ed il suo raggio al resto del Regno. La nuova demarcazione, partendo dal punto ove, presso ad Ober Steinha (che rimane fuori de' confini della Francia), la frontiera fra il dipartimento della Mosella e quello del Mont-Tonnere tocca il dipartimento del Basso Reno, seguirà la linea, che separa i cantoni di Weissemburg e di Bergzabern (dalla parte della Francia) dai cantoni di Pirmasens, Dahn ed Annweder (dalla parte della Germania) fino al punto ove questi limiti, presso al villaggio di Vollmersheim; toccano l' antico raggio della fortezza di Landau. Da questo raggio, che rimane tal qual era nel 1792, la nuova frontiera seguirà il ramo del fiume della Queich che, abbandonando il detto raggio presso a Queichheim (che resta alla Francia), passa vicino ai villaggi di Merlenheim, Kuittelsheim e Belheim (che rimangono egualmente francesi), fino al Reno, il quale continuerà in seguito a formare il confine della Francia e della Germania.

In quanto al Reno, il *thalweg* costituirà il confine, in guisa però che i cambiamenti, cui andrà soggetto col tratto successivo il corso di questo fiume, non avranno per l'avvenire nessun effetto sulla proprietà delle isole che vi si trovano: lo stato di possesso di queste isole sarà ristabilito tal quale esisteva all'epoca della segna-tura del Trattato di Luneville.

RETTIFICAZIONE 6.

Nel dipartimento del Doubs la frontiera sarà rettificata, in modo ch' essa incominci al disotto della Rauconniere presso a Locle, e seguiti la cresta del Jura fra il Cerneux-Peguignot ed il villaggio di Fontanelles fino ad una sommità del Jura situata a circa 7 od 8 m. piedi al nord-ovest dal villaggio della Brevine, ov' essa ricadrà nell' antico confine della Francia.

RETTIFICAZIONE 7.

7. Nel dipartimento del Lomano, le frontiere fra il territorio francese, il paese di Vaud e le differenti porzioni del territorio della repubblica di Ginevra (che farà parte della Svizzera) restino le medesime com' erano avanti all' incorporazione di Ginevra alla Francia. Ma il cantone di Frangy, quello di S. Julien, ad eccezione della parte situata al nord d'una linea da tirarsi dal punto ove il fiume della Laire entra, vicino a Chancy nel territorio ginevrino, lungo i confini di Sesequin, Laconex e Seseneuve, che resteranno fuor dei limiti della Francia, il cantone di Regnier, tranne la porzione che trovasi all' est d'una linea che segue i confini della Muraz, Bussy, Pers e Cornier, che saranno fuor de' limiti francesi, ed il cantone della Roche, ad eccezione de' luoghi chiamati la Roche ed Armanoy co' loro distretti, rimarranno alla Francia. La frontiera seguirà i li-

miti di questi differenti cantoni e le linee che separano le porzioni che restano alla Francia da quelle ch'ella non conserva.

RETTIFICAZIONE 8.

Nel dipartimento del Mont-Blanc, la Francia acquista la vice prefettura di Chambéry (ad eccezione dei cantoni dello spedale, S. Pietro d'Albigny, della Rocchetta e di Mommelliano) e la viceprefettura d'Annesy, ad eccezione della parte del cantone di Faverges situata all'est d'una linea che passa fra Ourechaise e Marlens dalla parte della Francia, e Martod, ed Ugine dalla parte opposta, e che segue poscia la cresta delle montagne sino alla frontiera del cantone di Thonnes: questa linea, col limite de' cantoni menzionati, formerà da questa parte la nuova frontiera.

Dalla parte de' Pirenei, le frontiere rimangono tali, e quali erano fra i due regni di Francia e di Spagna all'epoca del 1 gennaio 1792, e verrà in seguito nominata una commissione mista per parte delle due corone onde stabilire la demarcazione finale.

La Francia renunzia a tutti i diritti di sovranità, di supremazia e di possesso sopra tutti i paesi e distretti, città e luoghi qualunque situati fuor della frontiera sopra descritta, essendo però il principato di Monaco rimesso ne' rapporti in cui trovavasi avanti il 1 gennajo 1792.

Le Corti alleate assicurano alla Francia il possesso del principato d'Avignone, della con-

tea di Venosino della contea di Montbelliard e di tutti i distretti che appartennero altre volte alla Germania, compresi nella frontiera sopra indicata, comunque sieno stati incorporati alla Francia avanti o dopo il 1 gennaio 1792.

Le potenze si riservano reciprocamente l'intera facoltà di fortificare que' punti de' loro stati, che giudicheranno convenienti per la loro sicurezza.

Per evitare qualunque lesione di proprietà particolari, e mettere al coperto, giusta principj più liberali, i beni degl'individui domiciliati sulle frontiere, saranno nominati, da ciascuno degli stati limitrofi della Francia, de' commissarj per procedere, unitamente con dei commissarj francesi, alla delimitazione de' paesi rispettivi.

Subito che sarà terminato il lavoro dei commissari, verranno stese delle carte segnate dai commissari rispettivi, e collocati de' pali che comproveranno i limiti reciproci.

ARTICOLO IV.

Per assicurare le comunicazioni della città di Ginevra con altre parti del territorio della Svizzera situate sul lago, la Francia acconsente che l'uso della strada per Versoy sia comune ai due paesi. I governi rispettivi s'intenderanno all'amichevole sui mezzi di prevenire il contrabbando e di regolare il corso delle poste e la manutenzione della strada.

ARTICOLO V.

La navigazione sul Reno, dal punto ove esso diventa navigabile, fino al mare, e reciprocamente, sarà libera, dimodochè non possa essere interdetta a nessuno; ed il futuro Congresso si occuperà de' principj, secondo i quali si potranno regolare i diritti da riscuotere dagli Stati situati sul detto fiume, nel modo più eguale e più favorevole al commercio di tutte le nazioni.

Sarà parimente esaminato e deciso, nel futuro Congresso, in qual maniera, per facilitare le comunicazioni fra i popoli, e renderli sempre meno stranieri gli uni agli altri, potrà la disposizione suddetta essere egualmente estesa a tutti gli altri fiumi i quali nel loro corso navigabile separano ed attraversano diversi stati.

ARTICOLO VI.

L'Olanda, posta sotto la sovranità della Casa d'Orange, riceverà un aumento di territorio. Il titolo e l'esercizio della sovranità non vi potranno in verun caso appartenere a nessun principe che abbia o che sia chiamato ad avere una corona straniera.

Gli stati della Germania saranno indipendenti ed uniti da un vincolo federativo.

La Svizzera indipendente continuerà a governarsi da se medesima.

L' Italia, fuor de' limiti de' paesi che ritorneranno all' Austria, sarà composta di stati sovrani.

ARTICOLO VII.

L' isola di Malta e le sue dipendenze apparterranno in tutta proprietà e sovranità a S. M. Britannica.

ARTICOLO VIII.

S. M. Britannica, e stipulando per se e suoi alleati, si obbliga di restituire a S. M. Cristianissima, ne' termini che saranno qui appresso stabiliti, colonie, pesche, banchi e stabilimenti di ogni genere, che possedeva la Francia al primo gennaio 1792 ne mari e sui continenti dell' America dell' Africa e dell' Asia, ad eccezione però delle isole di Tabago e di S. Lucia, e dell' isola di Francia e delle sue dipendenze, specialmente Rodrigue e le Sechelles, le quali S. M. Cristianissima cede in tutta proprietà e sovranità a S. M. B; come pure ad eccezione della porzione di S. Domingo ceduta alla Francia colla pace di Basilea, e che S. M. cristianissima retrocede a S. M. cattolica in tutta proprietà e sovranità.

ARTICOLO IX.

S. M. il re di Svezia e di Norvegia, in conseguenza d' accordi presi co' suoi alleati, e per l' esecuzione dell' articolo precedente, acconsente

che l'isola della Guadalupa sia restituita a S. M. Cristianissima, e cede tutti i diritti ch'egli può avere su quell'isola.

ARTICOLO X.

S. M. fedelissima, in conseguenza d' accordi presi co' suoi alleati, e per l'esecuzione dell' articolo 8., si obbliga a restituire a S. M. Cristianissima, nel termine qui appresso determinato, la Guaiana francese, tal quale esisteva al primo gennaio 1792.

L'effetto della stipulazione qui sopra essendo quello di rivangare la contestazione esistente a quell'epoca per riguardo a' confini, è convenuto che una tale contestazione sarà terminata per mezzo d'un accomodamento amichevole fra le due corti, sotto la mediazione di S. M. Britannica.

ARTICOLO XI.

Le piazze ed i forti esistenti nelle colonie e negli stabilimenti che debbonsi restituire a S. M. cristianissima, in virtù degli articoli 8, 9 e 10., saranno consegnati nello stato in cui si troveranno al momento della segnatura del presente trattato.

ARTICOLO XII.

S. M. B. si obbliga di far godere a' sudditi di S. M. cristianissima, relativamente al commercio ed alla sicurezza delle loro persone o proprietà, dentro i confini della sovranità britannica sul continente delle Indie, le medesime facilitazioni, privilegi e protezione che sono al presente e che saranno accordati alle nazioni più favorite. S. M. cristianissima, dal canto suo, non avendo nulla maggiormente a cuore, quanto la perpetuità della pace fra le due corone di Francia e d' Inghilterra, e volendo contribuire, per quanto da essa dipende, ad allontanare, fin da ora, dai rapporti dei due popoli ciò che potrebbe un giorno alterare la buona intelligenza reciproca, si obbliga a non fare alcun' opera di fortificazione negli stabilimenti che le debbono essere restituiti, e che sono situati nei limiti della sovranità britannica sul continente delle Indie, ed a non mettere in questi stabilimenti che il numero di truppe necessarie pel mantenimento la pulizia.

ARTICOLO XIII.

In quanto al diritto di pesca dei Francesi sul gran banco di Terra Nuova, sulle coste dell' isola di questo nome, e delle isole adiacenti, e nel golfo di S. Lorenzo, sarà rimesso il tutto sul medesimo piede come nel 1792.

ARTICOLO XIV.

Le colonie, banchi e stabilimenti che debbono essere restituiti a S. M. cristianissima da S. M. B. o da'suoi alleati, saranno consegnati, cioè: quelli che sono nei mari del Nord o nei mari e sui continenti dell'America e dell'Africa, entro tre mesi; e quelli che sono al di là del Capo di Buona Speranza, entro sei mesi dopo la ratifica del presente trattato.

ARTICOLO XV.

Essendosi le Alte Parti contraenti riservato coll'articolo 4. della convenzione del 23 aprile p. p. di regolare, nel presente trattato di pace definitivo, la sorte degli arsenali e dei vascelli di guerra armati e non armati che trovansi nelle piazze marittime cedute dalla Francia in esecuzione dell'articolo 2. della detta convenzione, resta convenuto che i detti vascelli e bastimenti di guerra armati e non armati, come pure l'artiglieria navale e le munizioni navali e tutti i materiali di costruzione e d'armamento saranno divisi tra la Francia ed i paesi ove sono situate le piazze, nella proporzione di due terzi per la Francia e d'un terzo per le potenze alle quali apparterranno le dette piazze. Saranno considerati come materiali e divisi come tali, nella proporzione qui sopra enunciata, dopo d'essere stati demoliti, i vascelli e bastimenti in costru-

zione che non fossero in istato d'esser messi in mare sei settimane dopo la segnatura del presente trattato.

Saranno nominati de' commissarj d'ambe le parti per istabilire la divisione e stenderne l'inventario, e verranno dati de' passaporti o de' salvocondotti dalle potenze alleate per assicurare il ritorno in Francia degli operai, gente di mare ed impiegati francesi. Non sono compresi nelle stipulazioni suddette i vascelli ed arsenali esistenti nelle piazze marittime che fossero cadute in potere degli alleati anteriormente al 23. aprile, ne i vascelli ed arsenali che appartenevano all'Olanda, e specialmente la flotta del Texel.

Il governo francese si obbliga di ritirare o di far vendere tutto ciò che gli apparterrà in forza delle stipulazioni qui sopra enunciate, nello spazio di tre mesi dopo l'effettuata divisione.

D'ora innanzi il porto d'Anversa sarà unicamente un porto di commercio.

ARTICOLO XVI.

Le Alte Parti contraenti, volendo mettere o far mettere in piena dimenticanza le scissure che agitarono l'Europa, dichiarano o promettono che, ne' paesi restituiti e ceduti in virtù del presente trattato, nessun individuo, di qualunque classe e condizione si sia, non potrà essere perseguitato, molestato o turbato nella sua persona o nella sua proprietà sotto verun pretesto, ed a cagione della sua condotta od opinione

politica, o del suo attaccamento sia ad alcuna delle Parti contraenti, sia a Governi che hanno cessato di esistere, o per qualunque altra ragione, se non se pei debiti contratti verso individui o per atti posteriori al presente trattato.

ARTICOLO XVII.

In tutti i paesi che debbono e dovranno cambiar di padroni, tanto in virtù del presente trattato, quanto in virtù degli analoghi accomodamenti che debbonsi fare, verrà accordato agli abitanti nativi e stranieri, di qualunque condizione e nazione si sieno, uno spazio di sei anni, a contare dal cambio delle ratifiche, per disporre, se lo giudicheranno conveniente, delle loro proprietà acquistate sia avanti sia dopo la guerra attuale, e ritirarsi in quel paese che piacerà loro di scegliere.

ARTICOLO XVIII.

Le Potenze Alleate, volendo dare a S. M. cristianissima una nuova testimonianza del loro desiderio di far scomparire, per quanto dipende da esse, le conseguenze dell'epoca di sventura si felicemente terminata colla presente pace, rinunziano alla totalità delle somme che i governi hanno a reclamare dalla Francia in ragione di contratti, somministrazioni ed anticipazioni qualunque fatte al governo francese nelle differenti guerre ch'ebbero luogo dopo il 1792.

S. M. cristianissima, dal canto suo, rinunzia a qualunque reclamo ch'ella far potrebbe contro le potenze pe' medesimi titoli. In esecuzione di questi articoli, le alte parti contraenti si obbligano di consegnarsi mutuamente tutti i titoli, obblighi e documenti che hanno relazione ai crediti a cui esse hanno reciprocamente rinunziato.

ARTICOLO XIX.

Il Governo francese si obbliga di far liquidare e pagare le somme di cui si trovasse altrove debitore in paesi fuori del suo territorio in virtù di contratti o d'altri obblighi formali passati fra individui o stabilimenti privati e le autorità francesi, tanto per somministrazioni, quanto in ragione d'obblighi legali.

ARTICOLO XX.

Le alte parti contraenti nomineranno, immediatamente dopo il cambio delle ratifiche del presente trattato, de' commissarj per regolare e dar mano all'esecuzione del complesso delle disposizioni contenute negli articoli 18. e 19.

I commissarj si occuperanno dell'esame dei reclami di cui trattasi nell'articolo precedente, della liquidazione delle somme reclamate, e del modo con cui il Governo francese proporrà di pagarle. Saranno essi parimente incaricati della consegna dei titoli, obblighi e documenti relativi

ai crediti a cui le alte parti contraenti rinunziano reciprocamente, in guisa che la ratificazione del risultato del loro lavoro compirà questa reciproca rinunzia.

ARTICOLO XXI.

I debiti specialmente ipotecati nella loro origine sui paesi che cessano d'appartenere alla Francia, o contratti per la loro amministrazione interna, resteranno a carico di questi medesimi paesi. In conseguenza sarà tenuto conto al governo francese, a datare dal 22. dicembre 18.3. di quelli fra i detti debiti che furono convertiti in iscrizioni sul gran libro del debito pubblico di Francia. I titoli di tutti quelli che sono stati preparati per l'iscrizione, e che non sono ancora stati iscritti, saranno rimessi al governo dei paesi rispettivi. Gli stati di tutti questi debiti saranno stesi e determinati da una commissione mista.

ARTICOLO XXII.

Il governo francese resterà incaricato, dal canto suo, del rimborso di tutte le somme versate dai sudditi dei paesi sopra mentovati nelle casse francesi, siano titolo di cauzione, di deposito o di consegna. Parimente i sudditi francesi, servitori dei detti paesi, che versarono delle somme a titolo di cauzione, depositi o consegne

nei loro erarj rispettivi, saranno fedelmente rimborsati.

ARTICOLO XXIII.

I titolari di cariche soggette a cauzione, che non maneggiano denari, saranno rimborsati cogl'interessi fino al totale pagamento a Parigi, per quinto e per anno a contare dalla data del presente trattato.

Per riguardo a quelli che sono contabili, questo rimborso comincerà, al più tardi, sei mesi dopo la presentazione dei loro conti, eccettuato il solo caso di malversazione. Una copia dell'ultimo conto sarà rimessa al governo del loro paese per servirgli d'indicazione e di epoca di data.

ARTICOLO XXIV.

I depositi giudiziarij e le consegne fatte nella cassa d'ammortizzazione, in esecuzione della legge del 28. nevoso anno 13. (18. gennajo 1805.) e che appartengono ad abitatori dei paesi che la Francia cessa di possedere, saranno rimessi nel termine d'un anno, a contare dal cambio delle ratifiche del presente trattato, nelle mani delle autorità dei detti paesi, ad eccezione di quelli fra gli accennati depositi e consegne che interessano sudditi francesi, nel qual caso resteranno nella cassa d'ammortizzazione per non essere ri-

messi che sulle giustificazioni risultanti dalle decisioni delle autorità competenti.

ARTICOLO XXV.

I fondi depositati dai comuni e stabilimenti pubblici nella cassa di servizio e nella cassa di ammortizzazione, od in qualunque altra cassa del governo, verranno loro rimborsati per quinto, d'anno in anno, a contare dalla data del presente trattato, sotto la deduzione delle anticipazioni che fossero loro fatte, e salvo le opposizioni regolari fatte sopra questi fondi da creditori dei detti comuni e dei detti stabilimenti pubblici.

ARTICOLO XXVI.

A datare dal 1. gennaio 1814. il governo francese cessa d'essere incaricato del pagamento di qualunque pensione civile, militare ed ecclesiastica, soldo di ritiro ed emolumento di riforma a qualunque individuo che trovasi non essere più suddito francese.

ARTICOLO XXVII.

I demanj nazionali acquistati a titolo oneroso da sudditi francesi negli ex dipartimenti del Belgio, della riva sinistra del Reno e delle Alpi, fuori degli antichi limiti della Francia, sono e restano garantiti agli acquistatori.

ARTICOLO XXVIII.

L'abolizione dei diritti d'albinaggio, di retratto ed altri della medesima natura, nei paesi che l'hanno reciprocamente stipulata colla Francia, o che erano stati antecedentemente aggregati ad essa, è espresamente mantenuta.

ARTICOLO XXIX.

Il governo francese s' impegna di fare restituire gli obblighi ed altri titoli che fossero stati sequestrati nelle provincie occupate dagli eserciti o dalle amministrazioni francesi e nel caso che non se ne potesse effettuare la restituzione, questi obblighi e titoli sono e rimangono annullati.

ARTICOLO XXX.

Le somme che saranno dovute per tutti i lavori di pubblica utilità non ancora terminati, o terminati posteriormente al 31 dicembre 1812. sul Reno e ne' dipartimenti segregati dalla Francia in virtù del presente trattato, passeranno a carico de' futuri possessori del territorio, e saranno liquidati dalla commissione incaricata della liquidazione dei debiti dei paesi.

ARTICOLO XXXI.

Gli archivj, carte, disegni e documenti qualunque, appartenenti ai paesi ceduti, o concernenti la loro amministrazione, saranno fedelmente restituiti nel medesimo tempo ohe lo sarà il paese, o vero, se ciò fosse impossibile, in un termine che non potrà essere di più di sei mesi, dopo la consegna dei paesi medesimi. Questa stipulazione è applicabile agli archivj, carte e piante che potessero essere state portate via nei paesi momentaneamente occupati da differenti eserciti.

ARTICOLO XXXII.

Nel termine di due mesi, tutte le potenze che furono impegnate nella presente guerra, manderanno dei plenipotenziari a Vienna per regolare in un Congresso generale gli accomodamenti che debbono compiere le disposizioni del presente trattato.

ARTICOLO XXXIII.

Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche ne saranno cambiate nello spazio di quindici giorni, o più presto se è possibile.

In fede di che i Plenipotenziarj rispettivi l'anno segnato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Parigi li 3o maggio l'anno di grazia 1814.

Firmati

(L. S.) IL PRINCIPE DI METTERNICH.

(L. S.) IL PRINCIPE DI BENEVENTO.

(L. S.) IL CONTE DI STADION.

ARTICOLO ADDIZIONALE.

Le alte parti contraenti, volendo scancellare tutte le tracce de' tristi avvenimenti che gravitarono sui loro popoli, sono convenute d'annullare esplicitamente gli effetti de' trattati del 1805 e del 1809, per quanto a ciò che non sono annullati di fatto col presente trattato. In conseguenza di questa determinazione S. M. cristianissima promette che i decreti fatti contro sudditi francesi o riputati francesi, essendo o essendo stati al servizio di S. M. I. e R. A., resteranno senza effetto, del pari che le sentenze che potranno essere pronunziate in esecuzione di questi decreti.

Il presente articolo addizionale avrà la medesima forza e valore come se fosse inserito parola per parola nel trattato patente di questo giorno. Sarà esso ratificato, e le ratifiche ne saranno cambiate nel medesimo tempo.

In fede di che, i plenipotenziari rispettivi l'hanno segnato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Parigi, li 30. maggio l'anno di grazia 1814.

Firmati.

(L. S.) IL PRINCIPE di METTERNICH.

(L. S.) IL PRINCIPE di BENEVENTO.

(L. S.) IL CONTE di STADION.

Supplemento N. 13.

CONGRESSO

D I

V I E N N A (1).

Le potenze che hanno firmato il trattato concluso a Parigi il 30 maggio 1814, essendosi riunite a Vienna, in conformità dell'articolo 32 di questo atto, con i principi e stati loro alleati, per adempire le disposizioni del detto trattato, e per aggiungervi li accomodamenti creduti necessari per lo stato in cui l'Europa era rimasta in seguito dell'ultima guerra, desiderando intanto di comprendere in una transazione comune i diversi risultati delle loro negoziazioni, al fine di rivestirle delle loro ratifiche reciproche, hanno autorizzato i loro plenipotenziari a riunire in un generale istrumento le disposizioni di un maggiore e permanente interesse, e aggiunge a questo atto, come parti integranti degli accomodamenti del Congresso, i trattati, convenzioni, dichiarazioni, regolamenti e altri atti particolari, tali quali si trovano citati nel presente trattato. E avendo le suddette potenze nominato plenipotenziari al congresso, cioè

(1) E questi un documento troppo interessante per ometterlo, o falcidiarlo. E per questo che ho creduto bene il porlo nella sua totalità sotto gli occhi dei lettori.

(*Seguono i nomi e titoli dei plenipotenziarj nell'ordine alfabetico delle corti.*)

Quelli di questi plenipotenziarj che hanno assistito alla chiusura dei negoziati, dopo avere esibito i loro pieni poteri, trovati in buona e dovuta forma, hanno convenuto di apporre nel detto generale instrumento, e di corredare della loro firma comune gli articoli seguenti.

Riunione del ducato di Varsavia all'impero di Russia

ARTICOLO I.

Il ducato di Varsavia, eccettuate le provincie e distretti di cui è stato altrimenti disposto negli articoli seguenti, è riunito all'impero russo. Esso vi sarà annesso irrevocabilmente previa la sua costituzione, per essere posseduto da S. M. l'imperatore di tutte le Russie, suoi eredi e suoi successori in perpetuo. S. M. imperiale si riserva di dare a questo stato, fruente una distinta amministrazione, l'estensione interna che giudicherà conveniente. Essa assumerà con i suoi altri titoli quello di Czar, re di Polonia, conformemente al protocollo usitato e consacrato per i titoli annessi agli altri suoi possessi.

I polacchi, sudditi rispettivi della Prussia, dell'Austria e della Russia, otterranno una rappresentanza e istituzioni nazionali, regolate sul modello di esistenza politica, che ciascuno dei

governi ai quali appartengono, crederà utile e conveniente di accordarli..

Confini del gran ducato di Posen.

A R T I C O L O II.

La parte del ducato di Varsavia, che S. M. il re di Prussia possederà in piena sovranità e proprietà per lui e suoi successori, sotto il titolo di granducato di Posen, sarà compreso nella linea seguente.

Partendo dalla frontiera della Prussia orientale al villaggio di Neuhost, il nuovo limite seguirà la frontiera della Prussia occidentale, come ha esistito dal 1772, fino alla pace di Tilsitt, fino al villaggio di Leibitsch, che apparterrà al ducato di Varsavia; di là sarà tirata una linea che, lasciando Kompagnia, Grabowice, e Szytno alla Prussia, passa la Vistola dopo quest'ultimo distretto, dall'altro lato del fiume che cade di faccia a Szytno nella Vistola, fino all'antico confine del distretto della Notze, presso Gross-Opoczko, in modo che Sluzewo apparterrà al ducato, e Pizebranowa, Hollaender e Mazicjewo alla Prussia. Da Gross-Opoczko si passerà per Chlewiska, che resterà alla Prussia, al villaggio di Przybysław, e di là per i villaggi Piaski, Chelmce, Witowiczki, Kobilinka, Woyczya, Orchow, fino alla città di Powidz.

Da Powidz si continuerà per la città di Słu-

pce, fino al punto del confluente dei fiumi Warthe e Prosna.

Da questo punto si risalirà il corso del fiume Prosna fino al villaggio Kescielnavies, una lega distante dalla città di Kalisch.

Là, lasciando a questa città (dalla parte della riva sinistra della Prosna) un territorio di mezzo cerchio misurato sulla distanza che vi è da Koscielnavies a Kalisch, si rientrerà nel corso della Prosna, e si seguirà risalendo per le città Grabow, Wieruszow, Boleslawiec, per terminare la linea presso il villaggio di Gola alle frontiere della Slesia di faccia a Pitschia.

Saline di Wieliezka.

ARTICOLO III.

S. M. I. R. A. possederà in tutta proprietà e sovranità le saline di Wieliezka, come ancora il territorio, che li appartiene.

Frontiere tra la Gallicia e il territorio russo.

ARTICOLO IV.

Il Thalweg della Vistola separerà la Gallicia dal territorio della città libera di Cracovia. Esso servirà pure di frontiera tra la Gallicia e la parte dell'inaddietro ducato di Varsavia riunito agli stati di S. M. l'imperatore di tutte le

Russie, fino ai contorni della città di Zawichost.

Da Zawichost fino al Bug, la frontiera sarà determinata dalla linea indicata nel trattato di Vienna del 1809, con le rettificazioni che di un comune accordo si troverà necessario di aggiungere.

La frontiera che partirà dal Bug sarà ristabilita da questa parte tra i due imperi, tale quale era avanti il detto trattato.

*Restituzioni dei circoli di Tarnopol ec. ec.
all' Austria.*

ARTICOLO V.

S. M. l'imperatore di tutte le Russie cede a S. M. I. R. A. i distretti che sono stati distaccati dalla Gallicia orientale in virtù del trattato di Vienna del 1809 dei circoli di Złoczów, Brzezan, Tarnopol e Zaleszyk, e le frontiere saranno ristabilite da questa parte come erano avanti il detto trattato.

Cracovia dichiarata città libera

ARTICOLO VI.

La città di Cracovia col suo territorio sarà considerata in perpetuo come città libera, indipendente e strettamente neutrale, sotto la protezione della Russia, dell'Austria e della Prussia.

Limiti del territorio di Cracovia

ARTICOLO VII.

Il territorio della libera città di Cracovia avrà per frontiera, sulla riva sinistra della Vistola una linea che, principiando dal villaggio di Wolra, nel punto dell'imboccatura di un ruscello, che presso questo villaggio si getta nella Vistola, risalirà questo rio per Clo, Koscielniki fino a Qulice, in modo che questi villaggi sono compresi nel raggio della città libera di Cracovia; di là prolungando le frontiere dei villaggi, continuerà per Dzickanovice, Garlice, Tomoszw, e Karniowice, che resteranno egualmente nel territorio di Cracovia, fino al punto in cui comincia il confine che separa il distretto di Krzeszovice da quello di Olkusz; di là seguirà questo limite tra i due distretti citati per andare a finire alle frontiere della Slesia prussiana.

Privilegi accordati a Podgorze

ARTICOLO VIII.

S. M. l'imperatore d'Austria, volendo contribuire particolarmente dal suo lato a ciò che potrà facilitare le relazioni del commercio, e della buona vicinanza tra la Gallicia e la città fiumana di Podgorze, accorda a questa città i privilegi di una città libera commerciale, tali e quali

gode la città di Brody. Questa libertà di commercio si estenderà a un raggio di 500 tese, da prendersi dalla barriera dei sobborghi della città di Podgorze. In seguito di questa concessione perpetua, quale per altro non deve arrecar danno ai dritti di sovranità di S. M. I. R. A., le dogane austriache non saranno stabilite, che nei distretti situati al di fuori del detto raggio. Non vi sarà parimente formato alcuno stabilimento militare che potesse minacciare la neutralità di Cracovia, o danneggiare la libertà del commercio di cui S. M. I. R. Apostolica vuol fare godere alla città e al raggio di Podgorze.

Neutralità di Cracovia

ARTICOLO IX.

Le corti di Russia, d'Austria e di Prussia si obbligano di rispettare e far rispettare in ogni tempo la neutralità della città libera di Cracovia, e del suo territorio. Veruna forza armata potrà esservi giammai introdotta sotto qualunque pretesto si sia.

In contraccambio, è deciso ed espressamente stipulato, che non potrà essere accordato nella città libera e sul territorio di Cracovia, alcuno asilo o protezione a dei forusciti, disertori, o persone perseguitate dalla legge appartenenti ai paesi dell'una o dell'altra delle suddette alte potenze, e che sulla dimanda di consegna, che ne potrà esser fatta dalle autorità competenti relativa a

tali individui, essi saranno arrestati e consegnati senza frapportar dimora, e sotto buona scorta alla forza armata che sarà incaricata di riceverli alla frontiera.

Costituzione, Accademia e Vescovado di Cracovia.

ARTICOLO X.

Le disposizioni sulla costituzione della città libera di Cracovia, sull'accademia di questa città, e sul vescovado e capitolo di Cracovia, come si trovano enunciate negli articoli 7 15 16, e 17 del trattato addizionale relativo a Cracovia, annesso al presente trattato generale, avranno la medesima forza e valore, come se fossero testualmente inserite in questo atto.

Amnistia generale.

ARTICOLO XI.

Vi sarà amnistia piena, generale e particolare in favore di tutti gl'individui, di qualunque rango, sesso o condizione che essi possino essere.

Sequestri e confische di beni.

ARTICOLO XII.

In sequela del precedente articolo, niuno potrà essere in avvenire ricercato o inquietato in qualsivoglia maniera, per causa di qualunque partecipazione diretta in qualunque epoca fosse, agli avvenimenti politici, civili e militari in Polonia. Tutti i processi, persecuzioni o ricerche sono riguardate come non avvenute. I sequestri o confische provvisorie saranno tolti, e non sarà proseguito alcun atto che provenga da una simile cagione.

Eccezione

ARTICOLO XIII.

Sono eccettuati da questa generale disposizione riguardo alle confische, tutti i casi in cui gli editti o le sentenze peonunciate in ultima istanza avessero ricevuto la loro intiera esecuzione, e non fossero state annullate da susseguenti avvenimenti.

Libera navigazione dei fiumi

ARTICOLO XIV.

I principj stabiliti sulla libera navigazione dei fiumi e canali in tutta l'estensione dell'antica Polonia, come ancora sulla frequentazione dei porti, sulla circolazione dei prodotti del suolo e dell'industria tra le diverse provincie polacche, e sul commercio di transito, tali quali si trovano enunciati negli articoli 24 25 26 28, e 29 del trattato tra l'Austria e la Russia, e negli articoli 22 23 24 25 28, e 29 del trattato tra la Russia e la Prussia saranno invariabilmente mantenuti.

Cessioni della Sassonia alla Prussia.

ARTICOLO XV.

S. M. il re di Sassonia rinuncia in perpetuo per se e tutti i suoi discendenti e successori, in favore di S. M. il re di Prussia, a tutti i suoi dritti e titoli sulle province distretti e territorj o parte dei territorj del regno di Sassonia qui sotto descritti, e S. M. il re di Prussia possederà questi paesi in tutta sovranità e proprietà, e li riunirà alla sua monarchia. I distretti e territorj così ceduti saranno separati dal resto del regno di Sassonia da una linea che farà da ora in appresso la frontiera tra i due territorj Sassone e

prussiano, di modo che tutto ciò che è compreso nella delimitazione formata da questa linea, sarà restituito a S. M. il re di Sassonia; ma che S. M. rinuncia a tutti i distretti e territorj che saranno situati al di là di questa linea, e che li erano appartenuti avanti la guerra.

Questa linea partirà dai confini della Boemia presso Wiesc, nei contorni di Seidenberg, seguendo la corrente del ruscello Wittich fino al suo confluyente con la Neisse.

Dalla Neisse, essa passerà al circolo d'Eigen fra Tauchritz che dassi alla Prussia, e Bertschoff che rimane alla Sassonia, indi seguirà la frontiera settentrionale del circolo d'Eigen fino all'angolo tra Paulsdorf e Obersoliland; di là sarà continuata fino ai limiti che separano il circolo di Goerlitz da quello di Bautzen, talchè Ober-Mittel e Nieder-Sohland, Olisch e Radewitz, rimanghino alla Sassonia.

La grande strada postale tra Goerlitz e Bautzen resterà alla Prussia fino ai confini dei due suddetti circoli. Dipoi la linea continuerà a seguire la frontiera del circolo fino a Dutranke; in seguito si estenderà sulle alture alla dritta di Loebaner Wasser, di modo che questo fiumiciattolo, con le sue due rive e i distretti che vi sono posti fino a Neudorf restino con questo villaggio alla Sassonia.

Questa linea ricaderà in seguito sulla Sprée e il Schwartz-Wasser, Liska, Hermsdorf, Ketten e Solchdorf restano alla Prussia.

Dalla Schwarze-Elster, presso di Solchdorf,

si tirerà una linea dritta fino alla frontiera della signoria di Koenigsbrack, presso a Grossgroebchen. Questa signoria resta alla Sassonia, e la linea seguirà la frontiera settentrionale di questa signoria fino a quella del baliaggio di Grossenhayn nel circondario di Ortrand: Ortrand e la strada che da questo luogo passa per Merzdorf, Stolzenhayn, Groebeln Muhlberg con i villaggi che questa strada traversa, e in modo che veruna parte della detta strada non resti fuori del territorio prussiano, passino solto il dominio della Prussia. La frontiera, da Groebeln sarà marcata fino all' Elba presso di Fichtenberg, e seguirà quella del baliaggio di Muhlberg. Fichtenberg resta alla Prussia.

Dall' Elba fino alla frontiera del paese di Mersebourg sarà regolata in modo che i baliaggi di Torgau, Eilembourg e Delitsch passino alla Prussia, e quelli di Oschatz, Wuren e Leipsick restino alla Sassonia. La linea seguirà le frontiere di questi baliaggi, tagliando alcuni ostacoli, e luoghi rinchiusi. La strada da Muhlberg a Eilembourg sarà tutta sul territorio prussiano.

Da Podelwitz appartenente al baliaggio di Leipsick, e rimanente alla Sassonia fino a Eytra, che gli rimane egualmente, la linea taglierà il paese di Mersebourg, di modo che Breitenfeld, Haenicher, Gross, e Klein-Dolzig, Mark-Ranstaed, e Knaut-Nauendorf restino alla Sassonia; Modelwitz, Skenditz, Klein-Libenau, Alt Kanstaed, Schkoehlen e Zietscheu passino alla Prussia.

Indi la linea taglierà il baliaggio di Pagau

tra il Flessgraben , e la Weisse-Elster. Il primo, dal punto in cui si separa al disotto della città di Crossen (che fa parte del baliaggio di Haynsbourg) della Weisse-Elster , fino al punto ove al di sopra della città di Mersebourg ella si unisce alla Saale , apparterrà in tutto il suo corso tra queste due città con le sue due rive al territorio prussiano.

Di là , ove la frontiera finisce a quella del paese di Zeitz , seguirà questa qui fino a quella del paese di Altenbourg presso di Luckau.

Le frontiere del circolo di Neustadt , che passa per l'intero sotto la dominazione prussiana , restano intatte.

Le chiuse di Voigtland nelle presse di Reuss, cioè : Gefaell , Blintendorf , Sparenberg , e Blankenberg si trovano comprese nel letto della Prussia.

Titoli da prendersi da S. M. il re di Prussia.

ARTICOLO XVI.

Le provincie e distretti del regno di Sassonia , che passano sotto il dominio di S. M. il re di Prussia saranno designati sotto il nome di ducato di Sassonia , e S. M. aggiungerà ai suoi titoli quelli di duca di Sassonia , di langravio di Turingia , margravio delle due Cusazie , e conte di Hanneberg. S. M. il re di Sassonia continuerà a portare il titolo di margravio dell'alta Lusazia. S. M. continuerà pure , relativamente e in virtù dei suoi

dritti di successione eventuale sui possessi della
branca Ernestina, a portare quegli di Langravio
di Turingia, e conte di Henneberg.

*Garanzia della Russia, dell' Inghilterra, del-
l' Austria e della Francia.*

ARTICOLO XVII.

L' Austria, la Russia, la gran Bretagna e la
Francia garantiscono a S. M. il re di Prussia, suoi
discendenti e successori, il possesso dei paesi de-
scritti nell' art. 15 in tutta proprietà, e sovranità.

*Rimunzia dell' Austria ai dritti signoriali sulla
Lusazia.*

ARTICOLO XVIII.

S. M. I. R. A. volendo dare a S. M. il rè di
Prussia una nuova prova del suo desiderio di to-
liere ogni oggetto di futura controversia tra le
due corti, rinuncia per essa e suoi successori, ai
dritti di signoria sui margraviati dell' Alta e Bassa
Lusazia, che gli appartengono nella sua qualità
di rè di Boemia, in quanto che questi dritti con-
cernono la parte di queste provincie che è passata
sotto il dominio di S. M. il rè di Prussia in virtù
del trattato concluso con S. M. il rè di Sassonia a
Vienna il 18 Maggio 1815.

Quanto al dritto di reversibilità di S. M. I.

e R. sulla detta parte delle Lusazie riunite alla Prussia, egli è trasferito alla casa di Brandemburgo attualmente regnante in Prussia, S. M. I. e R. A. riservandosi per essa e suoi successori la facoltà di rientrare in questo dritto nel caso di estinzione della detta Casa regnante.

S. M. I. e R. A. rinuncia parimente in favore di S. M. prussiana ai distretti della Boemia rinchiusi nella parte dell'alta Lusazia, ceduta col trattato del 18 maggio 1815. a S. M. prussiana, i quali racchiudono i distretti Gunterdorf, Taubentrunk, Neukretschen, Nieder Gerlachsheim, Winckel e Ginckel, con i loro territorj.

Rinuncia reciproca ai dritti di feudalità.

ARTICOLO XLX.

S. M. il re di Prussia e S. M. il re di Sassonia, desiderano di allontanare del tutto scrupolosamente ogni oggetto di querela, o di futura discussione, rinunciano, ognuno dal suo canto, e reciprocamente in favore l'uno dell'altro, a ogni diritto e pretensione di feudalità che eserciteranno o che avessero esercitato al di là delle frontiere fissate col presente trattato.

Libertà di emigrazione di esportazione di fondi

ARTICOLO XX.

S. M. il re di Prussia promette di far regolare tutto ciò che può riguardare le proprietà e gl' interessi dei sudditi rispettivi, su i principj i più liberali. Il presente articolo sarà particolarmente applicato ai rapporti degli individui che hanno dei beni sotto i due dominj, prussiano e sassone, al commercio di Lipsia, e a tutti gli altri oggetti della medesima natura; e perchè la libertà individuale degli abitanti, tanto delle provincie cedute che delle altre, non sia punto inquietata, gli sarà dato facoltà libera di emigrare da un territorio all' altro, salvo l' obbligo del servizio militare, adempiendo le formalità richieste dalle leggi. Essi potranno egualmente esportare i loro beni, senza essere sottoposti ad alcun dritto d' entrata o di sortita. (Abzugs-geld.)

Proprietà degli stabilimenti religiosi e di pubblica istruzione.

ARTICOLO XXI.

Le comunità, corporazioni e stabilimenti religiosi e di pubblica istruzione che esistono nelle provincie e distretti ceduti da S. M. il re di Sassonia alla Prussia, o nelle provincie e distretti che restano a S. M. sassone, conserveranno (qualun-

que sia il cangiamento che possa subire il loro destino) le loro proprietà , come le entrate che gli appartengono dopo l'atto della loro fondazione , o che da esse medesime sono state acquistate , previo un titolo autentico di faccia alle leggi sotto i due dominj sassone e prussiano , senza che l'amministrazione e le rendite da percipersi possano essere molestate ne da una parte ne dall'altra , conformandosi ciò non ostante alle leggi , e sopportandone gli aggravi ai quali tutte le proprietà , e rendite della medesima specie sono soggette nel quale esse si trovano.

Amnistia generale.

ARTICOLO XXII.

Veruno individuo domiciliato nelle provincie che si trovano sotto il dominio di S. M. il re di Sassonia , non potrà , come ogni individuo domiciliato in quelle che per il presente trattato passano sotto la dominazione prussiana , essere colpito nella sua persona , nei suoi beni , rendite , pensioni e entrate di qualsivoglia genere , nel suo rango e dignità , ne perseguitato , ne ricercato in maniera alcuna , per qual si voglia parte che abbia potuto politicamente o militarmente prendere negli avvenimenti che hanno avuto luogo dopo il principio della guerra terminata con la pace conclusa a Parigi il 3o maggio 1814. Questo articolo si estende egualmente a quegli , che senza essere domiciliati nell'una o nell'altra parte

della Sassonia, vi avessero dei beni fondi, rendite, pensioni o entrate di qualunque natura esse sieno.

Designazione delle provincie di cui la Prussia riprende possesso.

ARTICOLO XXIII.

S. M. il re di Prussia essendo rientrato, per i successi dell'ultima guerra, in possesso di moltissime provincie e territorj che erano stati ceduti con la pace di Tilsitt, è ricongiunto e dichiarato col presente articolo, che S. M., suoi eredi e successori, possederanno di nuovo, come in avanti, in tutta proprietà e sovranità i paesi seguenti, cioè:

La parte delle sue antiche provincie polacche descritte all'articolo 2.

La città di Danzica e suo territorio come fu stabilito con la pace di Tilsitt.

Il Circolo di Cottbus:

La vecchia Marca:

La parte del circolo di Magdebourgh sulla riva sinistra dell'Elba, con il circolo della Saale:

Il principato di Halberstadt, con le signorie di Derenbourg, e Hassenrode.

La città e territorio di Quedlimbourg, lasciando illesi i dritti di S. A. R. la principessa Sofia Albertina di Svezia, abbadessa di Quedlimbourg, conforme agli accomodamenti fatti nel 1803.

La parte prussiana della Contea di Mansfeld :

La parte prussiana della Contea di Hohenstein :

L'Eichsfeld :

La città di Nordhausen e territorio :

La città di Muhlausen con suo territorio :

La parte prussiana del distretto di Tresfurth con Dovia :

La città e territorio di Erfurth :

La parte prussiana della contea di Gleichen :

La signoria inferiore di Kranichfeld :

La signoria di Blanckenhayn :

Il principato di Paderbona con la parte prussiana dei baliaggi di Schwallenbergh, Oldenbourg e Stoppelberg, e delle giurisdizioni (Gerichte) di Hagerdon , e di Odenhausen poste nel territorio di Lippe :

La contea di Marck con la parte di Lipstadt che vi appartiene :

La contea di Werden :

La contea d'Essen :

La parte del ducato di Cleves sulla riva dritta del Reno, con la città e fortezza di Wesel , la parte di questo ducato situata sulla riva sinistra , trovandosi compresa nelle provincie specificate all' articolo 25.

Il capitolo secolarizzato di Elten :

Il principato di Munster, vale a dire la parte prussiana del già vescovado di Munster :

La propositura secolarizzata di Cappenberg :

La contea di Tecklenbourg :

La contea di Lingen, all'eccezione della parte ceduta coll' articolo 27 al regno di Annover:

Il principato di Minden:

La contea di Ravensberg:

Il capitolo secolarizzato di Herford:

Il principato di Neufchâtel con la contea di Valengen, tali quali le loro frontiere sono state rettifiche col trattato di Parigi, e con l' articolo 76 del presente trattato generale.

La medesima disposizione si estende ai dritti di sovranità e di signoria sulla contea di Wernigerode, a quello di alta protezione sulla contea di Hohen Limbourg, e a tutti gli altri diritti o pretese qualunque, che S. M. prussiana ha posseduti ed esercitati avanti la pace di Tilsit, e ai quali essa non ha per niente con altri trattati rinunciato, ne con atti o convenzioni.

Possessi prussiani al di là del Reno.

ARTICOLO XXIV.

S. M. il re di Prussia riunirà alla sua monarchia in Alemagna al di là del Reno, per essere posseduti da essa e suoi successori, in tutta proprietà e sovranità i paesi seguenti, cioè:

Le provincie della Sassonia designate nell' articolo 15 eccettuati i distretti, e territorj che sono ceduti in virtù dell' articolo 39 a S. A. R. il gran-duca di Saxe-Weimar:

I territorj ceduti alla Prussia da S. M. britannica, re di Annover con l' articolo 29:

La parte del dipartimento di Fulde e i territorj ivi compresi, indicati all'art. 40.

La città di Wetzlar e suo territorio, come all'art. 42.

Il granducato di Berg, con le signorie di Hartenberg, Broik, Styrum, Schaeller e Oden-thall, le quali già appartenevano al detto ducato sotto la dominazione palatina.

I distretti dell'inaddietro arcivescovado di Colonia, che ultimamente hanno appartenuto al gran-ducato di Berg:

Il ducato di Westphalia, come è stato posseduto da S. A. R. il graaduca di Assia:

La contea di Dortmund:

Il principato di Corbey:

I distretti mediatizzati, specificati all'articolo 43.

Gli antichi possessi della casa di Nassau-Dietz essendo stati ceduti alla Prussia da S. M. il re dei paesi bassi, e una parte di questi possessi essendo stati cambiati con dei distretti appartenenti alle LL. AA. SS. il duca e principe di Nassau, S. M. il re di Prussia possederà in tutta sovranità e proprietà, e riunirà alla sua monarchia.

1. Il principato di Siegen con i baliaggi di Burbach e Neukirchen, all'eccezione di una parte contenente 12,000, abitanti, che apparterà al duca e prinsipe di Nassau.

2. I baliaggi di Hohen-Solms, Greifensten, Braunfels, Freusberg, Fridewalde, Schoenstein, Schoenberg, Altenkirchen, Altenwied, Dierdorf, Neuerbourg, Lintz, Hammerstein, con Engersae

Hoddersdorf, la città e territorio di Neuwied, la parrocchia di Hamm appartenente al baliaggio di Hachenbourg, la parrocchia di Horhausen faciente parte del baliaggio di Hersbach e le parti dei baliaggi di Vallender, e Erenbreitztein sulla riva dritta del Reno, designate nella convenzione conclusa tra S. M. il re di Prussia e le LL. AA. SS. il duca e principe di Nassau, annessa al presente trattato.

*Possessioni Prussiane sulla riva sinistra del
Reno.*

ARTICOLO XXV.

S. M. il re di Prussia possederà parimente in tutta proprietà e sovranità, i paesi posti sulla riva sinistra del Reno, e compresi nella frontiera qui appresso descritta:

Questa frontiera comincerà sul Reno a Bingen; essa risalirà di là il corso della Nabe fino al confluente di questo fiume con la Glan, indi la Glan fino al villaggio di Médart sotto Lauterecken; le città di Krenznach e di Meisenheim con i loro baliaggi apparterranno intieri alla Prussia; ma Lauterecken e suo baliaggio resteranno fuori della frontiera prussiana. Dopo la Glan, questa frontiera passerà per Medart, Merzweiler, Nieder e Oher-Feukenbacs; Ellenback, Creunchenborn Auswiller, Cronweiler, Niederbrambach, Burbach, Boeschweiler, Heuhweiller, Hambach e Rintzensberg, fino ai confini del cantone di Her-

merskeil, i suddetti distretti saranno rinchiusi nelle frontiere prussiane, e apparterranno con i loro baliaggi alla Prussia.

Da Riutzeusberg fino alla Sarre, la linea di demarcazione seguirà i limiti cantonali, di modo che i cantoni di Hermerskeil e Conz, l'ultimo per l'altro, all'eccezione dei distretti sulla riva sinistra della Sarre, resteranno per intero alla Prussia, mentre che i cantoni Wadern, Merzig e Sarrebourg saranno al di fuori della frontiera prussiana.

Dal punto ove il limite del cantone di Conz, al di sopra di Gomlingen, traversa la Sarre, la linea discenderà la Sarre fino alla sua imboccatura nella Mosella, in seguito rimonterà la Mosella fino al suo confluente con la Sure, questa fino all'imboccatura de l'Our, e da l'Our fino ai limiti dell'antico dipartimento de l'Ourte. I distretti traversati da questi fiumi non saranno divisi in alcuna parte, ma apparterranno alla potenza sul terreno della quale la maggior parte di questi distretti sarà situata. I fiumi parimente, in quanto che formano la frontiera, apparterranno in comune alle due potenze limitrofe.

Nell'antico dipartimento dell'Ourte, i cinque cantoni di St-Vith, Malmedy, Cronembourg, Schleiden, e Eupen, con la punta avanzata del cantone d'Anbel, al mezzo giorno di Aix-la-Chapelle, apparterranno alla Prussia, e la frontiera seguirà quella di questi cantoni, in guisa che una linea tirata dal mezzo di al Nord, taglierà la detta punta del cantone d'Aubel, e si prolungherà

fino al punto di contratto dei tre antichi dipartimenti dell' Ourte, della Mosa inferiore e della Roer; partendo da questo punto, la frontiera seguirà la linea che separa questi due ultimi dipartimenti fino a che pervenga a toccare il fiume di Worm (che hà la sua imboccatura nella Roer) e costeggerà di nuovo questo fiume fino al punto in cui di nuovo tocchi i limiti di questi due dipartimenti, seguirà questo limite fino al mezzo di di Hillensberg, risalirà verso il Nord, e lasciando Hillensberg alla Prussia, e tagliando il cantone di Sittard in due parti presso a poco eguali, di modo che Sittard, e Susteren restino a sinistra, arriverà all' antico territorio Olandese; indi seguendo l' antica frontiera di questo territorio fino al punto, ove questo spettava all' antico principato austriaco di Gueldres, dal lato di Ru-remonda, e dirigendosi verso il punto il più orientale dei territorio olandese al Nord di Swalmen, essa continuerà ad abbracciare questo territorio.

Infine essa va a raggiungere, partendo dal punto il più orientale, quest'altra parte del territorio olandese in cui trovasi Venloo, e racchiuderà questa città e suo territorio. Di là, fino all' antica frontiera olandese presso Mook, situata al di sopra di Genep, seguirà il corso della Mosa a una distanza dalla riva dritta, talchè tutti i distretti che non sono lontani da questa riva più di mille pertiche di Alemagna, apparteranno con i loro bailaggi al regno dei Paesi bassi, bene inteso per altro, quanto alla reciprocità di que-

sto principio, che punto alcuno della riva della Mosa non faccia parte del territorio prussiano, che non potrà approssimarsi che ottocento pertiche di Alemagna.

Dal punto in cui la linea già descritta attacca l'antica frontiera resterà per essenziale tale quale lo era nel 1795. tra Cleves e le provincie unite. Essa sarà esaminata dalla commissione, che sarà incessantemente nominata dai due governi per procedere alla esatta determinazione dei confini, tanto del regno dei Paesi bassi, che del granducato di Luxemburgo, descritti negli art. 66 e 68.; e questa commissione regolerà, con la guida dei periti, tutto ciò che concerne le costruzioni idroteniche e altri punti analoghi, nel modo il più equo e il più conforme agli interessi mutui degli stati prussiani e dei paesi bassi. Questa disposizione si estende dalla fissazione dei limiti nei distretti di Kyswaerd, Lobith e di tutto il territorio fino a Keherdorn.

I distretti Hulssen, Malbourg, il Limers con la città di Sevenaer, e la signoria di Weel, faranno parte dei paesi bassi, e S. M. prussiana vi renuncia in perpetuo per se e tutti i suoi discendenti e successori.

S. M. il re di Prussia, riunendo ai suoi stati le provincie e distretti accennati in questo articolo e nel precedente, entra in tutti i dritti, e prende sopra di se tutti gli oneri e tutti gl' impegni stipulati rapporto a questi paesi distaccati dalla Francia nel trattato di Parigi del 30. marzo 1814.

Le provincie prussiane sulle due rive del Reno fino al di sotto della città di Colonia, che sarà ancora compresa in questo circondario, porteranno il nome di granducato del basso Reno, e S. M. ne assumerà il titolo.

Regno di Annover.

ARTICOLO XXVI.

S. M. il re del regno unito della Gran-Bretagna e d'Irlanda, avendo sostituito al suo antico titolo d'Elettore del sacro romano impero quello di re di Annover, e questo titolo essendo stato riconosciuto dalle potenze di Europa e dai principi e città libere di Alemagna, i paesi che hanno composto fino a qui l'elettorato di Brunswick-Lunebourg, tali che i loro limiti sono stati riconosciuti e fissati per l'avvenire dagli articoli seguenti, formeranno d'ora in avanti il regno di Annover.

Cessione della Prussia all'Annover.

ARTICOLO XXVII.

S. M. il re di Prussia cede a S. M. il re del regno unito della Gran-Bretagna e d'Irlanda, re di Annover, per esser posseduto da S. M. e suoi successori in tutta proprietà e sovranità.

I. Il principato di Hildeshein che passerà sotto il dominio di S. M. con tutti i dritti e tutti

gli aggravj con i quali il detto principato è stato sotto il dominio prussiano.

II. La città e il territorio di Goslar:

III. Il principato di Ost-Frisia, compresovi il paese detto l'Harlingerland, sotto le condizioni reciprocamente stipulate all'articolo 3o. per la navigazione dell'Ems e il commercio per il posto d'Emden. Gli stati del principato conserveranno i loro diritti e privilegi.

IV. La contea inferiore (Niedere-Grafschaft) di Lingen e la parte del principato di Munster prussiana, che è situata tra questa contea e la parte di Rheina-Wolbek occupata dal governo annoveriano. Ma essendosi convenuto che il regno di Annover otterrà per questa cessione un ingrandimento che racchiude una popolazione di 22,000 anime, e che la contea inferiore di Lingen e la parte del principato di Munster qui mentovate non potranno corrispondere a questa condizione, S. M. il re di Prussia s'impegna di estendere la linea di demarcazione nel principato di Munster tanto che sarà necessario, per rinchiudere la detta popolazione. La commissione, che i governi prussiano e annoverese nomineranno subito per procedere alla fissazione esatta dei limiti, sarà specialmente incaricata dell'esecuzione di questa disposizione.

S. M. prussiana rinuncia in perpetuo per essa, suoi discendenti e successori alle provincie e territorj mentovati nel presente articolo, come ancora tutti i dritti che vi sono relativi.

*Rinuncia della Prussia al capitolo di San Pietro
a Noerten.*

ARTICOLO XXVIII.

S. M. il re Prussia rinuncia in perpetuo per se suoi discendenti e successori a ogni dritto e pretensione qualunque, che S. M. potesse (nella sua qualità di sovrano dell' Eichsfeld) formare sul capitolo di San Pietro nel borgo di Noerten, o sulle sue dipendenze situate nel territorio Annoverese.

Cessione dell' Annover alla Prussia.

ARTICOLO XXIX.

S. M. il re del regno unito della Gran Bretagna e d' Irlanda, re di Annover, cede a S. M. il re di Prussia, per essere posseduto in tutta proprietà e sovranità per se e suoi successori.

1. La parte del ducato di Luxemburgo, posta sulla riva dritta dell' Elba, con i villaggi luneburghesi posti sulla medesima riva; la parte di questo ducato situata sulla riva sinistra, resta al regno d' Annover. Li stati della parte del ducato, che passano sotto il dominio prussiano, conserveranno i loro dritti e privilegi, e nominatamente quei fondati sull' accordo provinciale del 15. settembre 1702. confermato da S. M. il

re della Gran Brettagna , attualmente regnante in data del 21. giugno 1765. ;

II. Il baliaggio di Kloetz.

III. Il baliaggio di Elbingerode ;

IV. I Villaggi di Riidigersain e Ganseteich ;

V. Il baliaggio di Reckerberg.

S. M. Britannica , re di Annover , rinuncia in perpetuo per se , e suoi discendenti e successori , alle provincie e distretti compresi nel presente articolo , come a tutti i dritti che vi sono relativi.

Navigazione e Commercio.

ARTICOLO XXX.

S. M. il re di Prussia e S. M. Britannica re di Annover , animati dal desiderio di rendere interamente eguali e comuni ai loro sudditi rispettivi i vantaggi del commercio dell'Ems e del porto di Embdon , convengono a questo riguardo di ciò che segue:

I. Il governo Annoverese s' impegna fare eseguire a sue spese, negli anni 1815 e 1816. i lavori , che una commissione mista di periti, che sarà nominata immediatamente dalla Prussia e dall'Annover , giudicherà necessarij per rendere navigabile la 'parte del fiume Ems , dalla frontiera della Prussia fino alla sua imboccatura , e di mantenere dopo l' esecuzione di questi lavori , costantemente quella parte di fiume nello stato

in cui i detti lavori l' avranno posto per vantaggio della navigazione.

II. Sarà libero ai sudditi prussiani d'importare e di esportare per il porto di Embden tutte le derrate, produzioni, mercanzie qualunque, tanto naturali che artificiali, e di tenere nella città di Embden dei magazzini per deporvi le dette mercanzie durante due anni, a datare dal loro arrivo nella città, senza che questi magazzini sieno assoggettati ad altra ispezione che quella alla quale sono soggetti quelli dei sudditi annoveresi stessi.

III. I navigli prussiani, come i negozianti prussiani non pagheranno, per la navigazione, esportazione o importazione delle mercanzie, come ancora per il loro magazzinaggio, altri pedaggi o dritti che quelli ai quali saranno tenuti i sudditi medesimi di Annover. Questi pedaggi e dritti saranno regolati di un comune accordo tra la Prussia e l' Annover, e la tariffa non potrà essere cangiata in seguito che di accordo comune. Le prerogative e libertà qui specificate, si estendono parimente ai sudditi annoveresi che navigheranno sulla parte dell' Ems che resta a S. M. prussiana.

IV. I sudditi prussiani non saranno tenuti di servirsi dei negozianti di Embden per il traffico che fanno per mezzo del detto porto, e saranno liberi di trafficare le loro mercanzie a Embden, sia con gli abitanti di questa città, sia con stranieri, senza pagare altri dritti che que-

gli, ai quali saranno sottoposti i sudditi annoveresi, e che non potranno essere alzati che di comune consenso.

S. M. il re di Prussia, dal suo canto, s' impegna accordare ai sudditi annoveresi la libera navigazione sul canale della Stentknitz, dicendo che non saranno obbligati che ai medesimi diritti, che saranno pagati dagli abitanti del ducato di Lavenbourg. S. M. prussiana s' impegna inoltre di assicurare questi vantaggi ai sudditi annoveresi, nel caso che il ducato di Lavenbourg fosse da essa ceduto ad un altro sovrano.

Strade militari.

ARTICOLO XXXI.

S. M. il re di Prussia, e S. M. il re del regno unito della Gran Brettagna e d' Irlanda re di Annover, consentono mutualmente affinchè vi sieno tre strade militari per i loro stati rispettivi, cioè :

I. Una da Halberstadt per il paese di Hildesheim a Minden ;

II. Una seconda dalla vecchia Marca per Gifhorn e Neustadt a Minden ;

III. Una terza da Osnabruch per Ippenbiiren e Rheina a Bentheim.

Le due prime in favore della Prussia, e la terza in favore dell'Annover.

I due governi nomineranno, senza indugio, una commissione per redigere di comune ac-

cordo, i regolamenti necessarj per le dette strade.

Territorj mediatizzati.

ARTICOLO XXXII.

Il baliaggio di Meppen , appartenente al duca di Aremberg , come ancora la parte di Rheina-Wolbeck , spettante al duca di Looz Corswaren , che , in questo momento si trovano provvisoriamente occupate dal governo Annoverese , saranno poste nelle relazioni col regno di Annover , che la costituzione federale di Alemagna regolerà per i territorj mediatizzati.

I governi prussiano e annoverese essendosi nondimeno riservati di convenire nel seguito , se fosse necessario , della fissazione di un'altra frontiera , rapporto alla contea appartenente al duca di Looz Corswaren , i detti governi incaricheranno la commissione nominata per la delimitazione della parte della contea di Lingen ceduta all'annoverese , di occuparsi dell'oggetto suddetto , e di stabilire definitivamente le frontiere della parte della contea spettante al duca di Looz-Corswaren , che deve , come si è detto , essere occupata dal governo annoverese.

I rapporti tra il governo di Annover e la contea di Bentheim resteranno tali quali sono regolati dai trattati d'ipoteca esistenti tra S. M. britanica e il conte di Bentheim , e dopo che i dritti che derivano da questo trattato , saranno

estinti, la contea di Bentheim si troverà, verso il regno di Annover, nelle relazioni, che la costituzione federativa di Alemagna regolerà per i territorj mediatizzati.

Cessione da farsi al Duca di Oldenbourg.

ARTICOLO XXXIII.

S. M. britannica re di Annover, all' oggetto di concorrere nelle viste di S. M. prussiana per procurare un circondario di territorio conveniente a S. A. S. il duca di Oldenbourg, promette cederli un distretto che racchiuda una popolazione di cinquemila abitanti.

Gran-duca di Oldenbourg.

ARTICOLO XXXIV.

S. A. S. il duca di Holstein Oldenbourg prende il titolo di gran-duca di Oldenbourg.

Gran-duchi di Mechelbourg-Schwerin e Strelitz.

ARTICOLO XXXV.

Le LL. AA. SS. i duchi di Mckelbourg-Sckwerin e di Mechelbourg-Strelitz prenderanno il titolo di Gran-duchi di Mechelgourg-Schwerin, e Mechelbourg-Strelitz.

Gran-duca di Saxe-Weymar.

ARTICOLO XXXVI.

S. A. S. il duca di Saxe-Weymar prende il titolo di granduca di Saxe-Weymar.

Cessioni della Prussia al gran-duca di Saxe-Weymar.

ARTICOLO XXXVII.

S. M. il re di Prussia cederà dalla massa dei suoi stati, come sono stati riconosciuti dal presente trattato a S. A. R. il granduca di Saxe-Weymar dei distretti di una popolazione di cinquantamila abitanti, o contigui o vicini al principato di Weymar.

S. M. prussiana s'impegna egualmente di cedere a S. A. R. nella parte del principato di Fulde che li è stato rimesso in virtù delle stesse stipulazioni, dei distretti di una popolazione di ventisettemila abitanti.

S. A. R. il gran-duca di Saxe-Weymar possederà i distretti summentovati in tutta sovranità e proprietà, e li riunirà in perpetuo ai suoi stati attuali.

*Determinazione ulteriore dei paesi da cedersi al
Granduca di Weymar.*

ARTICOLO XXXVIII.

I distretti e territorj, che devono essere ceduti a S. A. R. il granduca di Saxe-Weymar, in virtù dell'articolo precedente, saranno determinati da una convenzione particolare, e S. M. il re di Prussia s'impegna di concludere questa convenzione, e a far rimettere a S. A. R. i suddetti distretti e territorj nel termine di due mesi, a datare dal cambio delle ratifiche del trattato concluso a Vienna il 1. giugno 1815 tra S. M. prussiana e S. A. R. il granduca.

Possessioni da rimettersi immediatamente.

ARTICOLO XXXIX.

S. M. il re di Prussia cede tuttavolta, e al presente, e promette di far rimettere a S. A. R. nel termine di 15 giorni, a datare dalla firma del suddetto trattato i distretti e territorj seguenti cioè:

La signoria di Blankenhayn con la riserva che il baliaggio di Wandersleben, attenente a Unter-Gleichen, non sia compresa per niente in questa cessione.

La signoria inferiore (*Niedere Herschaft*) di Kranichfeld, le commendatorie dell'ordine

teutonico Zwaetzen-Lehylen, e Liebstendt, con le loro rendite demaniali, le quali facendo parte del baliaggio di Eckartberga, formano delle intromessioni nel territorio di Saxe-Weymar, come che tutte le altre rinchiuse e situate nel principato di Weymar, e appartenenti al detto baliaggio: il baliaggio di Tausenbourg, all'eccezione di Droizen, Horschen, Wethabourg, Welterscheid, et Maellacheilig, che resteranno alla Prussia.

Il villaggio di Remsla, come ancora quei di Klein-Brembach e Beslstedt, rinchiusi nel principato di Weymar, e appartenenti al territorio di Erfurth.

La proprietà dei villaggi di Bischaffsroda e Probstteizella, racchiusi nel territorio di Elsenach, la di cui sovranità appartiene di già a S. A. R. il gran-duca.

La popolazione di questi differenti distretti entrerà in quella delle cinquantamila anime, assicurata a S. A. R. il gran duca, per l'articolo 3o, e ne sarà tenuto conto.

Cessione dell' inaddietro dipartimento di Fulde alla Prussia.

ARTICOLO XL.

Il dipartimento di Fulde, con i territorj dell'antica nobiltà immediata che si trovano compresi attualmente sotto l'amministrazione

provvisoria di questo dipartimento, cioè: Mansbach, Buchenau, Werda, Lengsfeld, ma eccettuati i baliaggi e territorj seguenti, cioè: i baliaggi di Hammelburg, con Zhulba e Salek, Bruckenau con Morsen, Saalmuusler con Urzell, e Sonnerz, dalla parte del baliaggio di Biberstein, che racchiude i villaggi di Basten, Brand, Dielges, Findlos, Lisbharss, Melperz, Ober-Bernhardt, Saiffertz e Zhaiden, come che del demanio di Holzkirchen, incastrato nel gran-ducato di Wiirtzburgo, è ceduto a S. M. il re di Prussia, e il possesso gli sarà rimesso nel termine di tre settimane, a datare dal primo giugno di questo anno.

S. M. prussiana promette di incaricarsi, in proporzione della parte che ottiene col presente articolo, per il suo lato delle obbligazioni che tutti i nuovi possessori del già gran-ducato di Francfort dovranno adempire, e di trasferire questi impegni su i principi con i quali S. M. facesse dei cambj o cessioni di questi distretti o territorj fuldesi.

Demanio del principato di Fulde

ARTICOLO XLI.

I Demanj del principato di Fulde e della contea di Hanau, essendo stati venduti senza che gli acquirenti si sieno fino ad ora liberati da tutte le scadenze del pagamento, sarà nominato dai principi, sotto il dominio dei quali passano i

detti paesi, una commissione per regolare in un modo uniforme, ciò che è relativo a questo affare, e per autorizzare i reclami degli acquirenti i detti demanj. Questa commissione avrà particolarmente riguardo al trattato concluso il 2 dicembre 1815 a Francfort, tra le potenze alleate e S. A. R. l' Elettore d' Assia, ed è basato per principio, che se la vendita dei demanj non fosse mantenuta, le somme già pagate saranno restituite ai compratori, che non saranno obbligati a sortire di possesso, che quando la restituzione avrà avuto il suo pieno e intero effetto.

Wetzlar

ARTICOLO XLII.

La città di Wetzlar col suo territorio passa in tutta proprietà e sovranità a S. M. il re di Prussia.

*Paesi mediatizzati nell' antico circolo di
westfalia.*

ARTICOLO XLIII.

I distretti mediatizzati seguenti, cioè : i possessi che i principi di Salm-Salm, e Salm-Kyrbourg, le contee nominate i Rheinund, Wildgrafen, e il duca di Croy hanno ottenuto dall' assenso principale della deputazione straordinaria dell' impero del 25 febbrajo 1803, nel-

l'antico circolo di Vestfalia, come ancora la signorie d' Anholt e di Gehmen, i possessi del duca di Looz-Gersvaren, che si trovano nel medesimo caso (perchè esse non sono per niente poste sotto il governo Annoverese) la contea di Steinfurth appartenente al conte di Bentheim, la contea di Recklingshausen spettante al duca d' Arensbey, le signorie di Rheda, Gutersloh, e Gronau, di pertinenza del conte di Bentheim-Teklembourg, la contea di Rittberg pertinente al principe di Kaunitz, le signorie di Neustadt e di Gimborn appartenenti al conte di Walmoden, e la signoria di Hombourg spettante ai principi di Sayn-Wissgeusteio-Berlenbourg, saranno messi nelle relazioni con la monarchia prussiana, che la costituzione federativa dell'Alemagna regolerà per i territorj mediatizzati.

I possessi della vecchia nobiltà immediata, incastrati nel territorio prussiano, e nominatamente la signoria di Wildenberg nel gran-ducato di Berg, e la baronia di Schanen nel principato di Halberstadt apparterranno alla monarchia prussiana.

Disposizione rel ativa al gran-ducato di Wiirtsburgo e al principato di Aschoffenbourg in favore della Baviera.

ARTICOLO XLIV.

S. M. il re di Baviera possederà per se, suoi eredi e successori in tutta proprietà e sovranità

il grau-ducatò di Wurtsbourg, tale quale fu posseduto da S. A. I. l'arciduca Ferdinando d'Austria, e il principato di Aschaffembourg, come che hà fatto parte del grau-ducatò di Francfort, sotto la denominazione di dipartimento di Aschaffembourg.

Sostentamento del principe primate.

ARTICOLO XLV.

Riguardo ai dritti e prerogative del sostentamento del principe primate, come antico principe ecclesiastico, è decretato :

I.

Che egli sarà trattato in un modo analogo agli articoli dell' accordo, che, nel 1803, hanno regolato la sorte dei principi secolarizzati, e a ciò che è stato praticato a loro riguardo.

II.

A tale effetto egli riceverà, a datare dal 1 giugno 1814, la somma di cento mille fiorini pagabile per trimestre, in buona specie sul piede di ventiquattro fiorini di marco, come rendita vitalizia.

Questa rendita sarà, pagata dai sovrani nel dominio dei quali passano le provincie o distretti

del gran-ducato di Francfort , in proporzione della parte posseduta da cadauno di essi.

III.

Gli avanzi fatti dal principe primate dei suoi proprj denari alla cassa generale del principato di Fulde, tali e quali essi saranno liquidati e provati, saranno restituiti ad esso o suoi eredi, o agli aventi-causa.

Questo onere sarà sopportato proporzionalmente dai sovrani, che possederanno le provincie e distretti che formano il principato di Fulde.

IV.

I mobili e altri oggetti che sarà provato appartenere in particolare proprietà al principe primate, gli saranno resi.

V.

I servitori del gran-ducato di Francfort si civili e ecclesiastici, che militari e diplomatici, saranno trattati conforme ai principj dell' articolo 59 delle convenzioni dell' impero del 25 febbrajo 1803, e le pensioni saranno pagate proporzionalmente dai sovrani, che entrano in possesso degli stati che hanno formato il detto granducato, a contare dal 1 giugno 1814.

VI.

Sarà senza indugio stabilita una commissione di cui i detti sovrani nomineranno i membri, per regolare tutto ciò che è relativo alle esecuzioni delle disposizioni rinchiuse nel presente articolo.

VII.

È inteso che in virtù di questo accomodamento qualunque pretensione, che potesse essere portata contro il principe primate, nella sua qualità di gran-duca di Francfort sarà estinta, ed esso non potrà essere inquietato con reclamo alcuno di questa natura.

Città libera di Francfort.

ARTICOLO XLVI.

La città di Francfort col suo territorio, come era nel 1803, è dichiarata libera, e farà parte della lega germanica. Le sue istituzioni saranno basate sul principio di una perfetta eguaglianza dei dritti tra i differenti culti della religione cristiana. Questa eguaglianza di dritti si estenderà a tutti i dritti civili e politici, e sarà osservata in tutti i rapporti del governo e dell'amministrazione. Le discussioni che potessero insorgere, sia sullo stabilimento della costituzione, sia sul di lei mantenimento, saranno conosciute

dalla dieta germanica, e non potranno essere, decise che da lei.

Indennità del gran-duca d' Assia

ARTICOLO XLVII.

S. A. R. il gran duca d' Assia ottiene in cambio del ducato di Vestfalia, che è ceduto a S. M. il re di Prussia un territorio sulla riva sinistra del Reno, nel dipartimento del Mont-Tonnerre, che comprende una popolazione di 140,000, abitanti. S. A. R. possederà questo territorio in tutta sovranità e proprietà: otterrà parimente la proprietà della parte delle saline di Kreutznach situata sulla riva sinistra della Nahe: la sovranità resterà alla Prussia.

Assia-Omburgh

ARTICOLO XLVIII.

Il Langravio d' Assia Omburgo è reintegrato nei possessi, rendite, dritti e rapporti politici di cui è stato privato in sequela della confederazione renana.

Territorii riservati per le case di Oldenbourg, di Mecklenbourg-Strelitz, e il conte di Poppenheim.

ARTICOLO XLIX.

È riservato nel già dipartimento della Saare, sulle frontiere degli stati di S. M. il re di Prussia, un distretto comprendente una popolazione di 69,000 anime, di cui sarà disposto nella maniera seguente: il duca di Saxe-Cobourgo e il duca di Oldenbourg avranno ciascuno un territorio comprendente 20,000 abitanti. Il duca di Mecklenbourg-Strelitz e il langravio di Assia-Ombourg, ciascuno un territorio, che comprenda 10,000 abitanti; e il conte di Poppenheim un territorio che abbia novemila abitanti.

Il territorio del conte di Poppenheim sarà sotto la sovranità della Prussia.

Accomodamento futuro relativamente a questi territorj.

ARTICOLO L.

Gli acquisti assegnati con l'articolo precedente ai duchi di Saxe-Cobourg, Oldenbourg, Mecklenbourg-Strelitz, e al langravio di Assia-Ombourg, non essendo punto contigui agli stati loro rispettivi, le LL. MM. l'imperatore d'Austria, l'imperatore di tutte le Rustie, il rè della

Gran-Brettagna e il re di Prussia promettono di impiegare i loro buoni ufficj in seguito della presente guerra, o subito che le circostanze lo permetteranno per fare ottenere con dei cambi, o altri accomodamenti ai detti principi i vantaggi che esse sono disposte di assicurarli. A fine di non moltiplicare di troppo le amministrazioni dei detti distretti, è convenuto che i medesimi saranno provvisoriamente sotto l'amministrazione prussiana in profitto dei nuovi acquirenti.

Paesi sulle rive del Reno rimessi all' Austria.

ARTICOLO LI.

Tutti i territorj e possessi, tanto sulla riva sinistra del Reno negli antichi dipartimenti della Saare e del Mont-Tonnere, che nel già dipartimento di Fulda e di Francfort, o compresi nei paesi adiacenti, messi alla disposizione delle potenze alleate col trattato di Parigi del 3o maggio 1814, dei quali non è stato disposto dagli articoli del presente trattato, passano in piena sovranità e proprietà sotto il dominio di S. M. l'imperatore d' Austria.

Isembourg.

ARTICOLO LII.

Il principato d' Isembourg è posto sotto la sovranità di S. M. I. e R. A., e sarà verso di lei

nei rapporti che la costituzione federativa d'Alemagna regolerà per gli stati mediatizzati.

Confederazione germanica.

ARTICOLO LIII.

I principi sovrani e le città libere di Alemagna, comprendendo in questa transazione S. M. l'imperatore d'Austria, e i Re di Prussia, di Danimarca e dei paesi-bassi, e nominatamente.

L'imperatore d'Austria e il re di Prussia, per tutte quelle dei loro possessi, che hanno appartenuto anticamente all'impero germanico;

Il re di Danimarca per il ducato di Holstein;

Il re dei paesi bassi per il gran ducato di Lussembourg;

Stabiliscono tra di essi una confederazione perpetua, che porterà il nome di confederazione germanica.

Progetto di questa confederazione.

ARTICOLO LIV.

L'oggetto di questa confederazione è il mantenimento della sicurezza esterna ed interna dell'Alemagna, dell'indipendenza e dell'inviolabilità degli stati confederati.

Eguaglianza dei suoi membri.

ARTICOLO LV.

I membri della confederazione, come tali, sono eguali nei dritti; Essi si obbligano tutti egualmente a mantenere l'atto, che costituisce la loro unione.

Dieta federativa.

ARTICOLO LVI.

Gli affari della confederazione saranno affidati a una dieta federativa, nella quale tutti i membri voteranno per mezzo dei loro plenipotenziarj, individualmente, sia collettivamente nel modo seguente, senza pregiudizio del loro rango.

I. Austria 1. voce II. Prussia 1. III. Baviera 1. IV. Sassonia 1. V. Annover 1. VI. Wirtembergh 1. VII. Baden 1. VIII. Asia elettorale 1. IX. Granducato di Assia 1. X. Danimarca per l'Olstein 1. XI. Paesi-Bassi per Luxembourg 1. XII. case granducali e ducali di Sassonia 1. XIII. Brunswick, e Nassau 1. XIV. Mecklenbourg-Schwerin e Strilitz 1. XV. Olstein-Oldenbourg, Anhalt e Schwartzbourg 1. XVI. Hohenzollern, Lichtenstein, Reus, Schaumbour-Lippe, Lippe e Waldeck 1. XVII. Le città libere di Lubecca, Francofort, Brema e Ambourg 1. Totale voci N. 17.

Presidenza dell' Austria.

ARTICOLO LVII.

L' Austria presederà alla dieta federativa: Ogni stato della confederazione hà il dritto di fare delle proposizioni, e quello che presiede è tenuto a metterle in deliberazione nello spazio di tempo, che sarà fissato.

Composizione dell' assemblea generale.

ARTICOLO LVIII.

Allorchè si tratterà di portare leggi fondamentali, e di fare cangiamenti nelle leggi fondamentali della confederazione, di misura da prendersi rapporto pure all'atto federativo, di istituzioni organiche o altri accomodamenti da adottarsi di comune interesse, la dieta si formerà in assemblea generale; e in questo caso la distribuzione delle voci avrà luogo nel modo seguente, calcolato sull' estensione rispettiva degli stati individuali:

L' Austria avrà 4 voci; la Prussia 4; la Sassonia 4; la Baviera 4; l' Annover 4; il Wurtemberg 4; Baden 3; l' Austria elettorale 3; il granducato d' Assa 3; Holstein 3; Luxembourg 3; Brunswick 2; Meckelbourg-Schwerin 2; Nassau 2; Saxe-Weimar 1; Saxe Gotha 1; Saxe-Cobourgo 1; Saxe-Bernebourg 1; Saxe Kothen 1; Sckwarzbourg

Hildburghausen 1; Meckelbourg-Strelitz 1; Holstein Oldenbourg 1; Anhalt-Dessau; Anhalt-Rudolstadt 1; Hohenzollern Hechingen 1; Lichtenstein 1; Hohenzollern-Sigmaringen 1; Waldek 1; Rauss Blancheainée 1; Reuss-Blanche cadette 1; Schaumbourg Lippe 1; Lippe 1; la città libera di Lubecca 1; la città libera di Amburgo 1. Totale 69 voci.

La dieta nell'occuparsi delle leggi organiche della confederazione, esaminerà se si deve accordare alcune voci collettive agli antichi stati dell'impero mediatizzati.

Regole da osservarsi rapporto alla pluralità delle voci.

ARTICOLO LIX.

La questione se un affare deve essere discusso dall'assemblea generale, conforme ai principj di sopra stabiliti, sarà deciso nell'assemblea ordinaria, alla pluralità delle voci.

La medesima assemblea preparerà i progetti di risoluzione, che devono essere portati all'assemblea generale, e fornirà a questa, tutto ciò che bisognerà per adottarli, o rigettarli. Si deciderà dalla pluralità delle voci tanto nell'assemblea ordinaria, che nell'assemblea generale, con la differenza per altro, che nella prima basterà la pluralità assoluta, e nell'altra i due terzi dei voti saranno necessarj per formare la pluralità. Allorchè vi sarà parità di voti nell'as-

semblea ordinaria, il presidente deciderà della questione. Frattanto ogni volta che si tratterà di accettazione o di cangiamento di leggi fondamentali, d' istruzioni organiche, di dritti individuali, o di affari di religione, la pluralità delle voci non basterà, ne nell' assemblea ordinaria, ne nell' assemblea generale.

La dieta è permanente. Essa può per altro, allorchè gli oggetti sottomessi alla sua deliberazione sono terminati, aggiornarsi a un epoca fissata, ma non più al di là di quattro mesi.

Tutte le disposizioni ulteriori relative all'aggiornamento, e alla spedizione degli affari urgenti che potranno sopravvenire, durante l'aggiornamento, sono riservati alla dieta, che se ne occuperà nell'esame delle leggi organiche.

Ordine delle voci.

ARTICOLO LX.

Quanto all'ordine nel quale voteranno i membri della confederazione, è stabilito, che tanto che la dieta sarà occupata nel redarre le leggi organiche, non vi sarà regola alcuna a questo riguardo; e qualunque siasi l'ordine, che si osserverà, non potrà ne pregiudicare ad alcuno dei membri, ne stabilire un principio per l'avvenire. Dopo la compilazione delle leggi organiche, la dieta delibererà sulla maniera di fissare questo oggetto, con una regola permanente, con la quale essa si allontanerà il meno possibile da

quelle che hanno avuto luogo nell' antica dieta , e notamente dopo lo statuto della deputazione del-
pero nel 1803. L' ordine che sarà adottato , non influirà d' altronde per niente sul rango e la pre-
senza dei membri della confederazione , fuori dei loro rapporti con la dieta.

Residenza della dieta a Francfort.

A R T I C O L O L X I .

La dieta risederà a Francfort sul Meno. La sua apertura è fissata al 1. settembre 1815.

Redazione delle leggi fondamentali.

A R T I C O L O L X I I .

Il primo oggetto da trattarsi nella dieta , dopo la sua apertura , sarà la redazione delle leggi fondamentali della confederazione , e delle sue istituzioni , relativamente ai suoi rapporti stranieri , militari e interni.

Mantenimento della pace in Alemagna.

A R T I C O L O L X I I I .

Gli stati della confederazione s' impegnano di difendere contro ogni attacco tanto l' Alema-
gna tutta , quanto ogni stato individuale dell' u-
nione , e si garantiscono vicendevolmente tutti

quei possessi loro, che si trovano compresi in questa unione.

Allorachè la guerra è dichiarata dalla confederazione, niuno membro può intavolare delle negoziazioni particolari col nemico, ne fare la pace o un armistizio senza il consenso degli altri.

I membri della confederazione, riservandosi tutto il dritto di fare delle alleanze, si obbligano frattanto a non contrarre alcuno impegno che fosse diretto contro la sicurezza della confederazione, o degli stati individuali, che la compongono.

Li stati confederati s' impegnano parimente a non farsi la guerra sotto alcun pretesto, e non decidere per niente le loro differenze col mezzo delle armi, ma a sottometterle alla dieta. Questa procurerà, mediante una commissione, la strada della mediazione. Se non vi riuscisse, e che una sentenza giuridica fosse necessaria, vi sarà provvisto con un giudizio straordinario, bene organizzato, al quale le parti litiganti si sottoporranno senza appello.

Disposizioni particolari dell'atto della Confederazione.

ARTICOLO LXIV.

Gli articoli compresi sotto il titolo di *Disposizioni particolari* dell'atto della confederazione germanica, tali quali si trovano annessi in originale, e in una traduzione francese al pre-

sente trattato generale, avranno la medesima forza e valore come se fossero testualmente qui inserite.

Regno dei paesi-bassi e granducato di Luxemburgo.

REGNO DEI PAESI-BASSI.

ARTICOLO LXV.

Le antiche provincie unite dei Paesi-Bassi, e le già provincie belgiche, le une e le altre nei limiti fissati dall' articolo seguente, formeranno unitamente con i paesi e territorj, citati nel medesimo articolo, sotto la sovranità di S. A. R. il principe di Oranges Nassau, principe sovrano delle provincie unite, il regno dei Paesi-Bassi, ereditario nell' ordine di successione già stabilito previo l' atto di costituzione delle dette provincie unite. Il titolo e le prerogative della dignità reale sono riconosciute da tutte le potenze nella casa di Orange Nassau.

Limiti del regno dei Paesi-Bassi.

ARTICOLO LXVI.

La linea comprendente i territorj che compongono il regno dei Paesi Bassi è determinata nel modo seguente: essa parte dal mare, e si estende lungo le frontiere della Francia dal lato

dei paesi-bassi, tali quali sono essi stati rettificati e fissati con l'articolo 3 del trattato di Parigi del 30 Maggio 1814 fino alla Mosa, e in seguito lungo le medesime frontiere fino agli antichi confini del ducato di Luxemburgo. Di là essa segue la direzione dei confini tra questo ducato e l'antico vescovato di Liegi, fino a che non incontra (al mezzo di di Beiffelt) i limiti occidentali di questo cantone, e di quello di Malmédy sino al punto in cui quest'ultimo tocca i confini tra gli antichi dipartimenti dell'Ourte e de la Roër: essa continuava in appresso i suoi limiti fino a che questi non investono quelli del cantone in addietro francese di Eupen nel ducato di Limburgo, e seguitando il confine occidentale di questo cantone nella direzione del nord, lasciando a dritta una piccola parte dell'inaddietro cantone francese di Aubel, si unisce al punto di contatto dei tre antichi dipartimenti dell'Ourte della Mosa inferiore e della Roër; partendo da questo punto, la detta linea segue quella che separa questi due ultimi dipartimenti fino ove ella tocca la Worm (fiume che imbocca nella Roër), e lungo questo fiume fino al punto ove ella investe nuovamente il confine di questi due dipartimenti, costeggia questo limite fino al mezzo giorno di Hillensberg (antico dipartimento della Roër), rimonta di là verso il Nord, e lasciando Hillensberg a dritta, e tagliando il cantone di Sittard in due parti presso a poco eguali, di modo che Sittard e Susteren restino a sinistra, giunge all'antico territorio olandese; poi

lasciando questo territorio a sinistra, essa ne seguita la frontiera orientale fino al punto ove questa perviene all'antico principato austriaco di Gualdres, dalla parte di Ruremonda, e dirigendosi verso il punto il più orientale del territorio olandese al nord di Schwalmen, continua ad abbracciare questo territorio.

In fine essa va ad unirsi, partendo dal punto il più orientale, a quest'altra parte del territorio olandese, ove trovasi Venloo: essa rinchiuderà questa città e suo territorio. Di là fino all'antica frontiera olandese presso di Mook, situato al di sopra di Gennep, seguirà il corso della Mosa a una distanza della riva dritta, talchè tutti i distretti che non sono allontanati da questa riva più di mille pertiche di Alemagna (Rheinlandische, Ruthen) apparterranno con i loro baliaggi, al regno dei paesi-bassi, bene inteso per altro, quanto alla reciprocità di questo principio, che il territorio prussiano non posa, in alcun punto, venire alla Mosa, o avvicinarsi a una distanza di 800 pertiche di Alemagna.

Dal punto in cui la linea già descritta, tocca l'antica frontiera olandese sino al Reno, questa frontiera resterà per l'essenziale, tale quale era nel 1795, tra Cleves e le provincie unite. Essa sarà esaminata dalla commissione che sarà nominata incessantemente dai due governi di Prussia e dei paesi-bassi, per procedere alla determinazione esatta dei confini tanto del regno dei paesi bassi, che del gran-ducato di Luxemburgo, descritti nell'articolo 68: e questa com-

missione regolerà coll'ajuto dei periti tutto ciò che riguarda le costituzioni idrobecniche, e altri punti analoghi, nella maniera la più equa e la più conforme agli interessi mutui degli stati prussiani, e dei paesi bassi. Questa medesima disposizione si estende sulla fissazione dei limiti nei distretti di Kyfwaerd, Lobith, e di tutto il territorio fino a Kekerdon.

Le chiuse Huissen, Malburg, le Lymers con la città di Sevenaer, e la signoria di Welle faranno parte del regno dei paesi-bassi; e S. M. prussiana vi renuncia in perpetuo per se e tutti i suoi discendenti e successori.

Gran ducato di Luxemburgo.

ARTICOLO LXVII.

La parte dell' antico ducato di Luxemburgo, compresa nei limiti specificati dall' articolo seguente, è egualmente ceduta al principe sovrano delle provincie unite, oggidì dei paesi-bassi per essere posseduto in perpetuo da lui e suoi successori in tutta proprietà e sovranità. Il sovrano dei paesi-bassi aggiungerà a suoi titoli quello di granduca di Luxemburgo; e la facoltà è riservata a S. M. di fare relativamente alla successione nel gran ducato un tale patto di famiglia tra i principi suoi figli, quale essa giudicherà conforme agli interessi della sua monarchia, e alle sue paterne intenzioni.

Il gran-ducato di Luxemburgo servendo di compenso per i principati di Nassau Dillemburgo Siegen, Hadamaret-dietz, formerà uno degli stati della confederazione germanica, e il principe, re dei paesi-bassi, entrerà nel sistema di questa confederazione come gran-duca di Lusemburgo, con tutte le prerogative e privilegi di cui goderanno gli altri principi tedeschi.

La città di Luxemburgo sarà considerata sotto il rapporto militare come fortezza della confederazione. Il gran-duca avrà sempre il dritto di nominare il governatore e comandante militare di questa fortezza, salva l'approvazione del potere esecutivo della confederazione, e sotto tali e altre condizioni che sarà creduto necessario di stabilire in conformità della costituzione futura della detta confederazione.

Limiti del gran-ducato di Luxemburg.

ARTICOLO LXVIII.

Il gran-ducato di Luxemburgo si comporrà di tutto il territorio situato tra il regno dei paesi-bassi, tale quale è stato designato dall'articolo 66 la Francia, la Mosella fino all'imboccatura della Sura, il corso della Sura fino al confluente dell'Our, e il corso di questo ultimo fiume fino ai limiti del già cantone francese di Saint Vith, che non apparterrà per niente al gran ducato di Luxemburgo.

Disposizioni relative al ducato di Bouillon.

ARTICOLO LXIX.

S. M. il re dei paesi bassi, gran-duca di Luxemburgo, possederà in perpetuo per lui e suoi successori la sovranità piena ed intiera della parte del ducato di Bouillon non ceduta alla Francia, col trattato di Parigi, e sotto questo rapporto, essa sarà riunita al gran-ducato di Luxemburgo.

Essendo insorte delle contestazioni sul detto ducato di Bouillon, quello dei competitori, di cui i dritti saranno legalmente constatati, nelle forme di sopra enunciate, possederà in tutta proprietà la detta parte del ducato, tale quale lo era al tempo dell'ultimo duca, sotto la sovranità di S. M. il re dei paesi-bassi, gran duca di Luxemburgo.

Questa decisione sarà fatta senza appello da un tribunale arbitrario. Saranno a tal' uopo nominati deli arbitri, uno per ciascuno dei due competitori, e gli altri al numero di tre dalle corti di Austria, di Prussia, e di Sardegna. Essi si riuniranno a Aix-la Chapelle subito che lo stato di guerra, e le circostanze lo permetteranno, e il loro giudizio sarà proferito in sei mesi, contando dal giorno della loro riunione.

Nell'intervallo, S. M. il re dei paesi bassi, gran ducato di Luxemburgo prenderà in deposito la proprietà della detta parte del ducato di Bouillon per restituirla, insieme al prodotto di questa

amministrazione intermediaria, a quello dei competitori, in favore di cui il giudizio arbitrario sarà pronunciato. La detta M. sua lo indennizzerà della perdita delle rendite, proveniente dai dritti di sovranità, mediante un accordo equo. E se al principe Carlo di Rohan dovesse esser fatta questa restituzione, questi beni saranno tra le sue mani sottomessi alle leggi della sostituzione che forma il suo titolo.

Cessione dei possessi della casa di Nassau-Oranges in Alemagna.

ARTICOLO LXX.

S. M. il re dei paesi bassi rinuncia in perpetuo, per lui e suoi discendenti e successori in favore di S. M. il re di Prussia, ai possessi sovrani che la casa di Nassau Orange possedeva in Alemagna, e nominatamente ai principati di Dillenburg, Dietz, Siegen e Hadamar, compresi la signoria di Beilstein, e come questi possessi sono stati definitivamente regolati tra le due branche della casa di Nassau col trattato concluso all'Aja il 14 Luglio 1814. S. M. rinuncia egualmente al principato di Fulde, e agli altri distretti e territorj che gli erano stati assicurati coll'articolo dodicesimo del convenuto principale della deputazione straordinaria dell'impero del 25 febbrajo 1803.

Patto di famiglia tra i principi di Nassau

ARTICOLO LXXI.

Il dritto e l'ordine di successione stabilito tra le due branche della casa di Nassau coll'atto del 1783 detto *Nassauischer-Erbuirein* è mantenuto e transferito dei quattro principati di Orange Nassau al granducato di Luxemburgo.

Aggravi e impegni posanti sulle provincie distaccate dalla Francia.

ARTICOLO LXXII.

S. M. il re dei paesi bassi riunendo sotto la sua sovranità i paesi descritti negli articoli 66, e 68 entra in tutti i dritti, e prende a suo carico tutti gli oneri, e tutti gl'impegni stipulati relativamente alle provincie e distretti staccati dalla Francia col trattato di pace concluso a Parigi il 30 Maggio 1814.

Atto di riunione delle provincie Belgiche.

ARTICOLO LXXIII.

S. M. il re dei paesi bassi avendo riconosciuto e sanzionato, sotto la data del 21 luglio 1814, come base della riunione delle provincie belgiche con le provincie unite gli otto articoli

contenuti nell'atto annesso al presente trattato, i detti articoli avranno la medesima forza e valore come se fossero inseriti parola a parola nella transazione attuale.

AFFARI DELLA SVIZZERA

Integrità dei diciannove cantoni.

ARTICOLO LXXIV.

L'integrità dei diciannove cantoni, tali quali esistevano in corpo politico nella convenzione del 29 dicembre 1813 è riconosciuta come base del sistema elvetico.

Riunione dei tre nuovi cantoni.

ARTICOLO LXXV.

Il Vallese, il territorio di Ginevra, il principato di Neufchatel, sono rimessi alla Svizzera, e formeranno tre nuovi cantoni. La vallata di Dappes, avendo fatto parte del cantone di Vaud, gli è restituita.

*Riunione del vescovado di Basilea e della città
e territorio di Bienne al cantone di Berna.*

ARTICOLO LXXVI.

Il vescovado di Basilea e la città e territorio di Bienne saranno riuniti alla confederazione elvetica e faranno parte del cantone di Berna. Sono eccettuati frattanto da questa ultima disposizione i distretti seguenti: 1. un distretto di circa tre leghe quadrate di estensione, rinchiudente le comuni di Altschiweiler, Schoenbach, Oberweiler, Terweiler, Ettingen, Hurstenstein, Plotten, Pfaeffingenctesch, Bruck, Reinach, Arlesheim, il qual distretto sarà riunito al cantone di Basilea; 2. una piccola chiusa, situata presso il villaggio Neuchattellois de Lignièrès, la quale essendo oggi, quanto alla giurisdizione civile, sotto la dipendenza del cantone di Neufchatel, e quanto alla giurisdizione criminale sotto quella del vescovado di Basilea, apparterrà in tutta sovrantà al priuncipato di Neufchatel.

Dritti degli abitanti nel paese riunito a Berna.

ARTICOLO LXXVII.

Gli abitanti del vescovado di Basilea e quei di Bienne riuniti ai cantoni di Berna e di Basilea, goderanno senza eccezione senza differenza di religione (che sarà conservata nello stato

presente) dei medesimi dritti politici e civili di cui godono e potranno godere gli abitanti delle antiche parti dei detti cantoni. In conseguenza essi concorreranno con essi ai posti di rappresentante, e alle altre funzioni, secondo le costituzioni cantonali. Sarà conservato alla città di Bienne e ai villaggi che hanno formato la sua giurisdizione, i privilegi municipali compatibili colla costituzione, e regolamenti generali del cantone di Berna. La vendita dei demanj nazionali sarà conservata, e le rendite feudali e le decime non potranno essere ristabilite. Gli atti rispettivi di riunione saranno formati, conformemente ai principj sopra enunciati, da delle commissioni composte di un numero eguale di deputati di ciascuna parte interessata. Quegli del vescovado di Basilea sarauno scelti dal cantone direttore fra i cittadini i più notabili del paese. I detti atti saranno garantiti dalla confederazione svizzera. Tutti i punti sopra dei quali le parti non potranno intendersi, saranno decisi da un arbitro nominato dalla dieta.

Signoria di Raziins.

A R T I C O L O LXXVIII.

La cessione che era stata fatta coll'articolo terzo del trattato di Vienna del 14 ottobre 1809 della signoria di Raziins, rinchiusa nel paese dei Grigioni, essendo venuta a cessare, e S. M. l'imperatore d'Austria trovandosi reintegrato in tutti

i dritti attaccati al detto possesso, conferma la disposizione che ne ha fatta con la dichiarazione del 20 marzo 1815 in favore del cantone dei grigioni.

Accomodamenti tra la Francia e Ginevra.

ARTICOLO LXXIX.

Per assicurare le comunicazioni commerciali e militari di Ginevra col cantone di Vaud e il rimanente della Svizzera, e per completare a questo riguardo l'articolo 4 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 S. M. cristianissima consente di far porre la linea delle dogane in modo che la strada che conduce da Ginevra per Versey in Svizzera, sia in ogni tempo libera, e che ne le poste, ne i viaggiatori ne i trasporti di mercanzie non vi sieno inquietate da alcuna visita doganale, ne sottoposti ad alcuno dritto. È parimente inteso che il passaggio svizzero non potrà esservi in alcuna maniera attraversato. Nei regolamenti addizionali da fare a questo riguardo, si assicurerà nel modo il più conveniente ai ginevrini, l'esecuzione dei trattati relativi alle loro libere comunicazioni tra la villa di Ginevra e la giudicatura di Pency. S. M. cristianissima consente inoltre affinchè la gendarmeria e le milizie di Ginevra passino per la strada maestra di Meyrin, dalla detta giudicatura alla città di Ginevra, e reciprocamente, dopo averne prevenuto

il posto militare della gendarmeria francese , il più vicino.

Cessione del re di Sardegna al cantone di Ginevra.

ARTICOLO LXXX.

S. M. il re di Sardegna cede la parte della Savoia che si trova tra il fiume di Arve, il Rodano, i limiti della parte della Savoia ceduta alla Francia, e la montagna di Salève, fino a Veiry inclusivamente, più quella che si trova compresa tra la grande strada detta del Simplon, il lago di Ginevra, da Vènezas fino al punto in cui il fiume Hermance traversa la detta strada, e di là, continuando il corso di questo fiume, fino alla sua imboccatura nel lago di Ginevra, all'oriente del villaggio di Hermance (la totalità della strada detta del Simplon, continuando a essere posseduta da S. M. il re di Sardegna) purchè questi paesi sieno riuniti al cantone di Ginevra, salvo il determinare più precisamente i confini da dei commissarj rispettivi, sopra tutto per quanto concerne la demarcazione confinale al di sopra di Veiry, e sulla montagna di Saulève, rinunciando la detta M. sua per se e suoi successori, a perpetuità, senza eccezioni ne riserve, a tutti i dritti di sovranità e altri che possano appartenervi nei loro luoghi e territorj compresi in questa demarcazione.

S. M. il re di Sardegna consente in oltre

affinchè la comunicazione tra il cantone di Ginevra e il Vallese per la strada detta del Simplon, sia stabilita nella maniera medesima come la Francia l'hà accordata tra Ginevra e il cantone di Vaud, per la strada di Verroy. Vi sarà ancora in ogni tempo una comunicazione libera per le truppe ginevrine tra il territorio di Ginevra e la giudicatura di Iussy, e saranno accordate quelle facilità che potranno essere necessarie nell'occasione per arrivare per il lago alla strada detta del Simplon.

Dall'altra parte, sarà accordata l'esenzione da ogni dritto di transito a tutte le mercanzie e derrate che, venendo dagli stati di S. M. il re di Sardegna e dal porto-franco di Genova, traverseranno la strada detta del Simplon in tutta la sua estensione per il Vallese e lo stato di Ginevra. Questa esenzione non riguarderà tuttavia che il transito, e non si estenderà ne ai dritti stabiliti per il mantenimento della strada, ne alle mercanzie e derrate destinate a essere vendute o consumate nell'interno. La medesima riserva si accorderà alla comunicazione accordata agli svizzeri tra il vallese e il cantone di Ginevra: e i governi rispettivi prenderanno a questo effetto, di comune accordo le misure, che crederanno necessarie, sia per la tassa, sia per impedire il contrabbando, ciascuno sul suo territorio.

Compenso da stabilirsi tra i vecchi e i nuovi cantoni.

ARTICOLO LXXXI.

Per stabilire dei compensi reciproci, i cantoni di Argovia, di Vaud, del Ticino e di san Gallo forniranno agli antichi cantoni di Schvitz, Untervald, Uri, Glaris, Zug, e Appenzell (Rhode inferiore), una somma che sarà applicata all'istruzione pubblica, e alle spese di amministrazione generale, ma principalmente per il primo oggetto nei detti cantoni.

La quota il modo di pagamento e il reparto di questo compenso pecuniario sono fissati come segue:

I cantoni di Argovia, di Vaud e di san Gallo forniranno ai cantoni di Schvitz, Untervald, Uri, Zug, Glaris e Appenzell (Rhode inferiore) un fondo di 500,000 lire svizzere.

Ciascheduno dei primi pagherà l'interesse della sua quota, parte a ragione del cinque per cento all'anno, o rimborserà il capitale, sia in denaro, sia in beni fondi a sua scelta.

Il reparto, sia per il pagamento, sia per la riscossione di questi fondi si farà nelle proporzioni della scala di contribuzione, regolata per sovvenire alle spese federali.

Il cantone del Ticino pagherà ogni anno al cantone di Uri la metà del prodotto dei pedaggi della vallata levantina.

Disposizioni relative ai fondi posti in Inghilterra

ARTICOLO LXXXII.

Per porre un termine alle discussioni, che si sono sollevate rapporto ai fondi posti in Inghilterra dai cantoni di Zurigo e di Berna, è stabilito:

I.

Che i cantoni di Berna e di Zurigo conserveranno la proprietà del fondo capitale, tale quale esisteva nel 1803 all'epoca dello scioglimento del governo elvetico, e godranno a datare dal 1. gennaio 1815 degli interessi da scadere.

II.

Che gl'interessi scaduti e accumulati dopo l'anno 1798, sino e compreso l'anno 1814 saranno effetti al pagamento del capitale, che resta del detto debito nazionale, designato sotto il nome di debito elvetico.

III.

Che il soprappiù del debito elvetico resterà a carico degli altri cantoni, quelli di Berna e di Zurigo essendo esonerati per la disposizione sopradetta. Quella parte di quota di ciascuno dei

cantoni che restano aggravati di questo soprappiù; sarà calcolata e fornita nella proporzione fissata per le contribuzioni destinate al pagamento delle spese federali, i paesi incorporati alla Svizzera dopo il 1813 non potranno essere imposti a ragione dell'antico debito elvetico.

Se accadesse, che dopo il pagamento del detto debito, vi fosse un eccedente, egli sarà repartito fra i cantoni di Berna e di Zurigo, nella proporzione dei loro capitali rispettivi.

Le medesime disposizioni saranno seguitate riguardo ad altri crediti, i di cui titoli sono depositati nelle mani del presidente della dieta.

Indennità per i proprietarj di Lands

A R T I C O L O LXXXIII.

Per conciliare le questioni insorte a riguardo di Lands abolito senza indennità, una indennità sarà pagata a parte sulle proprietà dei Lands. E per evitare ogni differenza ulteriore a questo riguardo tra i cantoni di Berna e di Vaud, questo ultimo pagherà al governo di Berna la somma di 300,000 lire di Svizzera per essere repartita tra i bernesi proprietarj del Lands. I pagamenti si faranno a ragione di un quinto per anno, cominciando dal 1. gennaio 1816.

*Conferma degli accomodamenti relativi alla
Svizzera*

ARTICOLO LXXXIV.

La dichiarazione indirizzata in data del 20 marzo dalle potenze che hanno firmato il trattato di Parigi, alla dieta della confederazione Svizzera, e accettata dalla dieta, mediante il suo atto di adesione del 28 maggio, è confermata in tutto il suo tenore, e i principj stabiliti, come che i suoi accomodamenti decretati nella detta dichiarazione, saranno invariabilmente mantenute.

Confini degli stati del re di Sardegna

ARTICOLO LXXXV.

I confini delli stati del re di Sardegna, saranno, dalla parte della Francia, tali e quali esistevano al primo gennaio 1792 meno i cangiamenti stabiliti nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814. — Dalla parte della confederazione elvetica, come erano al primo gennaio 1792 eccettuato il cangiamento operato per la cessione fatta in favore del cantone di Ginevra, e come questa cessione si trova specificata nell'articolo 80 del presente atto. — Dal lato degli stati di S. M. l'imperatore d'Austria, come erano al 1. gennaio 1792, e la convenzione conclusa tra le LL. MM. l'imperatrice Maria Teresa e il re di Sardegna

il quattro ottobre 1751 sarà mantenuta da una e dall'altra parte in tutte le sue stipulazioni. — Dalla parte degli stati di Parma e Piacenza, il confine, per quanto concerne gli antichi stati di S. M. il re di Sardegna, continuerà di essere come era al primo gennaio 1792. — Quelli dell'inaddietro stati di Genova, e dei paesi chiamati feudi imperiali, riuniti alli stati del re di Sardegna, dopo gli articoli seguenti saranno i medesimi, come erano al primo gennaio 1792 separando questi paesi dagli stati di Parma e di Piacenza, e da quei di Toscana e di Massa. — L'isola di Capraia essendo appartenente all'antica repubblica di Genova, è compresa nella cessione degli stati di Genova a S. M. il re di Sardegna.

Riunione di Genova

ARTICOLO LXXXVI.

Gli stati che hanno composto l'addietro repubblica di Genova sono riuniti in perpetuo agli stati di S. M. il re di Sardegna per essere come questi posseduti da essa in tutta sovranità, proprietà eredità di maschio in maschio, per ordine di primogenitura nelle due branche della sua casa cioè: la branca reale, e la branca di Savoia Caringano.

Titolo del duca di Genova

ARTICOLO LXXXVII.

S. M. il re di Sardegna, aggiungerà ai suoi titoli, quello di duca di Genova.

Dritti e privilegi dei genovesi

ARTICOLO LXXXVIII.

I genovesi goderanno di tutti i dritti e privilegi specificati nell'atto intitolato: condizioni che devono servire di base alla riunione degli stati di Genova a quelli di S. M. Sarda; e il detto atto tale e quale si trova annesso a questo trattato generale, sarà considerato come parte integrante di questo qui, e avrà la medesima forza e valore, che se fosse testualmente inserito nell'articolo precedente.

Riunione dei feudi imperiali

ARTICOLO LXXXIX.

I paesi nominati feudi imperiali, che erano stati riuniti alla in addietro repubblica ligure, sono riuniti definitivamente agli stati di S. M. il re di Sardegna, nell'istessa maniera che il resto degli stati di Genova, e gli abitanti di questi

paesi goderanno i medesimi dritti di quei degli stati di Genova citati nell' articolo precedente.

Dritto di fortificazione

ARTICOLO XC.

La facoltà, che le potenze che firmarono il trattato di Parigi del 8o maggio 1814, si sono riservata con l' articolo terzo del detto trattato, di fortificare quel punto dei loro stati, che giudicheranno convenire alla loro sicurezza, è egualmente riservata senza restrizione a S. M. il re di Sardegna.

Cessione al cantone di Ginevra

ARTICOLO XCL.

S. M. il re di Sardegna cede al cantone di Ginevra i distretti della Savoia, designati nell' articolo 8o sopra menzionato, e alle condizioni specificate nell' atto intitolato: *Cessione fatta da S. M. il re di Sardegna, al cantone di Ginevra*. Questo atto sarà considerato come parte integrante del presente trattato generale, al quale è annesso, e avrà la medesima forza e valore che se fosse testualmente inserito nell' articolo precedente.

Neutralità di Chablais e di Faucigny

ARTICOLO XCII.

Le provincie di Chablais e di Faucigny, e tutto il territorio di Savoia al Nord di Ugina appartenente a S. M. il re di Sardegna, faranno parte della neutralità della Svizzera come è stata riconosciuta e garantita dalle potenze.

In conseguenza tutte le volte che le potenze vicine della Svizzera si troveranno in stato di ostilità aperta o imminente, le truppe di S. M. il re di Sardegna che potranno trovarsi in queste provincie, si ritireranno, e potranno a tale effetto passare per il vallese, se ciò è necessario; verune altre truppe armate di alcuna altra potenza non potranno traversare ne stazionare nelle provincie e territorj suddetti, salvo quelle, che la confederazione svizzera giudicherà a proposito di stabilirvi; bene inteso che questo stato di cose non pregiudichi in niente all'amministrazione del paese, ove gli agenti civili di S. M. sarda potranno bene impiegare la guardia municipale per il mantenimento del buon ordine.

Antichi possessi austriaci

ARTICOLO XCIII.

In seguito delle renunzie stipulate nel trattato di Parigi del 3o maggio 1814 le potenze

che hanno firmato il presente trattato, riconoscono S. M. l'imperatore d' Austria , i suoi eredi e successori , come sovrano legittimo delle provincie e territorj che erano stati ceduti , sia in tutto, sia in parte, con i trattati di Campo-Formio del 1799; di Luneville del 1801 ; di Presburgo del 1805 , con la convenzione addizionale di Fontainebleau del 1807; e col trattato di Vienna del 1809 , e nel possesso delle quali provincie e territorj S. M. I. e R. apostolica è entrata in seguito dell' ultima guerra; come l' Istria tanto austriaca che veneta, la Dalmazia, le isole già venete dell' Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia , le lagune con le altre provincie e distretti di terra ferma degli stati in addietro veneziani sulla riva sinistra dell' Adige, i ducati di Milano e di Mantova, i principati di Brixen e di Trento, la contea del Tirolo, il Voralberg, il Friuli austriaco e il Friuli già veneziano, il territorio di Montefalcone, il governo e la città di Trieste, la Carniola, l' alta Carintia, la Croazia alla dritta della Sava, Fiume e il litorale ungherese , e il distretto , di Castua.

Paesi riuniti alla monarchia Austriaca

A R T I C O L O X C I V .

S. M. I. e R. apostolica riunirà alla sua monarchia per essere posseduto da essa e suoi successori in tutta proprietà e sovranità.

I.

Oltre le parti di terra ferma degli stati veneti dei quali è stata fatta menzione nell'articolo precedente, le altre parti dei detti stati, il Pò e il mare Adriatico:

II.

Le vallate della Valtellina di Bormio e di Chiavenna:

III.

I territorj che hanno formato la in addietro repubblica di Ragusi.

Frontiere austriache in Italia

ARTICOLO XCV.

In conseguenza delle stipulazioni decretate negli articoli antecedenti, le frontiere di S. M. I. e R. apostolica saranno:

I.

Dalla parte degli stati di S. M. il re di Sardegna tali e quali erano al 1. gennaio 1792.

II.

Dalla parte degli stati di Parma , Piacenza e Guastalla , il corso del Pò , la linea di demarcazione seguendo il *thalweg* di questo fiume :

III.

Dalla parte degli stati di Modena , le medesime che erano al primo Gennaio 1792.

IV.

Dalla parte degli stati del Papa , il corso del Pò sino all'imboccatura di Goro.

V.

Dalla parte della Svizzera , l'antica frontiera della Lombardia , e quella che separa le vallate della Valtellina , di Bormio e di Chiavenna , dei cantoni dei grigioni e del Ticino. Là ove il *thalweg* del Pò costituirà il limite , è stabilito che i cangiamenti che subirà in appresso il corso di questo fiume non avranno in avvenire alcuno effetto sulla proprietà delle isole che vi si trovano.

Navigazione del Pò

ARTICOLO XCVI.

I principj generali adottati dal congresso di Vienna, per la navigazione dei fiumi, saranno applicati a quella del Pò.

Saranno nominati dei commissarj dagli stati che possiedono sulle rive del fiume, al più tardi nello spazio di tre mesi dopo la fine del congresso, per regolare tutto ciò che hà rapporto all'esecuzione del presente articolo.

Disposizioni relative al Monte Napoleone di Milano

ARTICOLO XCVII.

Siccome è indispensabile di conservare allo stabilimento conosciuto sotto il nome di *Monte Napoleone a Milano* i mezzi di compiere i suoi impegni verso i suoi creditori, è convenuto che i beni fondi e altri immobili di questo stabilimento situati in paesi i quali, avendo fatto parte dell'inaddietro Regno d'Italia, sono passati dipoi sotto il dominio di differenti principi d'Italia, come pure che i capitali spettanti al detto stabilimento, e posti in questi differenti paesi sono stati soggetti al medesimo destino.

I censi del Monte Napoleone non fondati e non liquidati, come quelli derivanti dall'addie-

trato dei loro frutti o di qualsivoglia altro aumento, saranno ripartiti su i territorj dei quali si componeva il già Reguo d' Italia; e questo reparto sarà collocato sulle basi riunite della popolazione e della rendita. I sovrani dei detti paesi nomineranno nel termine di tre mesi, a datare dalla fine del Congresso, dei commissarj per intendersela con i commissarj austriaci su quanto è relativo a tale oggetto.

Questa commissione si riunirà a Milano.

Stati di Modena, e di Massa e Carrara.

ARTICOLO XCVIII.

S. A. R. l' arciduca Francesco d' Este, suoi eredi e successori, possederanno in tutta proprietà e sovranità i ducati di Modena, di Reggio e della Mirandola, nell' estensione medesima che erano all' epoca del trattato di Campo Formio.

S. A. R. l' arciduchessa Maria Beatrice d' Este, suoi eredi e successori possederanno in tutta sovranità e proprietà il ducato di Massa e il principato di Carrara, come ancora i feudi imperiali nella Lunigiana. Questi ultimi potranno servire a dei cambi o altri accomodamenti a piacere con S. A. I. il granduca di Toscana, secondo le reciproche convenienze.

I dritti di successione e reversione stabiliti nelle branche degli arciduchi di Austria, relativamente al ducato di Modena di Reggio e Miran-

dola , come ancora ai principati di Massa e Carrara , sono conservati.

Parma e Piacenza.

ARTICOLO IG.

S. M. A. l'imperatrice Maria Luisa possederà in tutta proprietà e sovranità i ducati di Parma , di Piacenza di Guastalla , ad eccezione dei distretti rinchiusi negli stati di S. M. I. e R. A. sulla riva sinistra del Pò.

La reversibilità di questo paese sarà determinata di comune accordo tra le corti d' Austria , di Russia , di Francia , di Spagna , d' Inghilterra e di Prussia , avendo tuttavolta riguardo ai dritti di reversibilità della casa d' Austria e di S. M. il re di Sardegna sopra i detti paesi.

Possessi del granduca di Toscana.

ARTICOLO C.

S. A. I. l'arciduca Ferdinando d' Austria è ristabilito , tanto per lui che per i suoi eredi e successori in tutti i diritti di sovranità e proprietà sul granducato di Toscana e sue dipendenze , come li aveva posseduti anteriormente al trattato di Luneville.

Le stipulazioni dell' articolo 2. del trattato di Vienna 3. ottobre 1735. tra l' imperatore Carlo VI. e il re di Francia , alle quali acconsentiro-

no le altre potenze, sono pienamente ristabilite in favore di S. A. I. e suoi discendenti, come ancora le garanzie risultanti da queste stipulazioni.

Sarà inoltre riunito al detto gran ducato per essere posseduto in tutta proprietà e sovranità da S. A. I. e R. il granduca Ferdinando e suoi eredi e discendenti.

I. Lo stato dei presidj.

II. La parte dell' Isola dell' Elba e sue appartenenze che era sotto la feudalità di S. M. il re delle due Sicilie avanti l' anno 1801.

III. La feudalità e sovranità del principato di Piombino e sue dipendenze.

Principato di Piombino.

Il principe Ludovisio Buoncompagni conserverà per lui e suoi successori legittimi tutte le proprietà che la sua famiglia possedeva nel principato di Piombino, nell' isola dell' Elba e sue dipendenze, prima dell' occupazione di questi paesi fatta dalle truppe francesi nel 1799. compresovi le miniere, forni e saline. Il principe Ludovisi conserverà parimente il dritto di pesca, e goderà una perfetta esenzione di dazi, tanto per l' esportazione dei prodotti delle sue miniere, forni, saline e dominj, che per l' importazione del combustibile e altri oggetti necessarj per il lavoro delle miniere. Sarà di più indennizzato da S. A. I. il granduca di Toscana di tutte le rendite che la sua famiglia percipева dai dritti di regalia avanti l' anno 1801. In caso che sopravvenissero

delle difficoltà nella valutazione di questa indennità, le parti interessate se ne staranno alle decisioni delle corti di Vienna e di Sardegna.

IV. I già feudi imperiali di Vernio, Montauto e Monte Santa Maria, racchiusi negli stati toscani.

Ducato di Lucca.

ARTICOLO CI.

Il principato di Lucca sarà posseduto con tutta sovranità da S. M. l'infanta Maria Luisa e suoi discendenti in linea diretta e mascolina. Questo principato è eretto in ducato, e conserverà una forma di governo basato su i principj di quello, che avea ricevuto nel 1805. Sarà aggiunto alle rendite del principato di Lucca una rendita di 500 mila franchi, che S. M. l'imperator d' Austria e S. A. I. il granduca di Toscana s'impegnano di pagare regolarmente, per quel tempo che le circostanze non permetteranno di procurare a S. M. l'infanta Maria Luisa e a suo figlio e discendenti un altro stabilimento. Questa rendita sarà specialmente ipotecata sulle signorie in Boemia, conosciute sotto il nome di *Bavaro-palatine*, che nel caso di reversione del ducato di Lucca al granduca di Toscana saranno liberate da questo aggravio, e rientreranno demanio particolare di S. M. I. e R. A.

Reversibilità del Ducato di Lucca.

ARTICOLO CII.

Il ducato di Lucca sarà reversibile al granduca di Toscana sia nel caso che divenisse vacante per la morte di S. M. l'infanta Maria Luisa, o di suo figlio don Carlo e dei loro discendenti maschi e diretti sia in quello che l'infanta Maria Luisa e o suoi eredi diretti ottenessero un altro stabilimento, o succedessero a un'altra branca della loro dinastia. Tuttavolta che il caso di reversione accadesse, il granduca di Toscana si obbliga a cedere, allorchè entrerà in possesso del principato di Lucca, al duca di Modena i territorj seguenti: 1. i distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga: 2. i distretti lucchesi di Castiglione e Galliciano rinserati negli stati di Modena, come ancora quei di Minucciano e Montegnoro contigui al paese di Massa.

Disposizioni relative alla Santa Sede.

ARTICOLO CIII.

Le marche con Camerino e loro dipendenze, come ancora il ducato di Benevento e il principato di Ponte Corvo sono restituiti alla Santa Sede. La Santa Sede rientrerà in possesso delle legazioni di Ravenna, di Bologna e Ferrara, all'eccezione della parte del Ferrarese, situata

sulla riva sinistra del Pò. S. M. I. e R. A. e suoi successori avranno il dritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e Comacchio. Gli abitanti dei paesi che rientrano sotto il dominio della Santa Sede in seguito delle stipulazioni del congresso, godranno dei vantaggi dell'art. 16. del trattato di Parigi del 30. maggio 1814. Tutti gli acquisti fatti dai particolari in virtù di un titolo riconosciuto legale dalle leggi attualmente esistenti, sono mantenuti, e le disposizioni, proprie a garantire il debito pubblico e il pagamento delle pensioni saranno fissate da una convenzione particolare tra la corte di Roma e quella di Vienna.

*Ristabilimento del re Ferdinando IV.
a Napoli.*

ARTICOLO CIV.

S. M. il re Ferdinando IV. è ristabilito tanto per se che per i suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle potenze come re del regno delle due Sicilie.

AFFARE DI PORTOGALLO

Restituzione di Olivenza.

ARTICOLO CV.

Le potenze riconoscendo la giustizia dei reclami fatti da S. A. R. il principe reggente di

Portogallo e Brasile sopra la città di Olivenza e gli altri territorj ceduti alla Spagna col trattato di Badajoz del 1801. e riguardando la restituzione di questi oggetti come una delle misure proprie ad assicurare tra i due regni della penisola quella buona armonia stabile e completa, la di cui conservazione in tutte le parti dell'Europa è stato lo scopo costante dei loro accomodamenti, s' impegnano formalmente d'impiegare nelle strade della conciliazione i loro sforzi i più efficaci, affinchè la retrocessione dei detti territorj in favore del Portogallo sia effettuata. E le potenze riconoscono, per quanto dipende da ognuna di esse; che questo accomodamento deve aver luogo al più presto.

Rapporto tra la Francia e il Portogallo.

ARTICOLO CVI.

Affine di togliere le difficoltà, che sono opposte per parte di S. A. R. il principe reggente del Portogallo e Brasile alla ratifica del trattato firmato il 30. maggio 1814. tra il Portogallo e la Francia, è decretato, che la stipulazione contenuta nell'articolo 10. del detto trattato, e tutte quelle che vi potessero aver rapporto, resteranno senza effetto, e che vi sarà sostituito, d'accordo con tutte le potenze, le disposizioni enunciate nell'articolo seguente, le quali saranno sole considerate come vevoli. Mediante questa sostituzione tutte le altre clausule del detto trattato di

Parigi saranno mantenute e riguardate come mutualmente obbligatorie per le due corti.

Restituzione della Guiana francese.

ARTICOLO CVII.

S. A. R. il principe reggente del Portogallo e del Brasile, per manifestare in una maniera incontestabile la sua considerazione particolare per S. M. cristianissima, s' impegna di restituire alla detta M. S. la Guiana francese fino al fiume di Oyapock, la di cui bocca è situata tra il quarto e il quinto grado di latitudine settentrionale; limite che il Portogallo ha sempre considerato come quello che era stato fissato dal trattato di Utrecht. L'epoca della consegna di questa Colonia a S. M. Cristianissima sarà determinata, subito che le circostanze lo permetteranno, con una convenzione particolare tra le due corti, e si procederà all'amichevole, subito che fare si potrà, alla fissazione definitiva dei confini delle Guiane portoghese e francese, conformemente al senso preciso dell'articolo 8. del trattato di Utrecht.

DISPOSIZIONI GENERALI

Navigazione dei fiumi.

ARTICOLO CVIII.

Le potenze i di cui stati sono separati o traversati da un istesso fiume navigabile, s'obbligano a regolare di comune accordo, tutto ciò che hà rapporto alla navigazione del detto fiume. Esse nomineranno a questo effetto dei commissarj, che si riuniranno al più tardi seì mesi dopo la fine del congresso, e che prenderanno per base dei loro travagli, i principj stabiliti negli articoli seguenti.

Libertà della navigazione.

ARTICOLO CIX.

La navigazione in tutti i corsi dei fiumi indicati nell'articolo precedente, dal punto in cui ciascuno di essi diviene navigabile fino alla sua imboccatura, sarà interamente libero, e non potrà sotto il rapporto del commercio, essere interdetto ad alcuno; bene inteso, che dovrà conformarsi ai regolamenti relativi alla polizia di questa navigazione, i quali saranno concepiti in un modo uniforme per tutti, e tanto favorevole che possibile al commercio di tutte le nazioni.

Uniformità di sistema

ARTICOLO CX.

Il sistema che sarà stabilito tanto per la percezione dei dritti, che per il mantenimento della polizia, sarà, per quanto fare si potrà, il medesimo per tutto il corso del fiume, e si estenderà ancora, a meno che delle circostanze particolari non vi si opponghino, sulle sue stesse diramazioni e confluenti, che, nel loro corso navigabile, separano o traversano differenti stati.

Tariffa

ARTICOLO CXI.

I dritti sulla navigazione saranno fissati in un modo uniforme, invariabile e assai indipendente dalla qualità differente delle mercanzie, per non rendere necessario un esame dettagliato del carico, altrimenti che per causa di fraude e di contravvenzione. La quantità di questi dritti che, in alcun caso, non potranno eccedere quelli esistenti attualmente, sarà determinata dopo le circostanze locali che non permettono quasi di stabilire una regola generale a questo riguardo. Si partirà nondimeno, dirigendo la tariffa, dal punto di vista per incoraggiare il commercio, facilitando la navigazione, e il dazio stabilito

sul Reno potrà servire di norma approssimativa.

La tariffa una volta regolata, non potrà più essere aumentata che per un comune consenso degli stati fiumani, ne la navigazione aggravata di altri qualunque dritti, oltre quelli fissati nel regolamento.

Ufizio di percezione

ARTICOLO CXII.

Gli ufizj di percezione, dei quali si ristringerà il numero tanto che sarà possibile, saranno fissati dal regolamento, e non potrà farvisi in seguito alcun cangiamento che di comune accordo, a meno che uno degli stati fiumani non volesse diminuire il numero di quegli che gli appartengono esclusivamente.

Cammino dei canali

ARTICOLO CXIII.

Ogni stato fiumano si incaricherà del mantenimento dei canali navigabili che passano per il suo territorio, e dei lavori necessarj per la loro estensione nel letto del fiume, per non fare trovare ostacoli alla navigazione.

Il regolamento futuro stabilirà il modo come gli stati fiumani dovranno concorrere a que-

ati ultimi lavori, nel caso in cui le due rive appartenghino a differenti governi.

Dritti di riposo

ARTICOLO CXIV.

In nessuna parte si stabiliranno dei dritti di riposo, di scalo, o di fermata violenta. Quanto a quelli che già esistono, non saranno conservati che in tanto che gli stati fiumani, senza aver riguardo all'interesse locale del distretto, o del paese ove sono stabiliti, li troveranno necessarij e utili alla navigazione e al commercio in generale.

Dogane

ARTICOLO CXV.

Le dogane degli stati fiumani non avranno nulla di comune con i dritti di navigazione. Si impedirà per mezzo di disposizioni regolari, che l'esercizio delle funzioni dei doganieri non ponga ostacoli alla navigazione; ma si sorveglierà con un esatta polizia sulla riva, ogni tentativo degli abitanti per fare il contrabbando con la scorta dei battellieri.

Regolamento

ARTICOLO CXVI.

Tutto ciò, che è indicato negli articoli precedenti, sarà determinato da un regolamento comune, che racchiuderà egualmente tutto ciò che vi sarà bisogno di essere ulteriormente stabilito. Il regolamento, una volta fissato, non potrà essere cambiato che di consenso di tutti li stati fiumani, ed essi avranno cura di prevedere alle circostanze e alle località.

Navigazione del Reno, del Necker ec.

ARTICOLO CXVII.

I regolamenti particolari relativi alla navigazione del Reno, del Necker, del Meno, della Mosella della Mosa e dell' Escaut, tali quali si trovano uniti al presente atto, avranno la medesima forza e valore, come se vi fossero stati testualmente inseriti.

Conferma dei trattati e atti particolari

ARTICOLO CXVIII.

I trattati, convenzioni, dichiarazioni, regolamenti e altri atti particolari, che si trovano annessi al presente atto, e nominatamente:

I.

Il trattato tra la Russia e l'Austria del 22 aprile (4 maggio) 1815.

II.

Il trattato tra la Russia e la Prussia del 21 aprile (3 maggio) 1815.

III.

Il trattato addizionale relativo a Cracovia , tra l'Austria , la Prussia e la Russia , del 21 aprile (3 maggio) 1815.

IV.

Il trattato tra la Prussia e la Sassonia del 18 maggio 1815.

V.

La dichiarazione del re di Sassonia sui dritti della casa di Schoenbourg del 18 maggio 1815.

VI.

Il trattato tra la Prussia e l'Annover del 19 maggio 1815.

VII.

La convenzione tra la Prussia e il granduca di Saxe-Weimar.

VIII.

La convenzione tra la Prussia e i Duchi e principe di Nassau.

IX.

L'atto sulla costituzione federativa dell'Alemagna.

X.

Il trattato tra il re dei Paesi-Bassi e la Prussia, l'Inghilterra, l'Austria e la Russia del..... 1815.

XI.

La dichiarazione delle potenze sugli affari della confederazione elvetica del 20 marzo 1815 e dell'atto dell'accessione della dieta del 28 maggio.

XII.

Il protocollo del 26 marzo 1815 sulle cessioni fatte dal re di Sardegna al cantone di Ginevra.

XIII.

Il trattato tra il re di Sardegna, l'Austria, l'Inghilterra, la Russia, la Prussia e la Francia del.....

XIV.

L'atto intitolato: „condizioni che devono servire di base alla riunione degli stati di Genova a quelli di S. M. sarda.

XV.

La dichiarazione delle potenze sull'abolizione della tratta dei negri.

XVI.

I regolamenti del comitato di navigazione.

XVII.

I regolamenti sul rango tra gli agenti diplomatici, sono considerati come parti integranti degli accomodamenti del congresso, e avranno per tutto l'istessa forza e vigore come se fossero inseriti parola per parola nel trattato generale.

ARTICOLO CXIX.

Tutte le potenze che sono state riunite al congresso, come ancora i principi e città libere che hanno concorso agli accomodamenti citati, o agli atti confermati in questo trattato generale, sono invitati ad accedervi.

ARTICOLO CXX.

La lingua francese essendo stata esclusivamente impiegata in tutte le copie del presente trattato, è riconosciuto dalle potenze che hanno concorso a questo atto, che l'impiego di questa lingua non avrà conseguenza alcuna per l'avvenire: di sorte che ogni potenza si riserva di adottare nelle trattative e convenzioni future la lingua di cui essa si è servita fino a qui nelle sue relazioni diplomatiche, senza che il presente trattato possa essere citato come esempio contrario agli usi stabiliti.

ARTICOLO CXXI.

Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno cambiate entro sei mesi, e per la corte di Portogallo tra un anno, o più presto se fare si potrà.

Sarà deposto a Vienna negli archivj di corte di stato di S. M. I. R. A. un' esemplare di questo trattato generale, per servire nel caso in cui una

delle corti di Europa potesse giudicare conveniente di consultare il testo originale di questo documento.

In fede di che i plenipotenziarj rispettivi l'hanno firmato e vi hanno apposto il loro sigillo con li loro stemmi.

Fatto a Vienna

Il 9 giugno dell'anno di grazia 1815.

Seguono le firme nell'ordine alfabetico delle Corti.

Austria (L. S.) il principe di Metternich.
(L. S.) il barone di Wessenberg.

Spagna

Francia (L. S.) il principe di Talleyrand.
(L. S.) il duca d'Alberg.
(L. S.) il conte Alessio di Noailles.

Gran Bretagna (L. S.) Clancarty.
(L. S.) Cathcart.
(L. S.) Stewart.
Lobo da Silveira.

Portogallo (L. S.) il conte di Palmella.
(L. S.) Antonio di Saldanha de Gama.
(L. S.) D. Giovacchino.

- Prussia** (L. S.) il principe d'Hardenberg.
(L. S.) il barone d'Humboldt.
- Russia** (L. S.) il principe di Rasanmofski.
(L. S.) il conte di Stokelberg.
(L. S.) il conte di Nesselrode.
- Svezia** (L. S.) il conte Carlo Axel di Loe-
wenhielm.

Supplemento N. 14.

Il generale Lapi maire di Portoferrato, ciambellano di S. M. l'imp. Napoleone, comandante l'Isola dell'Elba ai suoi concittadini.

A B I T A N T I

Il nostro augusto sovrano, richiamato dalla divina provvidenza alla sua antica gloria, ha dovuto abbandonare la nostra isola. Egli ha confidato a me il comando: a sei dei più distinti cittadini, ed al vostro sperimentato attaccamento e valore, la difesa della patria, e il mantenimento del buon ordine.

„ Io parto (ha detto) dall'isola dell' Elba.
„ Io sono estremamente soddisfatto della condotta dei suoi abitanti. Io affido loro la difesa
„ di questo paese, al quale attacco la più grande
„ importanza. Io non posso darli una prova di
„ amicizia maggiore di quella, di lasciare, dopo
„ la partenza della mia truppa, mia madre e
„ mia sorella alla loro custodia. I membri e tutti
„ gli abitanti dell' isola possono contare sul mio
„ affetto, e sulla mia speciale protezione „

Abitanti! questa è l' epoca più fortunata, la più memorabile per voi. Dalla vostra condotta dipende la vostra gloria, e la vostra felicità perpetua. Se volete acquistare e l'una e l'altra, continovate ad obbedire ciecamente alle savie disposizioni del governo, che la giunta, l'auto-

rità, ed i pubblici funzionarj saranno per dare in simili circostanze. — Felici elbani ! se non vi lasciate contaminare dalle pestifere insinuazioni dei nemici del buon ordine.

F. L A P I.

CEVONI comandante di piazza.

Membri della Giunta

ARRIGHI ARDITI GASPERI DEL PENNA BIGIESCHI.

Supplemento N. 15.

DICHIARAZIONE

Le potenze, che hanno firmato il trattato di Parigi, riunite in congresso a Vienna, informate dell'invasione di Napoleone Bonaparte, e del suo ingresso in Francia a mano armata, debbono alla loro dignità, ed all'interesse dell'ordine sociale, una dichiarazione solenne dei sentimenti, che questo avvenimento ha fatto ad esse provare.

Bonaparte rompendo in questa guisa la convenzione che lo avea stabilito all'Isola dell'Elba ha distrutto il solo titolo legale, al quale si trovava unita la sua esistenza. Col ricomparire in Francia si è privato lui stesso della protezione delle leggi, ed hà manifestato in faccia all'universo, che con esso non può esservi ne pace, ne tregua.

In conseguenza le potenze dichiarano, che Napoleone Bonaparte si è posto fuori delle relazioni civili, e sociali, e che come nemico e perturbatore del riposo del mondo, egli si è abbandonato alla vendetta pubblica.

Esse dichiarano nel tempo stesso, che fermamente risolute di mantenere intatto il trattato di Parigi del 30 maggio 1814, e le disposizioni sanzionate da questo trattato, e tutte quelle che Esse hanno decretato, e che Esse decreteranno in avvenire per completarlo e consolidarlo, Esse

impiegheranno tutti i loro mezzi, e riuniranno tutti i loro sforzi, perchè la pace generale, oggetto di tutti i voti dell'Europa, e scopo costante dei loro travagli non sia turbata di nuovo, e per garantirla da ogni attentato che minacciasse di gettare nuovamente i popoli nel disordine, e nelle sventure delle rivoluzioni.

E quantunque intimamente persuase che la Francia intiera riunendosi intorno al suo legittimo sovrano, farà incessantemente rientrare nel niente quest'ultimo tentativo di un impotente, e delittuoso delirio, tutti i sovrani animati dai medesimi sentimenti e guidati dagli stessi principj, dichiarano che, se, contro tutti i calcoli, risultasse da questo avvenimento, un qualunque siasi pericolo reale, essi sarebbero pronti a dare al re alla nazione francese, o a qualunque altro governo attaccato, dal momento, che ne fosse fatta la domanda, i soccorsi necessari per ristabilire la tranquillità pubblica, ed a fare causa comune contro tutti quelli, che intraprendessero di comprometterla.

La presente dichiarazione inserita nel protocollo del congresso riunito a Vienna nella seduta del dì 13 marzo 1815 sarà resa pubblica, ed è certificata dai plenipotenziarj delle otto potenze che hanno firmato il trattato di pace.

A Vienna 13. Marzo 1815.

Seguono le firme nell'ordine alfabetico delle corti.

Austria:	Principe Metternich.
Spagnà:	Gomez Labrador.
Francia:	Principe Talleyrand, La Tour da Pin. Duca d'Alberg. Conte Alessio de Noailles.
Gra Brettagna:	Wellington. Cluncarry. Cathcart. Stewart.
Portogallo:	Visconte Palmela. Lobe. Saldanna.
Prussia:	Principe Hardenbergh. Barone Humboldt.
Russia:	Il Conte Nesselrode. Il Conte Rassoumoffshi. Il Conte Stakelbergh.
Svezia:	Il Conte Lovenhiolm.

CONTINUAZIONE
DELLA
DICHIARAZIONE

—
SEDUTA DI VIENNA.
—

VIENNA 18. MAGGIO.

Seduta del 12 maggio 1815.

La commissione che fu incaricata il 9. corrente di esaminare se dopo gli avvenimenti accaduti da che Napoleone Bonaparte ritornò in Francia, e se in conseguenza degli scritti pubblicati sulla dichiarazione delle potenze alleate del 13 marzo, sia necessario una nuova dichiarazione, opinò come segue:

Relazione della Commissione.

Oltre i varj schiarimenti avuti da alcune persone incaricate di esaminare la dichiarazione del 13 marzo, Napoleone Bonaparte spedì una lettera a tutti i sovrani, ed il duca di Vicenza una nota ai rispettivi ministri, coll' intento di

traviare l'opinion pubblica. Dovendo la Commissione dar sopra ciò il suo parere, e giacchè si volle in Parigi con ogni mezzo far credere non valido l'atto suddetto, volse ella particolarmente i suoi pensieri ai punti che seguono, giusta le istruzioni ricevute: 1. Se le relazioni di Bonaparte per rispetto alle potenze europee produssero un cangiamento in virtù del suo arrivo in Francia e delle circostanze che l'accompagnarono; 2. Se l'offerta di confermare il Trattato di Parigi del 30 maggio 1814 possa indurre le potenze ad adottare un sistema diverso da quello pronunziato nella dichiarazione suddetta; 3. Se vi sia bisogno di una nuova dichiarazione. Dopo maturi riflessi la commissione offre il seguente risultato delle sue deliberazioni:

Sul primo punto.

Le potenze alleate null'altro veder potevano nella persona di Bonaparte e nel suo sbarco, che un uomo alla testa di una turba armata col disegno di abbattere il governo francese regnante; egli, facendo ribellare il popolo e l'esercito ed arrogandosi il titolo d'imperatore dei francesi (1),

(1) L'articolo primo del contratto conchiuso con Napoleone nel giorno 11 Aprile 1814, suona come segue: L'imperatore Napoleone rinunzia per se, eredi, successori, e membri tutti di sua famiglia ad ogni diritto di sovranità e di autorità sopra l'impero francese e regno d'Italia non solo, ma eziandio sopra tutti gli altri paesi. Ciò non ostante nei suoi proclami dal Golfo Juan, da Gap, da Grenoble, da Lione ec. Napoleone si nomina per la Dio grazia e mediante le costituzioni dell'impero, imperatore dei francesi ec. ec.

si abbandonò a tutte le punizioni che le leggi pronunziarono contro un delinquente. Un uomo che violò il suo trattato coi sovrani; un uomo che porta di nuovo la calamità della guerra nella Francia, e che cagiona un armamento universale nell' Europa intera, la quale cominciava già a goder le beneficenze della pace, dovea esser considerato con ragione qual nemico irreconciliabile del comun bene; ed ecco l' origine della dichiarazione.

In forza degli avvenimenti che condussero Bonaparte a Parigi, e gli procurarono pel momento il supremo potere, la relazione in cui si trovò dal tempo del suo sbarco in poi fu cangiata di *fatto*; ma questi avvenimenti cagionati da ree intelligenze, da congiure militari e da nere fellonie, non possono stabilire nessun *diritto*: essi sono zero; ed i passi fatti da lui non sono confermati da nessun *titolo di diritto*.

Bonaparte dice, che la voce del popolo francese in favore del suo ristabilimento sul trono sia sufficiente, insorge adunque la questione di sapere, se il consenso reale, o supposto, espresso, o tacito del popolo francese al ristabilimento di Bonaparte, producano nella sua relazione colle potenze estere un cangiamento legale, e l' investano perciò di un carattere in faccia alle potenze? La commissione è convinta di no. Le potenze conoscon troppo bene i principj, mercè dei quali si trovano in relazione cogli stati indipendenti per voler dettar leggi a questi (come vengono esse falsamente incolpate), per ingerirsi

negli altrui affari interni, e prescrivere una forma di governo; ma sanno eziandio, che l'arbitrio che ha una nazione di cangiare la sua forma di governo debba avere giusti limiti, e che spetta al diritto delle potenze straniere l'opporvi all'abuso che far si potesse del suddetto arbitrio collo svantaggio altrui; perciò esse non riconosceranno mai l'indipendenza della Francia quando sia in opposizione colla loro propria sicurezza, e colla quiete comune dell' Europa; ed impediranno, che sotto il nome di governo si alimenti il centro del disordine, della confusione, e del male.

Questo diritto dei sovrani uniti è tanto più inconfutabile, quanto che si adempie con esso la condizione fondamentale di un trattato, su di cui riposano tutte le relazioni, che esistevano fra la Francia, ed il resto dell' Europa sino al ritorno di Bonaparte a Parigi. Allorchè gli alleati entrarono in quella città essi dichiararono, che non avrebbero mai più trattato con Bonaparte; questa dichiarazione universalmente approvata, produsse l'atto di rinunzia di Bonaparte, che fu la base delle altre negoziazioni. Supposto, che la nazione francese sia pienamente libera, ed unita, essa non può sottrarsi alla condizione fondamentale senza distruggere totalmente il Trattato, e tutte le sue relazioni attuali col sistema europeo; la sola volontà del popolo francese non basta per ristabilire legittimamente un governo che fu proscritto con patti solenni, e sacri

da quello stesso popolo e dalle altre potenze europee.

Osservazioni sul secondo punto.

La Francia non ha motivo di lamentarsi del Trattato di Parigi: esso la riconciliò coll' Europa, e le diede tutti quei vantaggi immaginabili, che ha un popolo di primo ordine; anzi il Trattato di Parigi fu un beneficio immenso per la Francia decaduta nello stato il più deplorabile per la mania del suo reggente. Le potenze colla loro moderazione, e generosità non ebbero altro in mira che l' essenziale, ed unico vantaggio della pace dell' Europa, e della prosperità della Francia. Esse non avrebbero mai conchiuso queste condizioni con Bonaparte. Il formale consenso del popolo francese al ritorno di lui sul trono, sarebbe un dichiarare la guerra all' Europa, poichè lo stato di pace fra l' Europa, e la Francia è stabilito unicamente sul Trattato di Parigi, che esclude il governo di Bonaparte.

Oggidì non trattasi più di sapere, se il detto Trattato debba essere *mantenuto*, ma se debba essere piuttosto *rifatto*. Le potenze si trovano di nuovo nello stato del 31 marzo 1814. Non per prevenire la guerra (giacchè la Francia l'ha già riaccesa difatto), ma per terminarla si offre oggidì all' Europa di conchiudere la pace con condizioni essenzialmente differenti da quelle del 1814. La questione cessò adunque di essere questione di diritto, ed è solo una questione di cal-

colo politico, e di previdenza, in cui le potenze non hanno a consultare che gli interessi reali dei loro popoli e l'interesse comune dell' Europa. È superfluo il dire a chi conosce la storia di Bonaparte, e tutti gl' immensi danni da lui cagionati, qual valore abbia la sua parola di guarentigia.

Osservazioni sul terzo punto.

I. La Dichiarazione delle potenze del 13 è così giusta, e di tanta importanza, che alcuno dei sofismi con cui si pretese renderla vana non potrebbe confutarla. II. Sussistono gli stessi motivi in tutta la loro forza, ed i cangiamenti succeduti dopo quella dichiarazione non ne operarono alcuno nella posizione di Bonaparte, e della Francia per rispetto alle altre potenze. III. L' offerta di confermare il Trattato di Parigi non può sotto alcun riguardo cangiare la risoluzione delle potenze, e perciò *sarebbe superfluo il pubblicare una nuova Dichiarazione.*

Osservazioni da aggiungersi al terzo Punto.

„ La Francia non aveva alcun motivo di lagnarsi del Trattato di Parigi: questo la riconciliò coll' Europa, soddisfece a tutti i suoi veri interessi, le assicurò tutti i beni reali, e tutti gli elementi di prosperità e di gloria, che un popolo chiamato ad uno dei primi posti nel sistema Europeo poteva ragionevolmente desiderare,

e null'altro le tolse, che ciò ch'era per lei, sotto i sembianti ingannatori d'un gran lustro nazionale, una sorgente inesausta di tormenti, di ruina e di miseria. Questo Trattato era eziandio un immenso beneficio per un paese ridotto alla situazione più disastrosa dal delirio del suo capo. Le potenze alleate avrebbero tradito i loro interessi, e dovere, se in premio di tanta moderazione e generosità non avessero, nel sottoscrivere quel trattato, ottenuto qualche solido vantaggio. Ma il solo che ambivano era la pace dell'Europa e la felicità della Francia. Giammai, trattando con Bonaparte, esse non avrebbero acconsentito alle condizioni che accordarono ad un governo il quale "offrendo in se all'Europa un pegno di sicurezza e di stabilità, le dispensava d'esigere dalla Francia le guarentigie, che esse le avevano chiesto sotto al suo precedente regime. Questa clausola è inseparabile dal Trattato di Parigi; l'abolirla è lo stesso che rompere il detto Trattato. „

„ Il consenso formale della nazione francese al ritorno di Bonaparte sul trono, equivalerebbe ad una dichiarazione di guerra contro l'Europa: giacchè lo stato di pace non è sussistito tra questa e la Francia, fuorchè in virtù del Trattato di Parigi, ed il Trattato di Parigi è incompatibile col potere di Bonaparte. „

„ Se un tale ragionamento avesse d'uopo anche d'un appoggio, si troverebbe nell'offerta stessa che fece Bonaparte di ratificare il detto Trattato. Questo era stato scrupolosamente adema-

pito ed eseguito; le transazioni del Congresso di Vienna non ne erano che i supplementi e lo sviluppo; e senza il nuovo attentato di Bonaparte sarebbe stato per lunga serie di anni una delle basi del diritto pubblico dell'Europa. Ma il nuovo ordine delle cose diè luogo ad una nuova rivoluzione; e gli agenti di questa proclamando continuamente " che nulla vi ha di cangiato „ comprendono e sentono essi medesimi che *Tutto* cangiò intorno ad essi. „

La commissione crede poter dispensarsi dall' esporre le considerazioni che diressero le misure dei gabinetti. Basterà rammentare che l'uomo, il quale offrendosi oggidì di sanzionare il Trattato di Parigi, pretende sostituire la sua garanzia a quella d'un sovrano, la cui lealtà era incontaminata e la benevolenza infinita, è lo stesso il quale per 15 anni desolò e sovvertì il mondo, onde rinvenire di che appagare la sua ambizione, la quale sacrificò milioni di vittime, e la felicità d'un' intera generazione ad un sistema di conquiste, che alcune tregue, poco degne del nome di pace, non resero che più oppressivo e più odioso (1): che dopo di avere con insane

(1) La Commissione crede dover aggiugnere qui l'osservazione importante, che la maggior parte delle invasioni e degli aggregamenti forzati di cui Bonaparte formò successivamente, ciò ch'egli chiamava il *grande impero*, ebbe luogo durante questi perfidi intervalli di pace, più fuorviati all'Europa delle guerre stesse con cui fu tormentata. E' per tal modo ch'egli s'impadronì del Piemonte, di Parma, di Genova, di Lucca, degli stati di Roma, dell'Olanda e dei paesi componenti la 32 divisione militare. Fu parimenti durante la pace, almeno con tutto il continente, ch'egli lasciò i suoi primi colpi contro il Portogallo e la Spagna. Bonaparte credette aver com-

imprese stancato la fortuna, armato tutta l'Europa contro di lui ed esaurito tutti i mezzi della Francia, fu astretto d'abbandonare i suoi progetti, ed abdicò il potere per salvare alcuni avanzi della sua esistenza: che in un momento in cui le nazioni dell'Europa s'abbandonavano alla speranza d'una tranquillità durevole, meditò nuove catastrofi, e con una duplice perfidia verso le potenze, che l'aveano troppo generosamente risparmiato, e verso un governo, a cui non poteva recare offesa, che coi più neri tradimenti, usurpò un trono al quale avea rinunciato, e ch'egli non avea mai occupato che per la calamità della Francia e del mondo. Questo uomo non ha altra guarentigia da proporre all'Europa, che la sua parola. Dopo il crudele esperimento di 15 anni, chi avrebbe il coraggio d'accettare questa guarentigia? e se la nazione francese abbracciò realmente la sua causa, chi rispetterebbe maggiormente la cauzione che potesse da lei essere offerta?

„ La pace con un governo collocato in tali mani e composto di tali elementi, non sarebbe che uno stato perpetuo d'incertezza, d'ansietà e di pericolo. Nessuna potenza non potendo effettivamente disarmare le sue truppe, i popoli non godrebbero alcuno dei vantaggi d'una vera pacificazione; essi sarebbero oppressi da' pesi di ogni specie; la fiducia non potendosi ristabilire

più la conquista di quei paesi coll'astuzia e coll'audacia, allorchè il patriottismo e l'energia dei popoli della Penisola lo strascinarono in una guerra sanguinosa, che fu il cominciamento della sua caduta e della salvezza dell'Europa.

in nessuna parte, l'industria ed il commercio languirebbero dappertutto; nulla ci avrebbe di stabile nelle relazioni politiche; un cupo malcontento regnerebbe in tutti i paesi; e da un giorno all'altro l'Europa allarmata s'aspetterebbe una nuova esplosione. I Sovrani non hanno per certo posto in non cale l'interesse dei loro popoli, giudicando che una guerra aperta, con tutti i suoi inconvenienti e sacrificj, è preferibile ad un simile stato di cose; e le misure che essi adottarono ottennero l'approvazione generale.

„ L'opinione dell'Europa si dichiarò in sì grande occasione in modo ben positivo e ben solenne; giammai i veri sentimenti dei popoli non hanno potuto essere più esattamente conosciuti e più fedelmente interpretati, come in un istante, nel quale i rappresentanti, di tutte le potenze trovavansi uniti per consolidare la pace del mondo. „

N. B. (Qui seguono i motivi per cui la Commissione dichiarò essere inutile l'emettere una nuova Dichiarazione, dopo quella del 13 marzo, e il rapporto fu sanzionato nella seguente autentica forma e solenne.)

„ I plenipotenziarj delle potenze che sottoscrissero il Trattato di Parigi, e che come tali sono responsabili della sua esecuzione per riguardo alle potenze che vi acconsentirono, avendo preso in deliberazione e sanzionato colla loro approvazione il rapporto precedente, risolveranno che sarebbe comunicato il processo verbale di questo

giorno (12 maggio 1815) ai plenipotenziarj delle altre corti reali. Essi decisero inoltre che l'estratto del sopradetto processo verbale sia reso pubblico. „

Seguono le sottoscrizioni secondo l'ordine alfabetico:

Austria Il principe di Metternich.
 Il barone di Wessenberg.

Spagna: Gomez Labrador.

Francia Il principe di Talleyrand.
 Il duca d' Alberg.
 Il conte Alessio di Noailles.

Gran Bretagna Clancarty.
 Cathcart.
 Stewart.

Portogallo Il conte di Palmella.
 Saldanha
 Labo

Prussia Il principe d'Hardenberg.
 Il barone d'Humboldt.

Russia Il principe di Rasanmoffski.
 Il conte di Stokelberg.
 Il conte di Nesselrode.

Svezia: Il Conte Lovenhiolm.

I sottoscritti plenipotenziarj approvando in totalità i principj contenuti nel presente estratto, vi apposero la loro firma.

Vienna 12. Maggio.

Annover. Il conte di Munster.
Il conte di Hardemberg.

Baviera. Il conte di Rechberg.

Danimarca. C. Bernstorff.
J. Bernstorff.

Paesi-Bassi. Il barone di Spaen.
Il barone di Gagern.

Sardegna. Il marchese di S. Matsan.
Il conte Rossi.

Sassonia. Il conte di Sculembourg.

Due Sicilie. Il commendatore Ruffo.

Wurtemberg. Il conte di Wintzingerode.
Il barone di Linden. *Cor. Mil.*

Supplemento N. 16.

PROCLAMA

Di Napoleone imperator dei francesi fatto ai soldati allorchè sbarcò nelle coste della Francia il primo marzo dell' anno 1815, dopo la di lui partenza dall' isola dell' Elba.

SOLDATI

Noi non siamo stati vinti. Due uomini usciti dalle nostre schiere hanno tradito i nostri allori, il nostro paese, il loro principe il loro benefattore.

Quelli, che Noi abbiamo veduto per il corso di 25 anni scorrere l' Europa tutta per suscitarcì dei nemici; che hanno passato la loro vita a combattere nelle file delle armate straniere maledicendo la nostra bella Francia pretenderebbero eglino comandare, ed incatenare le nostre aquile? Essi, che non hanno potuto sostenere i nostri sguardi, soffriremo Noi, che questi si dividino il frutto delle nostre gloriose fatiche; che si impadroniscino dei nostri onori, dei nostri beni; che calunnino la nostra gloria? Se il loro regno durasse, tutto sarebbe perduto. La memoria infino di quelle immortali giornate, con quale animosità essi la deformano? Procurano di avvelenare ciò che, tutto il mondo ammira: e se rimangono ancora dei difensori della nostra gloria,

sono tra quei nemici istessi, contro i quali abbiamo combattuto sul campo di battaglia.

Soldati: nel mio esilio ho sentita la vostra voce. Io sono arrivato a traverso di tutti li ostacoli, e di tutti i pericoli presso di Voi. Il vostro generale chiamato al trono dalla scelta del popolo, e dal vostro voto, presso di voi si è recato.

Soldati: Stracciate quei colori, che la nazione ha proscritti, e che per venticinque anni servirono di riunione a tutti i nemici della Francia: inalberate la coccarda tricolore, che voi portaste in quelle grandi giornate. Noi dobbiamo dimenticarci, che siamo stati i padroni delle nazioni, ma non dobbiamo soffrire, che alcuno si mescoli nei nostri affari.

Chi pretenderebbe essere padrone presso di Noi? Chi ne avrebbe il potere? Riprendete quelle aquile, che voi avevate a Ulma, a Austerlitz, a Iena, a Eylau, a Friendland, a Tilsit, a Ethmüllh, a Wagram, a Smolensko, a Mosca, a Posen Pensate voi, che quel pugno di francesi, oggi sì arrogante, possa sostenerne la vista? Se ritorneranno al loro dovere, regneranno se vogliono, come pretendono aver regnato da 19 anni addietro.

I vostri beni, i vostri ranghi, la vostra gloria; i beni, i ranghi, la gloria dei figli vostri, non hanno nemici maggiori di questi principi, che li stranieri ci hanno imposto. Sono Essi i nemici della nostra gloria, poichè il racconto di

tante azioni eroiche, che hanno illustrato il popolo francese combattente contro di loro, è stato bastante a sottrarlo dal loro giogo, e farne la loro condanna.

I veterani delle armate di Sambra, e Mosa, del Reno, e d'Italia, d'Egitto, e di Ponente sono umiliati: le loro onorate cicatrici sono disonorate: i loro successi sarebbero dei delitti: quei bravi sarebbero dei ribelli, se come lo pretendono i nemici del popolo, il sovrano legittimo fosse nel mezzo alle armate straniere, gli onori, gli esitaggi, le ricompense, le affezioni sarebbero per quelli, che li hanno serviti contro la patria, e contro di Noi.

Soldati: venite a vendicarvi sotto le bandiere del vostro Capo. La sua esistenza non si compone che della vostra: i suoi diritti non sono, che quei del popolo: il suo interesse, il suo onore, la sua gloria non sono altro, che il vostro interesse, il vostro onore e la vostra gloria.

La vittoria marcerà a passo di carica: l'Aquila con i colori nazionali volerà di campanile in campanile fino alle Torri di *Nostra Signora o Notre Dame*: allora voi potrete mostrare con onore le vostre cicatrici, voi potrete dire con orgoglio: „ Io pure facevo parte di quella grande armata, che è entrata due volte nelle mura di Vienna, in quelle di Roma, di Berlino, di Madrid, di Mosca, e che ha liberato Parigi da quella sozzura, che il tradimento, e la presenza del nemico vi avevano impresso.

Onore in fine a quei bravi soldati gloria

della patria: e vergogna eterna a quei francesi colpevoli, in qualunque rango la fortuna li abbia fatti nascere, che combatterono per 25 anni nelle file dello straniero, per lacerare il seno della Patria.

Firmato NAPOLEONE.

Per l'imperatore

Il Maresciallo Bertrand.

Supplemento N. 17.

PROCLAMA

Di Giovacchino I. Re di Napoli agli

ITALIANI

L'ora è venuta, che debbono compirsi gli alti destini d'Italia. La provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente.

Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: *l'indipendenza d'Italia.*

Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo dritto, e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano Essi le vostre più belle contrade? A qual titolo si appropriano le vostre ricchezze, per trasportarle in regioni, ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degl'Avi?

Invano dunque levò per voi Natura le barriere dell'Alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza dei linguaggi, e dei costumi, l'invincibile antipatia dei caratteri! Nò: nò. Sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli

di oppressioni, e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni.

Ogni nazione deve contenersi nei limiti, che le diè Natura. Mari, e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli; ma respingete lo straniero, che li ha violati, se non si affretta di tornare nei suoi.

Ottantamila Italiani degli stati di Napoli marciano comandati dal loro re, e giurarono di non dimandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia. È già provato, che sanno Essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade secondate il magnanimo disegno. Torni alle armi deposte chi le usò fra voi, e si addestri ad usarle, la gioventù inesperta.

Sorga in sì nobile sforzo chiunque hà cuore ed ingegno, e suonando una libera voce, parli in nome della Patria ad ogni petto veramente Italiano. Tutta in somma si spieghi, ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere, se l'Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

La lotta fia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità, di una patria sì bella, che lacera ancora ed insanguinata eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati di ogni contrada: le nazioni intiere degne d'un governo liberale: i sovrani, che si distinguono per grandezza di carattere goderanno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe Ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello

di reggimento costituzionale, quel popolo libero, che si reca a gloria di combattere, e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani: Voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano. Voi ci tacciaste forse ancora d'inazione, allorchè i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno: ma il tempo opportuno non era per anco venuto; non per anco aveva io fatta prova della perfidia dei vostri nemici, e fu d'uopo, che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui vi eran sì prodighi gli antichi vostri dominatori nel riapparire fra Voi.

Esperienza pronta, e fatale! Ne appello a Voi bravi, ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e di altrettante illustri, ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri, e patrioti virtuosi sveltì dal paese natio! quanti gementi fra i ferri! quante vittime di estorsioni, e d'umiliazioni inaudite! Italiani: riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo, e di Voi, garantisca la vostra libertà, e prosperità interna, tostochè il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere: io chiamo del pari, quanti han profondamente meditato sugl'interessi della loro patria, affìne di preparare, e disporre la costi-

tuzione, e le leggi, che reggano oggi mai la
felice Italia, l' indipendente Italia.

Rimini 30 marzo 1815.

GIOVACCHINO NAPOLEONE

Per copia conforme

Il capo dello stato maggiore

Tenente generale, e capitano delle guardie

Millet di Villeneuve

Supplemento N. 18.

MOTUPROPRIO

S. Altezza I. e R. non ha dato motivo a veruna potenza di essere in guerra con Essa, e da tutte le parti riceve dichiarazioni di amicizia. Non ostante le truppe napoletane entrano nei suoi stati. Essa si allontana dalle dette truppe non conoscendone le direzioni, perchè sono contraddittorie alle espresse dichiarazioni del loro sovrano. Si propone di non uscire dai suoi stati fino a tanto che le circostanze non lo esigano. Resterà all' I. e R. A. S. per consolazione, la retitudine della sua condotta, la memoria dei suoi amatissimi sudditi, e la sicurezza di vivere nei loro cuori, anche durante questa momentanea assenza.

Dato il 4 aprile 1815.

FERDINANDO.

V. FOSSOMBRONI.

Gio. Batista Nomi.

Supplemento N. 19.

SOLDATI TOSCANI

Il vostro amato sovrano hà dovuto lasciare la sua capitale, perchè un corpo napoletano violando lo stato di pace del territorio toscano vi è penetrato, dirigendosi sopra Firenze, nel momento istesso in cui il *capo di quel governo* dava a S. A. I. e R. le assicurazioni più positive di una perfetta corrispondenza, promettendoli, che le sue truppe non avrebbero in verun conto posto piede nel Granducato.

In conseguenza di questa ignominiosa violazione del dritto delle genti, voi siete destinati ad unirvi alle truppe inglesi ed Austriache sotto i miei ordini, ed insieme con queste, combattere per quanto vi è di più sacro, e caro agli uomini, e con quei sentimenti di onore, che distinguono il soldato dal *vile gladiatore*.

Onorato del comando dei vostri corpi, io mi farò un pregio di essere sempre il vostro compagno d'armi, e dividere con voi i perigli, e la gloria della difesa di una causa, che hà la giustizia per guida, e che direttamente riguarda la quiete, e la pace della vostra bella Toscana.

Dal quartiere generale di Firenze li 6 aprile 1815.

Il conte NUGENT.

Comand. delle truppe austro-britanne in Toscana.

Supplemento N. 20.

T O S C A N I

Mentre il General Nugent, *straniero* al suolo d' Italia traversava la Toscana con un corpo di *stranieri*, un corpo di napoletani vi passava per un'altra strada. Il dritto del passaggio o non è di alcuno, ovvero chi lo esercita si contradice dichiarandolo una violazione dello stato di pace.

Il rè di Napoli hà dato, è vero a S. A. I. e R. il gran-duca, le assicurazioni le più positive della sua amicizia, anzi lo hà sollecitato affinchè restasse nei suoi stati, ma è *falso*, che gli abbia promesso che mai le sue truppe vi sarebbero passate. Nel caso attuale è divenuto un dritto imprescrittibile per l' armata napoletana d' inseguire sul territorio Toscano un corpo tedesco, che vi è entrato il primo, e la di cui condotta l' hà obbligata a cambiar direzione da Fuligno.

Il generale Nugent hà commesso egli stesso il più grande attentato al dritto delle genti forzando un corpo di bravi Italiani a mescolarsi coi suoi *oltramontani* per far la guerra ad altri Italiani malgrado le intenzioni del loro principe.

Uomini d' onore non rispondono ad ingiurie, che sul campo dell' onore; le ingiurie avviliscono, e degradano solo chi osa pronunciarle.

Questa è la risposta dovuta ad un generale, le di cui prodezze deplorano ancora le prime famiglie dell' ottima città di Faenza, di cui molti

individui furono trucidati da pochi faziosi divenuti per sua colpa padroni della Romagna. Ma voi Toscani, che per ingegno vi distinguete nell' istessa Italia, avete giudicato già costni. Voi non vi lascierete sedurre dai suoi intrighi, e richiamerete i vostri fratelli per ritornare sotto le insegne della patria, evitando così di vedere il vostro paese teatro di guerra, e smentendo la taccia, che armate i loro bracci contro i vostri fratelli dell' Italia meridionale.

Dato li 8 aprile 1815.

Il tenente generale

PRINCIPE PIGNATELLI STRONGOLI.

Supplemento N. 21.

P R O C L A M A

Del Feld-Maresciallo Bellegarde agli

I T A L I A N I.

L' Europa cominciava appena a rimarginare le sue piaghe, ed i di lei potentati riuniti in congresso a Vienna si occupavano con raro accordo di stabilire le basi di una lunga pace, quando un avvenimento impensato chiama di nuovo tutte le nazioni, già instrutte dall' esperienza dell' ambizione di un sol uomo, a impu-

guare le armi. In mezzo a tale momentaneo sconvolgimento di cose potea l'Italia sperare di essere tranquilla; e appunto a sola sua difesa erano già scese dalla Germania numerose truppe; ma il re di Napoli, gettata alline quella maschera che lo salvò nei momenti più perigliosi, senza dichiarazione di guerra, di cui non saprebbe allegare giusto motivo, contro la fede di quei trattati coll'Austria, ai quali soli egli deve la sua esistenza politica, di nuovo minaccia colla sua armata la tranquillità della bella Italia, e non contento di recar seco i flagelli della guerra tenta ancora di riaccendere per tutto, col simulacro della indipendenza italiana, il fuoco devastatore della rivoluzione, che già altre volte spianò a lui stesso la strada dall'oscurità della classe privata allo splendore del Trono.

Egli, tanto straniero all'Italia, quanto nuovo nella categoria dei regnanti, affetta cogl'italiani un linguaggio, quale appena usari potrebbe con loro un Alessandro Farnese, un Andrea Doria, un Magno Trivulzio, e da se stesso si presciegge capo della nazione italiana, la quale ha nel proprio seno dinastie regnanti da secoli, e che tutte ha vedute nascere nelle sue più ridenti contrade quell'augusta famiglia che con governo paterno regge sotto il suo scettro tante nazioni. Egli, re della estrema parte dell'Italia, vorrebbe colla speciosa idea dei limiti naturali illudere gl'italiani tutti del fantasma di un regno, di cui mal si potrebbe persino fissare la capitale, appunto perchè natura co'suoi limiti ancora ha

prescritto a varie parti d'Italia i lor governi particolari, ed insegnato così, che non l'estension del terreno, non il numero della popolazione, non la forza delle armi, ma le buone leggi, la conservazione degli antichi costumi, una economica amministrazione, fermano felici i popoli; ed è perciò che con sensi di ammirazione e di gratitudine ancor ricordansi in Lombardia ed in Toscana i nomi immortali di Maria Teresa, di Giuseppe e di Leopoldo.

Nè pago il re di Napoli d'illudere la moltitudine della sognata indipendenza, vuole egli ancora trarre in errore i men cauti fra gl'Italiani, facendo loro perfino credere segreta disposizione a secondare i suoi progetti in quelle stesse potenze, le quali ora con mirabile prontezza rinnovano gli armamenti più formidabili per terra e per mare, e che daranno fra pochi giorni con un secondo atto pubblico nuova prova al mondo della loro indissolubile unione, quasichè dir si potesse indipendente l'Italia qualora fosse retta da lui, e quasichè tutte le potenze non conoscessero or più che mai che, con chi non rispetta le promesse fatte, ne è sensibile ai tratti di vincitori generosi, essero non vi può mai ne tregua, ne pace.

Le beneficenze sparse dall'Augustissimo Imperatore e re Francesco I. sopra tutta l'armata italiana, di cui niun individuo suo suddito è rimasto senza onorevoli mezzi di sussistenza, e sopra tutta la numerosa classe degl'impiegati provveduta egualmente; la paterna cura con cui,

senza riguardo a opinioni politiche o alla condotta passata, non hà il governo austriaco nel suo reingresso in Italia altro cercato, che di tutti i partiti formarne un solo e tutti trattar come figli, seguendo tal paterno sentimento anche con quei pochi traviati che l'han costretto col rigore, sono cose tanto notorie, che distruggono da se sole senz'altro appoggio le calunnie che con tant'enfasi si spargono nei proclami del re di Napoli.

Lombardi! Il governo austriaco, sincero per natura, e per sistema non millantatore, vi hà promesso tranquillità, buon ordine, amministrazione paterna; e tanto vi manterrà. Ricordatevi de tempi felici anteriori al 1796, e delle istituzioni di Maria Teresa, di Giuseppe II. di Leopoldo, e paragonate quel sistema di governo con quello che avete dovuto tollerare dopo, e che fondato sulli stessi principj, annunziato colle stesse menzognere espressioni, vi si accenna ora come oggetto di speranza e motivo di nuovi sforzi. La vostra troppo credulità alle promesse della democrazia francese vi trasse già alla rovina: siate ora più cauti, anche perchè il vostro delitto dopo la fatta esperienza sarà più grave: colla riflessione, frutto dei vostri lumi, coll'affetto al nostro augusto sovrano, degno del vostro cuore, cooperate in ogni circostanza alla conservazione dell'ordine, e alla difesa della patria e del trono.

Milano 5. Aprile 1815.

Il governatore generale
BELLEGARDE feld-maresciallo.

Supplemento N. 22.

BRAVI SOLDATI NAPOLETANI.

Il capo del vostro governo rompendo tutti i legami, che univano la vostra quiete, e quella degli altri popoli d' Italia si è impegnato in una lotta altrettanto ingiusta che disuguale. Egli vi guida oggi ad una guerra straniera ai vostri interessi e tendente solo ad alimentare la sua male intesa ambizione.

Il vostro sangue sparso in un suolo non vostro distrugge la sicurezza della vostra patria, e mentre il vostro tiranno vi sacrifica alle sue folli speranze, le vittoriose armi inglesi si spandono nel vostro regno.

Bravi soldati napoletani: abbandonate a se stesso il FRANCESE, che ripose la sua grandezza nei vostri mali; tornate alle vostre case, e non siate l' istrumento infelice delle sciagure della vostra patria. Gli amici dell' umanità, e del vostro riposo hanno dato le opportune disposizioni, affinchè sortiti dalla schiavitù che vi opprime, possiate essere ricevuti sulle vicine frontiere, e guidati con sicurezza, e con i necessarij mezzi di sussistenza in seno delle vostre care famiglie.

Pistoia 7 aprile 1815.

Il Conte Nugent.

*Ordine del supremo comando militare di
Toscana.*

La diserzione, che giornalmente si prova nell'armata napoletana, e che è la conseguenza dell'ingiustizia della causa, che essa è chiamata a difendere, meritando che siano prese delle misure onde proteggere quegli infelici, che sottrar si vogliono alla tirannia di un ambizioso, sono incaricate le autorità civili e militari impiegate sulle frontiere del granducato di accogliere i disertori napoletani che si presenteranno alle rispettive loro giurisdizioni, e di munirli dei necessari fogli di rotta per rendersi a Livorno, e proseguire quindi per i loro paesi, mediante i quali verrà loro di tappa in tappa fornito l'alloggio e la razione militare secondo i veglianti regolamenti toscani.

*Dal quartiere generale di Pistoia
il 7 aprile 1815.*

Il Conte Nugent:
*Comandante supremo militare del granducato
di Toscana.*

Supplemento N. 23.

CONVENZIONE MILITARE

I sottoscritti dopo il cambio dello plenipotenze, delle quali erano stati rivestiti dai rispettivi loro generali in capo, sono convenuti dei seguenti Articoli, salva però sempre la ratifica dagli anzidetti generali in capo.

ARTICOLO I.

A contare dal giorno, in cui sarà stata sottoscritta la presente Convenzione militare, comincerà un armistizio fra le truppe alleate, e le truppe napoletane in tutti i punti del regno di Napoli.

ARTICOLO II.

Tutte le piazze, cittadelle, e forti del regno di Napoli, egualmente che i porti, e gli arsenali di ogni genere, saranno consegnati nel loro stato attuale alle armate delle potenze alleate, alle epoche fissate nell'articolo seguente, per esser quindi consegnate a S. M. il re Ferdinando IV. Ne sono eccettuate quelli e quelle, che fossero già state consegnate prima di quell'epoca.

Le piazze di Gaeta, Pescara, ed Ancona di già bloccate dalle forze di terra, e di mare delle potenze alleate, non trovandosi nella linea di

operazione dell'armata del generale in capo barone Carascosa, egli dichiara non poter nulla decidere sulla loro parte, atteso che quei comandanti sono indipendenti, e non sottoposti ai suoi ordini.

ARTICOLO III.

Le epoche per la consegna delle piazze, e per la marcia dell'armata austriaca sopra Napoli, sono fissate nel modo seguente:

La piazza di Capua sarà consegnata il dì 21 maggio a mezzo giorno.

L'armata austriaca prenderà quel giorno la sua posizione sul canale di Reggilli.

Il 22. maggio l'armata austriaca prenderà la sua posizione nella linea di Aversa, Afragola, Melito, e Giugliano.

Le truppe napoletane marceranno quel giorno verso Salerno, ove si recheranno in due giornate di marcia, e si acquartiereranno in quella città, e ne contorni per attendere colà la decisione della loro sorte futura.

Il dì 23 maggio l'armata alleata prenderà possesso della città, della cittadella, e di tutti i forti di Napoli.

ARTICOLO IV.

Tutte le altre piazze, cittadelle, e forti, ad eccezione dei soprammentovati, che si trovano nelle frontiere del regno di Napoli, come

quelle di Scilla, Amantea, Reggio, Brindisi, Manfredonia ec., saranno egualmente consegnate alle armate alleate, del pari che tutti i depositi di artiglieria, gli arsenali, i magazzini, e gli stabilimenti militari di qualunque genere, dal momento, che questa convenzione perverrà in quelle piazze medesime.

ARTICOLO V.

Le guarnigioni delle piazze usciranno con tutti gli onori di guerra, armi, e bagali casse militari, effetti di abbigliamento dei corpi, e carte relative all'amministrazione, ma senza artiglieria.

Gli ufiziali del genio, e dell'artiglieria di queste piazze consegneranno agli ufiziali delle armate alleate, a tale oggetto nominati, tutte le carte, piani, ed inventarj del genio, e dell'artiglieria dipendenti da quelle piazze.

ARTICOLO VI.

Saranno prese delle misure particolari fra i comandanti rispettivi delle dette piazze, e gli ufiziali generali comandanti le truppe alleate per la maniera di evacuar quelle piazze, non meno che per gl' infermi ed i feriti, che si lasceranno negli ospedali, e per i mezzi di trasporto da somministrar loro.

ARTICOLO VII.

I comandanti napoletani delle piazze restano responsabili della conservazione dei magazzini, che vi si trovano nel momento della loro consegna, e saranno resi con tutto l'ordine militare; egualmente che tutto ciò che si trova nel recinto della fortezza.

ARTICOLO VIII.

Saranno prontamente inviati degli ufficiali dello stato maggiore delle armate alleate, e napoletane nelle differenti piazze sovrammentovate per dar cognizione ai comandanti delle presenti stipulazioni, e portar loro l'ordine di uniformarsi alla loro esecuzione.

ARTICOLO IX.

Dopo l'occupazione della capitale il resto del territorio del regno di Napoli sarà interamente ceduto alle armate alleate.

ARTICOLO X.

Sua eccellenza il generale in capo barone Carascosa s'impegna, sino al momento dell'ingresso dell'armata alleata nella capitale, di vegliare alla conservazione di tutti gli effetti

pubblici, appartenenti allo stato, senza alcuna eccezione.

ARTICOLO XI.

L'armata alleata s'impegna di prendere le misure ond'evitare qualunque specie di turbolenze civili, e far seguire l'occupazione del territorio di Napoli nel modo il più pacifico.

ARTICOLO XII.

Tutti i prigionieri di guerra fatti reciprocamente in questa campagna, tanto dall'armate alleate, quanto dall'armata napoletana saranno prontamente consegnati dall'una parte, e dall'altre.

ARTICOLO XIII.

Sarà permesso ad ogni estero, o napoletano di uscire dal regno cou passaporti legali, fra lo spazio di un mese dopo la data della presente.

Gl'infermi, ed i feriti debbono farne la domanda nello stesso spazio di tempo.

La presente Convenzione, nel caso in cui riceverà la ratifica, sarà cambiata nel più breve termine possibile. In fede di che i sottoscritti vi hanno apposta la loro firma, e il sigillo delle loro armi.

Fatto sulla linea dei posti avanzati a casa Lanza innanzi Capua il 20 maggio 1815.

Sottoscritti: Il conte di Neipperg, Ciamberrano in esercizio, cavaliere dell'ordine militare di Maria Teresa, e di quello di S. Giorgio di Russia, gran croce degli ordini della Spada di Svezia, di S. Anna di Russia, e di S. Maurizio di Sardegna, feld-maresciallo Luogotenente comandante una divisione dell'armata austriaca nel regno di Napoli.

Sottoscritti: Il barone Colletta, tenente generale, consigliere di stato, commendatore dell'ordine reale delle Due Sicilie, decorato della medaglia di onore, comandante in capo il genio dell'armata napoletana.

In virtù dei miei poteri, e come generale in capo dell'armata di S. M. l'imperatore d'Austria di Napoli, io ratifico i soprascritti articoli della presente Convenzione militare.

Casa Lanza il 20 maggio 1815.

BIANCHI tenente generale.

In virtù dei miei poteri, e nella mia qualità di generale in capo dell'armata napoletana, noi abbiamo approvato, e ratificato, approviamo, e ratifichiamo i soprascritti articoli della presente Convenzione militare.

*Dato a casa Lanza innanzi Capua
li 23. maggio 1815.*

Il barone CARASCOSA.

Sottoscritto, e ratificato da noi Inviato straordinario, e ministro plenipotenziario di S. M. britannica alla corte di Toscana in assenza dei comandanti in capo delle forze inglesi di terra e di mare, impiegate sulla spiaggia di Napoli.

Dato a Casa Lanza innanzi Capua il 20 maggio 1815.

LORD BURGHESH.

DOMANDE ADDIZIONALI

Fatte dal negoziatore napoletano, e risposte date dal negoziatore austriaco.

DOMANDE

1. La conservazione dell'ordine nazionale delle Due Sicilie.

RISPOSTE

1. Niuno potrà essere ricercato, nè inquietato per le opinioni e la condotta politica, che avrà tenuta anteriormente al ristabilimento del re Ferdinando IV. sul trono di Napoli, in qualunque tempo, ed in qualsisia circostanza. Sarà in conseguenza accordata piena ed intera amnistia senza la menoma eccezione.

2. Il mantenimento del debito pubblico.

2. La vendita dei beni dello stato e irrevocabilmente mantenuta.

3. La conferma delle dotazioni, e donazioni fatte dal governo dell'anno 1806.

3. Il debito pubblico sarà garantito.

4. La conferma della compra dei beni dello Stato.

4. Ogni napoletano è abilitato a possedere gli uffizj, e gl'impieghi civili, e militari del regno.

5. La nobiltà antica e nuova sarà conservata.

6. Ogni militare al servizio di Napoli nato nel regno delle Due Sicilie, che presterà giuramento di fedeltà a S. M. il re Ferdinando IV, sarà conservato nei suoi gradi, onori, e pensioni.

Sua maestà l'imperator di Austria avvalorà queste disposizioni con la sua formale garanzia.

Fatto sulla linea dei posti avanzati a Casa Lanza innanzi Capua il 20 maggio 1815.

Sottoscritto: Il feld maresciallo luogotenente conte di NEIPPERG, comandante una divisione dell'armata austriaca nel regno Napoli.

Sottoscritto: Il barone COLLETTA, tenente generale, consigliere di stato, commendatore dell'ordine delle Due Sicilia, decorato della medaglia d'onore, comandante in capo il genio dell'armata napoletana.

Sottoscritto: Il generale in capo barone CASCOSA.

Approvato da me sottoscritto

BIANCHI Tenente-generale.

*Estratto della capitolazione di Gaeta divisa
in 22 Articoli.*

Il comandante signor Begani comandante della piazza di Gaeta renderà la piazza suddetta a S. M. Ferdinando IV. Rè delle due Sicilie, e tutto ciò che in essa è contenuto.

S. M. perdona al signor Begani, ma non intende ammetterlo al suo servizio. Egli si rimetterà alla generosità di S. M. per quei mezzi che gli saranno necessarij (in caso che ne abbia bisogno) per eseguire un viaggio immediatamente fuori del regno.

S. M. accorda a tutta la guarnigione, tanto soldati, che ufficiali, le stesse condizioni accordate nella capitolazione di casa Lanza ai suoi sudditi.

Il signor comandante Begani, ed i commissarj incaricati della piazza saranno strettamente responsabili, che tutti gli effetti di regia pertinenza, e quelli che potranno esservi del signor Murat siano fedelmente consegnati ai commissarj di S. M.

Tutti gli equipaggi dei militari saranno visitati da una commissione di uffiziali delle truppe alleate.

Tal visita sarà fatta fuori della porta di mare, e nel momento dell'imbarco degli equipaggi.

Questa misura si prende, attesa la notizia divulgata e creduta di essersi lasciato dal signor Murat delle grandi somme nella piazza.

Nessuno individuo sia civile e militare potrà essere molestato per le passate opinioni politiche.

La cessata famiglia reale, partendo da Gaeta regali al governatore signor Begani alcune vetture da viaggio, che non potè trasportare a bordo. Il detto signor governatore le offre a S. M. in segno di sua perfetta devozione.

La capitolazione è garantita da S. M. e da suoi potenti alleati.

N. B. Dopo tal convenzione, il sig. Begani fece pervenire al rè il suo giuramento di omaggio e di fedeltà, colle più vive espressioni della purità de suoi sentimenti per il suo legittimo sovrano. S. M. assicurò il sig. Begani per mezzo del suo ministro, che obliando il passato non conserverà nel suo cuore a di lui riguardo altri sentimenti, che quelli della sua paterna clemenza e generosità, e che prenderà ugualmente cura della sua famiglia. Ringraziò parimente il sig. Begani dell' offerta delle carrozze, che furono lasciate a di lui uso, perchè ne disponesse a suo piacere!

Supplemento N. 25.

Mio Signore, e Fratello.

Sarete stato informato nel corso del mese passato del mio ingresso in Parigi, e della partenza della famiglia dei Borboni. La vera natura di questi avvenimenti debbe ora esser nota a V. M.: sono essi l' opera di una potenza irresistibile, l' opera dell' unanime volere di una grande nazione,

che conosce i suoi doveri ed i suoi dritti. La dinastia che era stata renduta dalla forza al popolo francese, non era più fatta per esso: i Borboni non vollero associarsi ne ai suoi sentimenti, ne ai suoi costumi. La Francia dovette separarsi da loro. La sua voce chiamava un liberatore; la speranza che mi aveva recato al maggiore dei sacrificj, era stata delusa. Io venni, e dal punto in cui misi piede a terra, l'amor dei miei popoli mi portò sino nel seno della mia capitale. Il primo bisogno del mio cuore è quello di ricompensare tanta benevolenza col mantenimento di una onorevole tranquillità. Il ristabilimento del trono imperiale era necessario alla felicità dei francesi. Il mio più dolce pensiero è di renderlo utile ad un tempo al consolidamento del riposo dell' Europa. La gloria abbastanza illustrò a vicenda le bandiere delle diverse nazioni: abbastanza le vicende della sorte fecero succedere grandi rovesci a grandi successi. Una più bella arena è oggidì aperta ai sovrani ed io sono il primo a discendervi. Dopo aver presentato al mondo lo spettacolo di grandi combattimenti sarà più dolce il non riconoscere per l' avvenire altra rivalità che quella dei vantaggi della pace, altra lotta che la lotta sacrosanta della felicità dei popoli. La Francia si compiace di proclamare con franchezza questo nobile scopo di tutti i suoi voti. Gelosa della sua indipendenza, il principio invariabile della sua politica sarà il rispetto più assoluto per l' indipendenza delle altre nazioni. Se tali sono come ne hò la

felice lusinga i sentimenti personali di V. M. la calma generale è assicurata per lungo tempo, e la giustizia assisa sui confini dei diversi stati basterà solo per custodire le frontiere.

Parigi 4 Aprile 1815.

Supplemento N. 26.

*Ordine del giorno di S. M. l'Imperatore
Alessandro in data del dì 30 Aprile 1815.*

SOLDATI!

Mercè l'aiuto della Divina Provvidenza e lo sforzo generoso delle nostre truppe unite con quelle delle altre potenze alleate con Noi nella causa comune che liberò l'Europa intiera dal giogo tirannico di quell'uomo ambizioso che la rese il bersaglio della sua illimitata ingordigia inaudita nelle storie dei conquistatori, Noi ci appressavamo a dare al mondo un equilibrio naturale, che basato sopra i limiti dell'umana potenza, il quale far doveva la felicità dei popoli dominati dai loro legittimi e rispettivi sovrani, e per sempre allontanare da essi il flagello crudele della guerra e della discordia.

Cominciava, basata sopra irremovibili principj, a germogliare la felicità dei popoli, e già le scienze e le arti e il commercio versavano vivendevolmente fra le nazioni rigenerate le fonti inesaurite delle loro ricchezze, un pacifico avve-

nire già prometteva all' umanità pace, e perenne riposo ed il nostro cuore di tenerezza commosso ad altro non pensava che a viemaggiormente assicurare il benessere e la sicurezza di tutti i popoli.

La Francia essa pure e da tanto tempo lacerata e divisa da intestine discordie, tornata sotto il paterno governo del migliore dei rè, cominciava a rimarginare le sue profonde ferite, e vedeva in se stessa risorgere l'agricoltura negletta: atteso le migliaia di braccia strappate da essa, e da noi rese a lei generosamente, e vedeva rifiorire il suo commercio e la sua prosperità in tutti i lati; allorchè degli snaturati figlj spergiuri a Dio, alla patria e al sovrano tentano nuovamente di precipitarla in quelle sciagure, che la sola nostra clemenza aveva da lei generosamente allontanate.

Già le nostre truppe, e quelle delle potenze alleate, ricoperte di gloria, di onore e di generosità tornavano in seno alla loro patria nella positiva certezza di avere con i suoi magnanimi sforzi assicurata la pace al mondo; allorchè l' audace passo di un uomo, libero solo per un tratto della nostra clemenza, togliendosi con pochi seguaci dal presidio ove erasi assicurato, e deludendo la vigilanza della buona fede e de' trattati, ritorna in Francia, in quella Francia istessa ove poche lune or sono, veniva ricoperto dalle maledizioni generali, e trovava in essa degli esseri immemori alle beneficenze del vero loro re, che ingrati al medesimo lo acclamano e lo ripongono momentaneamente su quel trono, al quale, in faccia al mondo ed a Dio, avea addicato.

Questo passo inconsiderato è per noi il grido di guerra che sorge dall'oriente all'occaso, e che obbliga nuovamente i nostri sforzi a prevenire quelle fatali conseguenze, nelle quali potrebbe ricadere l'Europa se noi non accorressimo in suo soccorso da più forze accompagnati, e da più stretti legami uniti con quelle potenze istesse, che cotante luminose prove di valore dettero sopra i campi di Lipsia, di Hanaù, e di Champigny ed in tanti altri luminosi fatti di guerra, che vittoriosi e trionfanti ci condussero fino nella capitale della Francia a liberarla dall'oppressione ed a ridonarle il migliore dei padri, e l'ottimo dei re.

Soldati! or questo stesso re implora il nostro possente aiuto. Accorriamo in suo soccorso, e liberiamo il trono di S. Luigi del profano che lo calpesta. Non immense legioni si oppongono ora al vostro valore: sovvenitevi che dianzi sapeste vincerle, intimorirle, annientarle. Voi siete li stessi! La vittoria precede i vostri passi e la Francia e l'Europa attendono nuovamente da voi la pace, il commercio il riposo, e l'eterna sicurezza.

Soldati! La Francia vi attende un'altra volta come amici e liberatori! Non è ad essa che noi facciamo la guerra; ma è solo a quell'uomo anti sociale che la facciamo, e col quale noi non vogliamo ne trattare, ne riconoscere come suo capo. Marciamo adunque con coraggio in soccorso del migliore dei re incanutito da lunghe avventure! Sovvenitevi che in tanta lotta il mondo

attende da noi la sua equilibrata e perenne sicurezza: voliamo a coronare tanti voti, e la divina provvidenza darà lena e valore ai nostri sforzi, e benedirà lo scopo che nobilmente ci guida all'armi ed alla vittoria.

Supplemento N. 27.

Sig. generale; hò l'onore di darvi la preventiva notizia che l'imperatore Napoleone ha deposto il supremo potere: dei commissarj nominati dalle camere si trasferiscono al quartier generale delle armate alleate per dare la pace al mondo. Io v'invito quindi, frattanto che si intavola questo accordo, di non esercitare alcuna sorte di ostilità, fino a che le potenze, ed i nostri incaricati, hanno presa una decisione. — Prego il sig. generale di partecipare questa notizia ai comandanti, ed al presidente della dieta svizzera.

LECOURBE.

Supplemento N. 28.

Nota rimessa al generale Murat ex-re di Napoli dal gabinetto austriaco.

ARTICOLO I.

L'ex-rè prenderà il titolo di un semplice cittadino particolare. L'ex-regina avendo adottato

quello di contessa di Lipano, converrà, che anche Murat adotti un titolo corrispondente.

ARTICOLO II.

L'ex-rè è libero di scegliere per sua residenza una città, o in Boemia o in Moravia o nell'alta Austria. Nel caso che l'ex-rè giudicasse conveniente l'abitare in campagna, l'imperatore non vi si opporrà.

ARTICOLO III.

L'ex-rè deve obbligarsi, con sua parola di onore, in presenza di S. M. I. a non lasciare gli stati austriaci, se non con espresso consenso di S. M.; a vivere solamente come un particolare di distinzione, ed a conformarsi alle leggi che sono in vigore in tutto l'impero austriaco.

In fede del detto accomodamento, e conforme all'uso stabilito, il sottoscritto ha firmato d'ordine dell'imperatore la presente dichiarazione.

Data a Parigi il dì 1. settembre 1815.

firmato METTERNICH.

Supplemento N. 29.

Tavola statistica, e divisione attuale dell'Italia secondo gli ultimi trattati di Parigi, e di Vienna.

	mig. quadr.	popolaz.
Regno Lombardo Veneto.	13,880	4,276,600.
Ducato di Lucca . . .	374	141,600.
Ducato di Massa . . .	56	23,200.
Ducato di Modena . .	1,477	383,500.
Ducato di Parma . . .	1,626	389,500.
Stato Pontificio . . .	13,055	2,433,600.
Repubb. di San Marino .	17	7,200.
(1) Regno di Sardegna . .	22,471	3,830,600.
(2) Regno delle Due Sicilie .	31,731	6,773,500.
Granducato di Toscana .	6,019	1,278,900.
Isola di Corsica . . .	2,723	295,400.
Isola di Malta	143	155,200.
Totale	93,572	19,988,800.

- (1) L'isola di Sardegna
 hà di superficie . . 7,481 e di pop. 530,000.
 Gli stati del continente
 hanno G. S. . . . 14,090 e di pop. 3,300,600.
- (2) Il regno di Napoli
 hà di superficie. . 23,372 e di pop. 4,985,000.
 L'isola di Sicilia con
 le adiacenti . . . 8,359 e di pop. 1,788,500.

A questa tavola si deve aggiungere che dopo una tal epoca, la popolazione in questa penisola

è notabilmente accresciuta, stante la felice propagazione del vaccino, che hà salvato dalla quasi che annuale strage coloro, che vittima restavano del vaiolo arabo, e di altre felici combinazioni. Molte sono le famiglie oltramontane che sonosi in Italia stabilite, e specialmente nella Toscana e nel regno di Napoli, le quali hanno superato le emigrazioni prodotte o dalla necessità o dal capriccio o dalla persecuzione.

Supplemento N. 30.

Noi Francesco I. per la grazia di Dio imperatore d' Austria, re d' Ungheria ec. ec.

„ Colla nostra patente 7 Marzo 1816, abbiamo nominato vicerè del nostro regno Lombardo Veneto l' arciduca Antonio nostro diletto-
simo fratello, gran maestro dell' ordine teutonico.

„ Siccome però per particolari sopravvenuti riguardi ci siamo determinati a sollevare il medesimo nostro sig. fratello da questa carica, così abbiamo nominato e nominiamo colla presente, per vicerè del nostro regno Lombardo Veneto, il nostro amatissimo fratello l' arciduca Ranieri.

Dato nella nostra capitale e residenza di Vienna il 3. genajo dell' anno 1818, e vigesimo sesto del nostro regno.

FRANCESCO.

TRATTATO

Concluso a Parigi nel giorno 10 giugno 1816. fra le corti di Austria, di Spagna, di Francia, della Gran Bretagna, di Prussia, e di Russia, il quale in esecuzione dell' Articolo 99. dell'atto del Congresso determina la reversibilità dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

Il cambio delle ratifiche è seguito in Parigi per parte delle sei potenze contraenti.

IN NOME DELLA SANTISSIMA E INDIVISIBILE TRINITA'

Avendo riconosciuto, che il motivo, che hà indotto S. M. cattolica a differire la sua adesione al trattato firmato nel Congresso di Vienna li 9 giugno 1815 come pure a quello di Parigi del venti novembre del detto anno, consisteva nel desiderio di vedere fissata di unanime consenso delle potenze, che vi erano chiamate, l'applicazione dell' articolo 99, del detto Trattato dei 9 giugno, e in conseguenza della reversibilità dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla dopo la morte di S. M. l' arciduchessa Maria Luisa.

Che la summentovata adesione era necessaria per compiere il generale assenso alle transazioni, sulle quali sono principalmente fondati gl' interessi politici e la pace dell' Europa.

Che S. M. C., persuasa di questa verità, e animata dagli stessi principj dei sui augusti alleati, si è decisa di sua piena volontà, ad accedere al detto Trattato in virtù di atti solenni stipulati a quest' effetto il 7. ed 8. giugno 1817; e conseguentemente a ciò, essendosi giudicato conveniente di soddisfare nel medesimo tempo alle domande di S. M. cattolica, riguardanti la reversibilità dei detti ducati in un modo proprio a contribuire sempre più alla consolidazione della pace e della buona intelligenza felicemente ristabilite ed esistenti in Europa, le LL. MM. II., e RR. d' Austria, di Spagna, di Francia, della Gran Bretagna, di Prussia e di Russia, hanno nominato a quest' effetto, cioè.

S. M. l' imperatore d' Austria, re d' Ungheria e di Boemia, il signore Niccola Carlo barone di Vincent, suo Inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso S. M. cristianissima;

S. M. il re di Spagna e delle Indie il signore Carlo Gutierrez di Los Rios, Fernandes di Cordoba, Sarmiento di Sotto Major suo ambasciatore presso S. M. cristianissima;

S. M. il re di Francia e di Navarra, il signore Armando Emanuele du Plessis Richelieu, duca di Richelieu, suo ministro e segretario degli affari esteri, e presidente del consiglio dei suoi ministri;

S. M. il re del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, il sig. Carlo Stuart, suo ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso S. M. cristianissima;

S. M. il re di Prussia, il sig. Carlo Federigo

conte di Goltz, inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso S. M. cristianissima;

S. M. l'imperatore di tutte le Russie, re di Polonia, il sig. Carlo Andrea Pozzo di Borgo, suo ministro plenipotenziario presso S. M. cristianissima;

I quali, dopo aver cambiate le loro plenipotenze trovate in buona e debita forma, sono convenuti negli articoli seguenti.

I.

Lo stato di possesso attuale dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, come pure quello del principato di Lucca, essendo determinato dalle stipulazioni dell'atto del Congresso di Vienna, le disposizioni degli articoli 99 101, e 102 sono e restano mantenute in tutta la loro forza e valore.

II.

La reversibilità dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, prevista dall'articolo 99, dell'atto finale del Congresso di Vienna, resta determinata nel modo seguente.

III.

I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla dopo la morte di S. M. l'arciduchessa Maria Luisa passeranno in tutta sovranità a S. M. l'infanta di

Spagna Maria Luisa, l'infante don Carlo suo figlio, e suoi discendenti maschi, in linea diretta e mascolina, all'eccezione dei distretti inclusi negli stati di S. M. I., e R. A. sulla riva sinistra del Pò, i quali resteranno in tutta proprietà alla detta M. sua conformemente alla restrizione stabilita dall' articolo 99, dell' atto del Congresso.

IV.

A questa stessa epoca la reversibilità del principato di Lucca prevista dall' articolo 102, dell' atto del Congresso di Vienna, avrà luogo nei termini e sotto le clausole del medesimo articolo, in favore di S. A. I., e R. il granduca di Toscana.

V.

Quantunque la frontiera degli stati austriaci in Italia sia determinata dalla linea del Pò, resta nulladimeno convenuto di comune accordo, che la fortezza di Piacenza offrendo un interesse più particolare al sistema di difesa dell' Italia, S. M. I. R. A. conserverà in questa città fino all'epoca delle reversioni dopo l'estinzione della branca spagnuola dei Borboni, il dritto di guarnigione puro e semplice; tutti i diritti regali e civili sopra questa città, essendo riservati al sovrano futuro di Parma. Le spese e il mantenimento della guarnigione nella città di Piacenza saranno a carico dell' Austria, e la sua forza in

tempo di pace sarà determinata all' amichevole tra le alte parti interessate, prendendo nulla di meno per regola il maggior sollievo possibile degli abitanti.

VI.

S. M. I. R. A. s' impegna di pagare a S. M. l'infanta Maria Luisa le somme arretrate dopo il 9 giugno 1815., e provenienti dalle stipulazioni del secondo paragrafo dell' articolo 101. dell'atto del Congresso, e di continuarne il pagamento secondo le medesime stipulazioni, e colle stesse ipoteche. Essa s' impegna inoltre di far pagare a S. M. l'infanta l' importare delle rendite percette nel principato di Lucca dalla detta epoca fino al momento del possesso preso per parte di S. M. l' infanta, dedotte però le spese di amministrazione. La liquidazione di quelle rendite avrà luogo all' amichevole tra le alte potenze interessate, e nel caso di disparità di opinione, elleno si riporteranno alla decisione di S. M. Cristianissima.

VII.

La reversibilità dei ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, nel caso di estinzione della branca dell' infante D. Carlo Luigi, resta esplicitamente mantenuta nei termini del trattato di aquisgrana del 1748. e dell' articolo separato del trattato fra l' Austria e la Sardegna del 20 Maggio 1815.

VIII.

Il presente trattato, spedito in sette esemplari, sarà unito all'atto suppletorio del trattato generale del Congresso di Vienna; sarà ratificato dalle alte parti rispettive, e le ratifiche saranno cambiate a Parigi nello spazio di due mesi, e più presto se sarà possibile. In fede di che i plenipotenziarj rispettivi lo hanno sottoscritto, e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Parigi il 10 del mese di giugno l'anno di grazia 1817.

(L. S.) Il baron de Vincent.

(L. S.) Il conte di Fernan Nunez duca di Montellano.

(L. S.) Richelieu.

(L. S.) conte Stuart.

(L. S.) G. C. di Goltz.

(L. S.) Pozzo di Borgo.

Statistica dell' Europa dell' anno 1819.

La estensione dell' Europa è di
 miglia geografiche quadrate . . . 154,450.
 La sua popolazione ammonta a 178,229,300.

Prospetto Nazionale.

Teutoni o Germani.	53,495,600.
Discendenti dai romani.	60,888,400.
Slavi.	45,380,900.
Caledonii.	3,718,600.
Tartari e Bulgari.	3,499,500.
Maggari o Maggeri.	3,070,900.
Grèci.	2,033,800.
Ebrei.	1,279,500.
Finnici.	1,796,400.
Cimmerii.	1,666,800.
Baschi.	629,600.
Boemi.	318,600.
Arnauti.	194,900.
Armeni.	234,600.
Maltesi.	088,600.
Circassi.	028,900.
Sanoiedi.	003,700.
Somma	178,229,300.

Prospetto Religioso.

	(Cattolici.	98,839,600.
	(Protestanti.	41,994,500.
	(Greci.	31,636,900.
Cristiani	(Mennoniti.	224,600.
	(Metodisti.	189,600.
	(Unitarj.	53,600.
	(Quacqueri.	40,900.
	(Errenuziani.	40,600.
	Totale dei Cristiani . . .	172,020,300.
	Ebrei.	1,279,500.
	Maomettani.	3,929,500.
	Somma Totale	178,229,300.

L' Europa politica è divisa in 78, stati sovrani indipendenti. Le loro forze militari unite insieme, in tempo di pace ammontano a un milione, e settecentomila soldati, e in tempo di guerra a quattro milioni. Le forze navali ascendono a 410. navi di alto bordo; 38 di cinquanta cannoni, 350, fregate; 1670 navi minori armate di 60,800 cannoni, e guarnite di 283,000 soldati. Le rendute pubbliche di tutta l' Europa sono valutate 3,360,669,543 franchi, o lire italiane 4,000,797,075.

N. B. Si osservi per altro che esistono molti debiti, e che le armate sono quasi tuttora tenute sul piede di guerra: onde non è da stupire se a tanto ammonta in questo punto la pubblica rendita.

FINE DEL TOMO TRIGESIMONONO.



